LA CHIESA
DI S. ONOFRIO

E LE SUE TRADIZIONI

STORICHE RELIGIOSE ARTISTICHE E LETTERARIE

ESPOSTE

DA GIUSEPPE CATERBI

page 55 'La Madonna di L. da V

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA FORENSE
1858.

LA CHIESA

DI S. ONOFRIO

E LE SUE TRADIZIONI

RELIGIOSE STORICHE ARTISTICHE E LETTERARIE

ESPOSTE

DA GIUSEPPE CATERBI

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA FORENSE
1858.

Al Reverendissimo Padre

CARMELO PATERNIANI

GENERALE DELLA CONGREGAZIONE

DEL

BEATO PIETRO DA PISA

SOCIO ONORARIO DE' VIRTUOSI AL PANTHEON.

Reverendissimo Padre

Se il turpe mercimonio che delle dedicatorie fu fatto nei passati tempi non mi trattenesse dal dire sui meriti della Paternità Vostra Revma quel ch' io ho nell' animo, certo che non mi mancherebbe materia all'uopo. Se non che a ciò mi osta puranco quell'abito ch'è in voi di adoperarvi indefessamente a meritare gli elogi anzichè udirli dall'altrui bocca. Contento adunque di offerirvi quest'opera come significazione di gratitudine per quell'amicizia sincera di che mi onorate, vi prego di accettarla con quella bontà ch' è tutta vostra, e riguardarla come cosa che a voi s'appartiene sott'ogni rispetto, ossia che si abbia riguardo alla carica di Generale, che voi sì degnamente sostenete in quel convento medesimo del quale io tengo parola: ossia che si ponga mente a quanto fu mercè vostra operato durante il detto incarico

a maggior lustro e decoro dell' ordine vostro e della vostra chiesa. E di ciò deste anche un esempio nelle cure da voi impiegate alla finale attuazione di quel monumento che alla memoria del Tasso fu dedicato (or non è molto) mediante l'accordato favore del Regnante Pontefice, e le sollecitudini operose di S. E. Monsig. Milesi ministro del Commercio è dei lavori pubblici. Ma per parlare solo di ciò che più direttamente si riferisce a questa mia operetta, non tacerò che la dedica la quale io ve ne porgo è una lieve dimostrazione di riconoscenza per quegli ajuti che mi porgeste a compilarla, dandovi con me la cura di frugare vecchie pergamene, adunar memorie, dischiudendomi a tal uopo anche l'archivio, e facoltizzandomi a pubblicare quanto potesse servire al mio scopo. Finalmente l'amore che voi nu-

trite pe'buoni studii e per le arti belle, cui coltivate, consagrando alle medesime quegl'istanti che vi lasciano vacui di cure le gravi vostre occupazioni, non che il favore che accordate a chi tali discipline professa, sono motivi pei quali mi determinai ad intitolarvi un libro in cui s'accolgono tante tradizioni artistiche storiche e letterarie. Di ciò vi porse testimonianza sincera anche l'insigne Congregazione del Pantheon, la quale, per le medesime ragioni, vi inscriveva nell'albo de'suoi soci. Che se pel modo col quale vengono esse esposte non può dirsi sieno cosa da meritare il vostro favore, lo sono per l'altezza degli argomenti che vi si trattano. Quindi giovami lo sperare vi riesca di qualche soddisfazione il vedere che in questi miei scritti sieno messe in luce tante memorie e tanti nomi illustri i

quali accresceranno la fama di un luogo, qual è la chiesa di S. Onofrio , sì frequentemente visitato dai forestieri.

Ciò valga a confermarmi sempre più nella vostra amicizia della quale mi pregio altamente, e ad adempire con voi i moltissimi obblighi che io ho.

Pieno di stima e di ossequio mi dò pertanto l'onore di confermarmi

Della Paternità Vostra Revmā

Servo Devmo ed Oblmo
GIUSEPPE CATERBI

PREFAZIONE

La storia di un monumento qualunque non vuol essere una nuda nomenclatura di date od una semplice descrizione: perchè se colla prima di tali condizioni si sodisfa appena ad una sciocca curiosità, che lascia vuoto l' intelletto, colla seconda nulla o poco si aggiunge a quanto ognuno può vedere di per se, osservando il monumento medesimo. Onde un discorso di tal genere non riesca adunque del tutto inetto, è necessario che in esso acchiudansi tutti que'fatti dei quali il monumento stesso fu teatro, e tutte quelle tradizioni e leggende che gli si ravvicinano. In tal guisa un sepolcro, un anfiteatro, una terma, un palagio, una chiesa, non sono più un ammasso materiale di pietre meglio o peggio disposte secondo gli ordini architettonici, ed imponenti soltanto per la vastità della mole, per la maestà delle rovine, o per la magnificenza degli ornamenti e degli addobbi, ma addivengono, quasi direi, un essere animato e collettivo, che dalla lontananza de' secoli favella a tutte le susseguenti generazioni; dispiega ai loro sguardi una storia varia interessante e stabile contr' ogni urto, come le mura su cui è dessa scolpita e simboleggiata.

Mosso da tale intendimento mi diedi a scrivere la storia della Chiesa di S. Onofrio ed a sviluppare ampiamente i suoi rapporti colle lettere e colle arti, mettendone in luce tutte le memorie che mi fu dato di rinvenire: travaglio più arduo di quello che a prima giunta io mi avvisassi, perchè sfornito di molti

di quegli ajuti che le antiche cronache possono somministrare.

Nè temo v' abbia chi voglia tacciarmi d' essermi sforzato d'ingrandir l' argomento per via di ravvicinamenti e digressioni ; perchè oltre alle ragioni ricordate di sopra, me ne iscusa quella rinomanza in cui fu ed è questa chiesa ove riposano le ceneri di tanti illustri italiani, dove ammiransi le pitture di tanti valenti artisti, ed ove (per compendiar tante glorie in una) è sepolta la salma del Tasso. Non vi ha difatto una guida che ciò non ricordi, nè viaggiatore straniero che siasi condotto a Roma, e tra le sue rimembranze più accette non annoveri quest'una. Onde il non avere una storia completa di tal monumento, od il lasciarsi in ciò prevenire dagli oltramontani, come di tante altre ricordanze artistiche e letterarie è avvenuto, parevami inerzia e vergogna.

Valgami pertanto la rettitudine dello scopo a procacciar grazia presso il pubblico a queste pagine dettate nell' istesso modo e coll' ordine medesimo con che mi si presentarono alla mente le idee.

PARTE PRIMA

FONDAZIONE E TITOLO

I.

IL B. PIETRO DA PISA E LA SUA CONGREGAZIONE.

Fin da quando la parola evangelica aveva suonato agli orecchi dei possenti del mondo, ed aveva loro addimostrata la fallacia dei terreni godimenti, la vanità di quanto formò sino allora la beatitudine della società pagana, lo sprezzo di quei stessi beni addivenne lo scopo de' novelli cristiani. A questo sagrifizio corsero volenterosi uomini donne vecchi e fanciulli, i quali rinunziando di buon grado agli agi ed ai commodi tra cui eran nati, acconciavansi a sofferenze durissime, ed a prove le più ardue. Tra questi esempi di abnegazione, ed informato da questo spirito, sorse il monachismo, la cui istituzione più valida e più tenace di ogni altra, si fè via degli ostacoli e sembrò acquistar forza dal tempo.

Nè è a dirsi, che la grazia divina, la quale operava questi prodigi fin' allora inauditi nel paganesimo, non si valesse pur anco delle naturali disposizioni, e delle esterne cause, che secondando gl'impulsi di quella, ne giovassero lo sviluppo, e quindi venisse modificata di essa istituzione la forma a seconda dei costumi e delle abitu-

dini dei diversi popoli in cui la medesima stabilivasi. E qui è duopo dall'oriente riportar l'occhio sull'occidente, ove queste cause secondarie ebbero maggiore o minore influenza.

L'oriente culla del genere umano, in tutte le sue istituzioni riflettè il moto primo dell'uomo che compreso dall'armonia, dall'ordine, dalla bellezza di quanto lo circonda, ripiegasi sopra di se e scendendo nell'intimo del suo spirito, cerca la cagione del proprio essere, e risale a Dio. A questa vita tutta interna e contemplativa fa duopo la solitudine, nella quale rimosso l'ostacolo che il rumorio degli uomini oppone alla conoscenza di cui lo spirito va in traccia, essa conoscenza discende più prestamente, e la preghiera ed il cantico di grazia ch'essa pone all'uomo sulle labbra, sembra allora meschiarsi alla voce della intera natura inneggiante al suo autore.

Ciò doveva potentemente avvalorare quel principio evangelico, che dicemmo aver ispirato i cristiani al monachismo; e da ciò si derivò che quelli di oriente si gettassero prima degli altri volenterosi e spontanei nei deserti, e popolassero la Nitria e la Tebaide. Al che era sprone pur anco quella esaltazione che signoreggia la mente di chi nacque in un clima meridionale, sotto un cielo bellissimo, in una natura ridente e deliziosa, la quale mentre invita a riguardarla con animo sciolto da ogni altra cura, solleva questo all'ultimo grado di una poetica ispirazione.

In occidente le menti conformate ad una rigida positività, porgevano agli uomini agio maggiore di slanciarsi nel seno delle società più turbolenti, in esse agitarsi, lottare, indietreggiare, avvanzarsi seguendo tutte le fasi dell'umanità. Per questo lo spirito del monachismo in Europa si destò più tardi, e prese assai diverso andamento da quello dell'oriente. Dodici secoli di ostinato combattere, di violenze incessanti, in cui la brutalità della forza aveva compressi gli slanci più generosi i moti più sinceri del cuore, avevano in Europa condotti gli animi al punto da disperare di trovar più la pace nelle famiglie e nelle città, guaste dai vizii, flagellate dalla rabbia delle fazioni, ed attristate dalla tirannide dei signorotti e baroni. Fu allora che Francesco d'Assisi e Domenico, preceduti da Benedetto, avvisarono aprire in modesti ritiri un refugio a quelle anime, che com'essi affannate ed amareggiate dal mondo, volessero

colà riparare da tanta tempesta e vivere di una vita più calma e sicura, ed intenta per via di attività e di sagrifizio a sanar le piaghe della languente umanità. Tra queste vicende lo spirito del monachismo mentre apriva più larga via all'Evangelo ed applicavane lo spirito, trovava ampio seguito in tante vittime della oppressione, in tanti uomini scandalezzati dai delitti di que' secoli feroci, in tanti finalmente cui questa lotta doveva avere affievoliti. Quindi i Conventi riboccavano di gente che d'ogni parte accorreva a giurar fede alla povertà, come il cavaliero (la cui istituzione sorgeva contemporanea al monachismo) giuravala alla sua dama. Dietro tale esempio altri ordini religiosi fondavansi in ogni parte di Europa, ma tutti più o meno ritraenti quello spirito di operosità per la quale veniva da loro diffusa la scienza la carità, e molti di quegli elementi che servirono di base alla rinascente civiltà. E se ad imitazione dei solitarii di oriente alcuno ritiravasi in luoghi disabitati e là accoglieva seguaci, ben presto l'indole generale degli europei e segnatamente degl'Italiani, ritornava insensibilmente que' romiti in seno della società, ed armonizzava la loro maniera di vita con quella degli altri ordini già esistenti e con costoro spingevali ad adempiere la propria missione.

Queste generiche riflessioni che noi credemmo opportuno premettere a quanto sarem per dire intorno alla vita del B. Pietro Pisano ed alla origine della sua Congregazione, varranno a far rilevare l'intendimento delle azioni di lui, e della fondazione del suo istituto: perciò appunto vuolsene discorrere con ampiezza le cagioni.

Pisa che aveva veduto sorgere e tramontare sì miseramente la potenza della famiglia Gherardesca in quello sgraziato Ugolino la cui fine deplorabile aveva fatto dimenticare pur il suo tradimento, cambiati dipoi i suoi signori a seconda della prepotenza delle fazioni, era pervenuta finalmente in mani dei Gambacorta. Questa famiglia a somiglianza di tante altre illustri in Italia era cresciuta in fama ed in potenza all'epoca di Federico Barbarossa o di Arrigo IV, come vorrebbe l'Ammirato, e vantava antenati di splendida ricordanza, vescovi, primati, generali, marescialli, e perfino un vicerè per nome Bonifazio (1). Pietro Gambacorta il quale era capo della repubblica Pisana all'epoca che noi descriviamo, parve insulle prime

voler riuscire una rara eccezione dei tempi in che viveva, addimostrando tal moderazione da rendersi atto alle più difficili conciliazioni. Tanto sembra almeno poter rilevarsi da una lettera che quella celebre Caterina da Siena innalzata poi all'onore degli altari dirigeva a Papa Gregorio XI. Ivi la Santa stimolava quest'ultimo a volere affidare al Gambacorta la impresa di mantener nella lega a favore della S. Sede i Pisani ed i Lucchesi. E fu desso invero che Gregorio scelse ad ambasciatore per far pace coi Fiorentini: desso che ricompose la stessa Pisa con Galeazzo I Duca di Milano e che ne riportò dal Pontefice lode ed ammirazione grandissima. Tuttochè non potess' egli dirsi pertanto d'animo feroce e pienamente corrotto dalla potenza e dalle ricchezze, non ebbe però chiuso l'animo affatto ai vizii de' suoi tempi al broglio ed alla prepotenza di essi. Perlocchè datosi anch'egli allo astiare ed al perseguitare qualunque che a lui si opponesse, accrebbe anzichè sminuire lo spirito delle fazioni, da cui Pisa non meno dell'altre toscane città trovavasi funestamente straziata. A ciò aggiungevansi ancora i suggerimenti di Francesco Lotto e Bartolomeo della stessa famiglia uomini di spiriti intemperanti ed irrequieti. Il partito dei Rampanti, di cui i sostenitori più accaniti erano il Conte Baffetta e Ludovico della Rocca, levato contro di lui aspettò fremendo l'istante di appagare il proprio dispetto. Nè in un momento di tante e sì frequenti turbolenze e cambiamenti poteva fallire la opportunità d'isfogare i rancori: difatto essa presentavasi nella venuta in Pisa dello Imperator Carlo IV, che albergato in quel medesimo palazzo ove gli avi de' suoi ospiti avevano un dì accolto il Barbarossa, pensava già retribuirneli con grata e splendida dimostrazione. Se non che quei faziosi, che sopra ricordammo, fattisi innanzi allo Imperatore rappresentaronli con capziose e studiate parole come coloro che avevano simulato di accoglierlo con tanto zelo e rispetto, non solo facessero della patria strazio disonesto, ma avessero pure così perverso e scellerato l'animo da pensare ad un tradimento, di cui scopo era lo uccidere la stessa Maestà Sua: quindi essa alla propria salvezza tostamente provvedesse, e castigando questi ribelli malnati dasse in tal guisa un esempio di giustizia tremendo, ed alla città ancora rendesse la calma desiderata. Questo discorso non era fatto invano all'attonito Monarca, che al-

l'istante dannava Francesco Lotto e Bartolomeo al patibolo, e Pietro con la sua famiglia all'esilio.

In mezzo a tali fortunose vicende era nato a quest'ultimo un figlio in cui egli volle rinnovare il suo nome chiamandolo Pietro, e poco dopo la mentovata condanna una figlia che appellò Teodora, il qual nome in appresso per vezzeggiativo fu accorciato in quello di Tora. Niera loro madre non mancò d'istillare nell'animo tenerello di questi fanciulli la virtù di cui in quei tempi sì miserabili erano esempio frequente le donne. Nè ci voleva meno perchè questi fanciulli imparata col crescere la storia delle vicende miserande della famiglia loro, non accogliessero quindi nel cuore quell'odio implacabile, da cui derivarono allora tante vendette di sangue, e molte fiate la rovina d'intere popolazioni. Ma in Pietro e Tora il saggio avviamento dato dalla madre servì a secondare quella proclività de' loro animi nello spregiare quanto s'appartenesse alla vita, di cui sentivano essi la vanità e l'affanno prima ancora d'intenderla. Ciò fu che diresse i loro passi al claustro, come in appresso vedremo.

Ora torniamo alle cose di Pisa, di cui il Baffetta erasi reso signore dopo la dispersione, e la rovina dei Gambacorta, ed aveva resa più che mai miserevole la condizione della sua patria. Egli a furia di abusare del proprio potere aveva fatto dimenticare alla medesima i soprusi di coloro stessi cui era succeduto. Perlocchè i cittadini spinti in parte da quel desiderio di cose nuove che quasi sempre agita l'animo delle popolazioni, ed esaltati dai partigiani dei Gambacorta, cominciarono a bramarne il ritorno. Quindi fatti cotesti partigiani più arditi, studiando la opportunità di tor di mezzo il Baffetta, in un bel giorno gli si fecero addosso, e lo uccisero. Allora fu che Pietro venne richiamato a riassumere la prima sua autorità, e videsi reintegrato di tutti i danni sofferti: onde o fosse timore della instabilità della plebe, o devozione verace che a ciò lo spingesse, poco dopo il suo ritorno avvisò opportuno di allontanarsi da Pisa, e condursi pellegrinando in Palestina. Non volle però cimentarsi a sì lungo viaggio senza ch'egli avesse in qualche modo provveduto alla educazione del figlio Pietro, onde postolo in una delle corti amiche e vicine (2), raccomandò che a lui fossero apprese quelle maniere cavalleresche, e quegli studii, i quali eran

duopo ad apparire ben costumato e gentile. Nè il suo divisamento andò fallito, perocchè ebbe di che lodarsi al ritorno nel trovarlo formato ad ottimi costumi, e massimamente dotato di quella docilità, che in guisa singolare faceva contrasto non solo con gli esempi ricevuti in famiglia, ma pur con lo spirito dei tempi.

Intanto dissipate le calunnie, tornato il Gambacorta in grazia dell'Imperatore e ricevutene significazioni non dubbie, richiamò dall'esilio gli aderenti alla contraria fazione, segnalando così la restaurazione del suo dominio con un atto di generosità. Suo figlio però sembrava a tutt'altro inteso che a queste cose, le quali se servivano a stabilire e ad assodare il credito e la potenza della famiglia, non valevano per nulla a soddisfare le tendenze del suo cuore. Le vicende da noi narrate gli avevano appresa la instabilità delle cose di cui dagli uomini si tiene maggior conto, gli avevano messo in cuore un disgusto indicibile, onde rivolto l'animo a Dio cercò in esso acquetare i suoi desiderii, ed a questo pur dispose la giovinetta Tora sua sorella.

Costei fidanzata sin dai sett'anni per disposto dei genitori a tal Messer Simone da Massa, ne ricevè in quest'epoca l'annunzio della morte: per cui resa omai libera di se stessa altro non vagheggiò che di votarsi a Dio, come già proponevasi di fare anche il fratello, e come Caterina da Siena amica di lei infervoravala con due caldissime lettere (3). Vedendo però difficile l'attuazione di tal proggetto in una famiglia in cui le cure dello ingrandimento e della potenza tenevano il sommo, s'avvisò di ricorrere ad uno stratagemma non raro nelle vite dei santi. Recisasi clandestinamente i capelli nel giorno degli Apostoli Pietro e Paolo, consapevole soltanto il fratello, si partì ella di casa con una sua fida cameriera, e si presentò all'abadessa del monastero di S. Chiara da Pisa. In quella età di ferocia e di licenza non eran però rari gli esempii di fanciulle e di donne rapite dai chiostri per opera dei loro parenti o di amanti audacissimi, e non remota era pur la memoria di quella Cunizza di cui l'Allighieri nel nono canto del Paradiso aveva scritto il comovente episodio. Tora adunque tolta a forza anch'essa da Andrea, altro suo fratello, fu ricondotta in casa, ove altre nozze stavano già per lei apparecchiandosi dai parenti indignati (4).

Se non che al dolore indicibile della donzella comossa la madre, e vinta co' suoi prieghi la renitenza del consorte, potè Tora rientrarsene in monastero di altr'ordine, ed in questo ed in altri in cui successivamente passò condur vita illibatissima, cambiato il nome proprio in quello di Chiara, col quale poi la Chiesa la venerò per Beata.

Pietro cui tardava troppo di eseguire il meditato disegno, erasi in questo mentre tolto di furto dalla casa paterna e cercando ora una solitudine ora un altra nella Toscana e nell' Umbria, pervenne finalmente nella diocesi di Urbino in un luogo detto Montebello, che giace alle falde dell'Apennino, e che allora più che al presente era tutto chiuso all'intorno da selve foltissime e secolari. Colà, fattosi un piccolo riparo, e copertolo coi rami degli alberi, egli abitò, negligentando quanto alla vita materiale si appartenesse per curarsi soltanto della preghiera e della contemplazione in cui trovava omai lena e conforto. Sceltosi a guida e protettore S. Girolamo, che si lungh' ora della sua vita aveva consumata nei deserti, cercò imitarlo nelle mortificazioni e nei patimenti, di che erano indizio il ruvido sacco ch'ei vestiva, la corda nodosa di cui cingevasi ed i piedi nudi con cui calcava l' ineguale e sassoso terreno di quella sua solitudine.

Tuttociò per altro non bastava perch'egli potesse colà ottenere quell' oblìo che con tale suo procedimento sembrava addimandare agli uomini ed alla stessa natura: imperocchè scoperto in quel suo ritiro dagli abitanti dei circonvicini paesi ebbe frequenti visite da uomini di ogni condizione, finchè taluni invogliati della sua maniera di vita, gli chiesero di poter secolui dividere la quiete di quell'eremo. La storia ne dice che costoro non sormontassero il numero di dodici (5), e che fosser forse di quelli che già sparsi vivevano in vari romitaggi tra Fano, Pesaro, Talacchio e Rimini. Vuolsi ancora che poco appresso, allorquando Lupo da Olmeda si portò da Spagna in Italia, alcuni de' suoi seguaci si unissero al Gambacorta per vivere secondo l'esempio di lui e sotto la sua guida in quell' eremo, ove non mancarono ben presto di accorrere da tutte le parti altri seguaci.

Così Pietro trovossi senza ch' ei lo cercasse fondatore di un ordine cui le virtù sue e l'abnegazione eran lustro e decoro. Sul che giova notare ch' ei non volle mai esser

promosso al presbiterato ma preferì di restarsene semplice laico: nè volle pur chiamarsi coll'illustre nome della sua famiglia, ma si contentò prendere il cognome dalla città in cui era nato. Oltredicchè non solo non si permise mai verun atto di superiorità co' suoi compagni, ma allorchè gli veniva fatto, amò sempre di esser considerato l'ultimo di loro.

Queste virtù ed altre molte che in lui risplendevano, attrassero al suo ordine le simpatie delle vicine città, perlochè tra breve in Urbino in Fano e nelle vicinanze di Pesaro sorsero altri conventi del suo istituto, cui non solo la munificenza ben cognita dei Feltreschi arrise, mà anche la famiglia dei Malatesta di Rimino piacquesi di proteggere: onde in Pesaro in Fano in Rimini in Urbino ed in altri luoghi circonvicini molti eremitaggi si fondarono, e molti già fondati alla disciplina del Pisano si sottomisero. Nè le conquiste di Pietro si rimasero in sì angusto spazio, perocchè Benedetto Trevisano, Bertuccio Valiero, e Francesco Molin, fiore della veneta nobiltà, nonchè Suordamor gentilissima dama trivigiana concorsero a prova con l'opera e col danaro perchè in Venezia puranco si aprisse un eremitaggio dell'ordine in discorso.

Ma volgeva omai l'anno vigesimosettimo dacchè Pietro vedeva prosperare la sua istituzione, e sarebbeli parso duro lo scendere nel sepolcro senz' essersi prima prostrato ai piedi del Capo della cristianità nella metropoli del mondo. Ciò egli intraprese ad onta dell' età omai innoltrata, e giunto appena vi fu preso dalla rinomanza ch' ivi godeva un tal Frate Niccola da Forca-Palena fondatore e direttore anch' esso di un nuovo istituto che a quello di Pietro si assomigliava. Non è a dire pertanto se quest'ultimo vi si recasse prontamente, e quanto secolui conferisse sulle cose monastiche. Dopo brevissimo tempo eglino trovaronsi pienamente daccordo e l'uno pieno di ammirazione per l'altro a modo che il Forcense fu d'avviso di unire ai molti cenobi, che alla direzione del Pisano erano stati affidati, anche il proprio, che già contava parecchi anni di vita.

Ma poichè l'argomento stesso ci condusse a parlare di questo nuovo compagno di Pietro, non taceremo di lui quello che ne scrissero i suoi biografi, e tra questi il P. Biagio Gasparoni (6).

Il 10 settembre dell'anno 1349 nasceva egli nel detto

castello di Forca nella diocesi di Sulmona, dal quale 34 anni dopo la famiglia di Niccola e tutti gli altri abitatori erano obbligati di esulare, perocchè i guasti continui delle fazioni ch' ivi venivano spesso a sfogare le loro ire avevanlo completamente ridotto in rovina. Refugio agli emigrati Forcesi fu l'altro castello vicino di Palena, cui diedero tal nome i suoi antichi abitanti Peligni. Niccola disposto fin dai primi anni per indole e per educazione alla pietà, volle eleggersi uno stato che meglio a tal sua educazione si confacesse, perlochè ordinatosi sacerdote, e quindi eletto ad ajutare il parroco nella cura delle anime, mostrò com' egli altamente intendesse un tal ministero a cui si era preparato con studii fruttuosi e con devote pratiche, e lo sostenne incuorando tutti alla virtù ed alla fraterna carità, combattendo soprusi, componendo in pace nemici ferocissimi de' quali abbondevole dovea essere il numero tra ire e discordie sanguinose.

Ma in un bel giorno gli balena alla mente una idea, che tronca tutte le sue occupazioni, e che cangia interamente il tenore della sua vita. Dispogliati gli abiti clericali, indossato un sacco penitente, dà un addio a' suoi, e senza viatico, senza commendatizie, pedestre, parte per Roma. Vi giunge che Innocenzo VII, anch' ei Sulmonese, ascende il trono pontificio: ma non gli si presenta, nè fa raccomandarglisi; cerca piuttosto un umile eremita per nome Raynaldo da Piemonte, la cui fama di santità era sparsa per tutta Roma. Giunto questi sin dalla sua giovinezza costì aveva ottenuto da un tal Rainone alcune case, un orto ed una torre attigua all' oratorio di S. Salvatorello (7). La predetta torre, i cui frammenti vedevansi anche nel secolo passato, come può rilevarsi da qualche guida di quell' epoca, era forse una di quelle costruzioni ad uso di difesa innalzata nell' evo-medio da qualche potente famiglia romana, accanto alle rovine delle Terme Neroniane dette poi Alessandrine da Alessandro Severo che le ampliò. Su queste stesse rovine fu edificato ancora il detto oratorio di S. Salvatorello, cui da ciò venne appunto il titolo *ad Thermas*. Ma tornando a Raynaldo, non appena Niccola riuscì ad avere secolui un colloquio, affrettossi d' implorare dal medesimo il permesso di vestir l'abito eremitico che quegli aveva adottato: il che ottenuto, visse il Forcense sotto la disciplina del buon vecchio

unitamente agli altri compagni e con tanta esemplarità, che morto esso Raynaldo, meritò di esserli eletto a successore nella direzione del piccolo cenobio. Distintosi in questo incarico, come prima aveva fatto nell' abnegazione e nella obbedienza, recossi sul cominciare del secolo XIV in Napoli ove i Romiti di Sperlonga adottarono la sua regola, ed ove un tal ordine in brevissimo tempo si accrebbe.

Questi era l' uomo pertanto che rimossa ogni idea di ostentazione proponeva, come dicemmo, di ridurre il romitorio di S. Eustachio e tutti gli altri a lui soggetti, sotto la direzione di Pietro da Pisa, dando a quest'ultimo il titolo di fondatore. Tuttochè una tal cessione fosse allora irrevocabilmente stabilita, non venne confermata però coi successori del Pisano medesimo se non se nell' anno 1346. Intanto il Gambacorta dopo breve dimora in Roma tornava al suo eremo di Monte Bello, donde più tardi recavasi a Venezia ove moriva ottuagenario. Niccolò dopo l'epoca predetta riceveva da Papa Eugenio IV la custodia del Monastero di S. Maria di Ricorboli, a cui per ordine di esso Pontefice recavasi di persona. E perchè tal convento non era lungi più d'un miglio da Firenze, visitava anche questa capitale donde poi tornava in Roma. Quì edificava come diremo più copiosamente in appresso, un oratorio sacro a S. Onofrio, ed un eremo attiguo, sembrandogli omai troppo contrario allo spirito del suo istituto, ed al bisogno d'inalterabile quiete l'altro romitorio nella regione di S. Eustachio ov' era sino allora rimasto. Tre anni dopo tal fondazione egli moriva toccato il ventesimo lustro, ed eragli eretta una lapida in cui è scolpita al naturale la sua figura giacente, ed è posta all'intorno questa iscrizione latina.

Divo Nicolao B. M. MCCCCXLIX.
Hoc tumulo aeternum Pater o Nicolae quiescis:
Urbs, quem Roma tenet, genuere Palenae.
Tu sanas morbos cedente Machaonis arte.
O pietas, o sancta fides, o munera Christi!
Denique Janiculo meritis defendit eremum
Ipse tuis placido nunc Sanctus Honuphrius ore.

Questa lapide che cuopriva il sepolcro dell'estinto Niccolò avanti all'altare di S. Onofrio , cento cinquantasei anni dopo fu posta fuori della chiesa a destra di chi entra ove si ritrova tutt'ora, ed il corpo del Beato fu riposto in più decoroso sepolcro, per ordine della S. Congregazione de Riti e del Card. Tusco, titolare della medesima chiesa di S. Onofrio.

II.

FONDAZIONE DELLA CHIESA DI S. ONOFRIO E DEL CONVENTO.

Il colle Gianicolo si eleva non lungi dalla porta Settimiana dove molti archeologi avvisarono che si distendesse la piazza dello stesso nome, e dove a Giano furono dedicati dodici altari a significare i dodici mesi dell'anno, di cui esso nume era custode e simbolo (8). Poco tempo bastava però a farli cader quasi tutti , tranne un solo che fu detto di Giano Settimiano. Con tale tradizione alcuni vollero spiegare la ragione per cui a questo colle fu dato il nome di Gianicolo. Altri portarono opinione (9) esserli derivato questo titolo dallo aver dato il varco, ed esser stato quasi la porta (JANUA) per cui il popolo romano irruppe primamente contro gli Etruschi. Sembra però necessario il doversi attenere alla tradizione di Virgilio, il quale dice che tal monte si appellasse nella maniera suddetta, perchè Giano vi aveva fabbricata la sua città a fronte di quella che Saturno aveva edificata sul Campidoglio , che primamente chiamavasi monte saturnio. Ecco i versi che a ciò si riferiscono.

Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer asylum
Retulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Licaei.
. . . .
. . . .
Hinc ad tarpejam sedem et Capitolia ducit.
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Haec duo praeterea disiectis oppida muris
Reliquias, veterumque vides monumenta virorum:
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem,
Janiculum huic, illi fuerat saturnia nomen.
Æneid. Lib. VIII.

Del resto Anco Marzo quarto Re di Roma estendendo la città alla opposta parte del Tevere, incluse nella cerchia urbana anche questo colle (10): e ciò adoperò coll'intendimento di non lasciar esposto al nemico un luogo sì ben munito da natura ed atto alla difesa. Il Nardini ed altri hanno con molta sodezza di ragioni confutato quel passo di Livio in cui vien detto, che in un campo di L. Rutilio Scrivano si fosser trovate due casse di pietra impiombate con sopra greche iscrizioni. In una di esse casse significava la scritta esser sepolto Numa Pompilio morto tre secoli e mezzo prima; nell'altra veniva espresso racchiudersi i libri sibillini del medesimo Re. Secondo esso storico nulla sarebbesi trovato nella prima cassa, ma nella seconda sarebbersi rinvenuti sette libri in idioma latino ed altri sette in greco trattanti materie filosofiche e religiose.

Nell'era cristiana però con gli edifici cambiò questo colle anche il titolo, perchè gli scrittori ecclesiastici cominciarono a chiamarlo Montorio corruzione della parola Monte d'oro, la qual denominazione poteva convenirli per la bionda arena che mostra la sua superficie. Ivi nel terzo secolo Felice I gettava le fondamenta della Chiesa di S. Pancrazio che innalzasi sull'antica via Vitellina accanto il cimiterio di Calepodio, e che fu poi riedificata da S. Simmaco nel V secolo, e dal Card. Torres restaurata nel 1609. Ivi fu pure da Costantino (nel luogo ove una pia tradizione attestava fosse crocefisso S. Pietro) innalzata una chiesa al santo medesimo, la quale da Isabella e Ferdinando di Spagna venne poi ricostruita, perchè o le ingiurie dei barbari, o quelle del tempo avevanla devastata.

In luogo pertanto sì ricco d'ogni maniera di memorie, segno alla curiosità degli archeologi, e sacro per la devozione de' fedeli, Niccolò Forcense stabiliva erigere il suo oratorio di S. Onofrio. Emerge dalle relazioni degli archivi e da quanto ancora ne lasciò scritto il Saianello (11), come a tal uopo egli acquistasse dal Rettore di S. Biagio De-Oliva un terreno, ed altro ne comperasse ancora due anni dopo da tal Gio. Sante Bevilacqua. Quindi incominciata la fabbrica nell'anno 1439 terminavala nel 1446: il qual lasso di tempo par certo assai soverchio allorquando si consideri che l'oratorio, come il romitaggio attiguo, erano angustissimi e ben diversi da ciò che furono in appresso; rie-

sce poi cosa naturale riflettendo che la Congregazione del Pisano non possedendo nulla a quell' epoca, il Forcense era obbligato di far tuttociò con le spontanee oblazioni dei fedeli. Intorno a che non vuolsi tacere che v'ebber gran parte le elargizioni del Card. Domenico De-Cuppis e della sua famiglia (12). Intanto un tal frate Jacobelli dell'ordine Pisano faceva aprire a proprie spese una strada per la quale dalla Longara si potesse salire all' oratorio predetto (13). Oggi essa è ridotta ad uno scosceso viottolo il quale si estende lungo il palazzo Salviati.

Ciò accadeva in quel tempo che adunato in Basilea uno stuolo di vescovi e di preti scismatici, eleggevasi nella persona di Amedeo di Savoja un Antipapa che usurpava il titolo e la autorità pontificia col nome di Felice V, vivente ancora Eugenio IV legittimo capo della chiesa. Adunava colui concistori ne' quali creava varii cardinali tra cui un tal francese Malestroict o Malestrot, cui conferiva ancora il titolo dell' oratorio di S. Onofrio, non per anco compiuto di edificare (14). È questa la prima circostanza storica che ne accade di ricordare intorno a tale argomento.

Non varcavano però molti anni che il piccolo oratorio prendeva le proporzioni di una chiesa la cui dimensione di poco era inferiore all'attuale, e l'attiguo romitorio addiveniva un convento più rispondente al nuovo lustro ed all'aumento di numero ne' religiosi, al che un tal ordine veniva già acquistando considerazione. Era allora che Alessandro VI, conforme asserisce il Pucci, accordava indulgenza a chiunque visitasse una tal chiesa nel giorno in cui ricorreva la festa del Santo titolare; ed altra plenaria ne concedeva S. Pio V pei soli uomini e pe' soli religiosi della Congregazione nella quarta domenica di quaresima.

Sotto Giulio II però le memorie del convento di S. Onofrio associavansi ad un fatto che rivela la risoluta giustizia di quell'incrollabile Pontefice. Tra i famigliari che lo servivano, quand'egli era Cardinale, v'ebbe tal Antonio Ferrerio di oscuro lignaggio, e suo concittadino. I talenti di costui ed i servigi prestati parvero a Giulio, asceso già al trono, meritar ricompensa e favore: perlocchè creavalo Vescovo di Noli, donde otto mesi dopo promovevalo alla sede episcopale di Gubbio, quindi a quella di

Perugia. Parve in questa dignità cattivarsi il Ferrerio ognor più l'animo del Pontefice che creavalo Cardinale e Prefetto de' SS. Palazzi, vincendo la renitenza di alcuni del Sacro Collegio, cui l'indole del nuovo eletto era nota. Insignito quindi della dignità di Pro-Datario era spedito legato in Perugia, donde, sollecitando la legazione di Bologna, riusciva per sua sventura ad ottenerla. Ivi conducendosi con asprezza e non secondando per nulla le intenzioni del Pontefice, fu da lui richiamato, multato di forte somma, e fu fatto chiudere in Castel S. Angelo; ma poi gli fu cangiata questa pena in una reclusione nel convento di S. Onofrio, ove due mesi dopo, nel 1508, morì e fu sepolto assai modestamente nella chiesa di S. Agostino (15).

Più tardi, nel 1517, Leone X allorchè faceva la celebre promozione dei 31 cardinali, innalzò essa chiesa di S. Onofrio a titolo di diaconìa, e la conferì al Card. Gio. di Lorena figlio di Renato Re di Gerusalemme e di Sicilia, Duca di Lotaringia e Calabria (16). Nè si ha altra notizia di essa sino al Pontificato di Paolo IV, il quale determinatosi di cinger di mura quella parte del Gianicolo che da porta S. Pancrazio va alla Settimiana ed a quella di S. Spirito, impose alla chiesa di S. Onofrio una tassa di 1186 scudi, la quale superando i mezzi di cui poteva disporre la Congregazione del B. Pietro, esso Papa consentì con apposita bolla, che i sacri vasi si alienassero all'uopo indicato (17).

Intanto i privilegi accordati dai Papi, la importanza che la Congregazione Pisana e la sua chiesa acquistavano, avevano resa necessaria una via, la quale meno scabrosa di quella che dicemmo esser stata aperta dal Jacobelli, desse agio migliore per salirvi. Ciò fu adoperato sotto quell'immortale Sisto V al cui senno ed alla cui risolutezza bastarono soli cinque anni di regno per compiere imprese di secoli. Col suo beneplacito adunque, per le elargizioni dei fedeli, e segnatamente per quelle di Cammilla sua sorella e del Card. Alessandro Peretti parente di esso Papa fu condotta a termine e lastricata quella via, che da porta S. Spirito conduce direttamente a S. Onofrio.

Nè vuolsi ommettere che Sisto medesimo avendo stabilito le diaconìe de' cardinali dovessero ammontare al numero di 14, convertì il titolo di S. Onofrio in presbiteriale, e nel 1586 lo conferì per primo al Card. Filippo di Lenoncourt.

Qui nulla diremo intorno alle ampliazioni ed alle modificazioni fatte sì nella chiesa come nel convento, perocchè spesso ne cadrà il destro di poterlo accennare in quanto andremo esponendo intorno alle cose artistiche e letterarie che vi si riferiscono.

III.

TITOLARI.

Leone X, come già fu detto, nell'anno 1517 o nel seguente eresse la chiesa di S. Onofrio a titolo de' Cardinali diaconi. Noi servendoci delle notizie che ne lasciò il Saianello il quale tesse l'elenco di essi titolari sino al 1749, e giovandoci ancora di nozioni derivate da altre fonti, daremo un completo ragguaglio dei medesimi.

I. Gio. Lotaringio figlio di Renato Re di Gerusalemme e delle Calabrie, fu creato Card. Diacono, ed ottenne per primo il titolo di S. Onofrio da Papa Leone Decimo nell'anno 1518 secondo lo stile delle bolle, nel 1519 secondo il computo dell'era volgare. Questo Cardinale morì nel 1550.

II. Innocenzo del Monte Aventino, secondo che scrive il Panvinio, piacentino secondo la opinione di altri scrittori, fu creato Card. Diacono da Giulio III il dì 1.° settembre del 1550, nella qual epoca ottenne pure il titolo di S. Onofrio, donde passò poi a quello di S. Calisto il 5 maggio dell'anno 1562.

III. Ludovico Madrucci Card. tridentino eletto Card. Diacono da Pio IV, nel predetto giorno (5 maggio del 1562) ebbe il titolo di S. Onofrio. Quì il Saianello riferisce la opinione del Ciacconio il quale nell'antica edizione delle opere sue dice che il Madrucci fu dipoi assunto all'ordine dei cardinali preti nel 1569, ma che ritenne il suo titolo. Nel 1586 passò il medesimo porporato al titolo di S. Anastasia, per cui quello di S. Onofrio restò vacante, e scorsero quasi due anni prima che venisse sostituito da

IV. Filippo di Lenoncourt Francese innalzato all'onore della porpora da Papa Sisto V nell'anno 1588. Nel Ciacconio e nel Palazzi si legge ch'ei morisse nel dicembre del 1592. Il Petramellario fa sapere che alcuni opinavano fosse costui morto parecchi mesi avanti quest' epoca: ma poi abbandona questa tradizione per seguir quella di Battista Leone

Patrizi, il quale conviene coi due precitati autori. Il Lenoncourt, stando a questa congettura, avrebbe due anni prima della sua morte abbandonato il titolo di S. Onofrio al quale succedè.

V. Il bolognese Filippo Sega nel 1592. Vedi la biografia di lui a suo luogo.

VI. Flamminio Plato Milanese fatto cardinale da Papa Clemente VIII nel 1596 ebbe allo stesso tempo il titolo di S. Onofrio, che poco dopo (e probabilmente nel 1654) lasciò per quello di S. Maria della Pace.

VII. In quell' anno stesso Domenico Tusco da Reggio fatto cardinale da Clemente VIII, ebbe il titolo in discorso, ma anch'egli l'abbandonò nel 5 maggio del 1610 e passò a quello di S. Pietro in Montorio.

VIII. Nell'istesso anno 1610 Maffeo Barberini Fiorentino fu assunto a tal titolo che ritenne sino al 1623, in cui ascese il trono Pontificio col nome di Urbano VIII.

IX. Francesco Barberini nepote a questo Pontefice, creato da esso cardinale, gli successe nel titolo, e l'anno seguente passò a quello di S. Agata. Il Ciacconio non ricordando che in quel epoca il titolo di S. Onofrio non era più diaconia, dice che il Barberini passò al titolo diaconale di S. Onofrio.

X. Nel 1624 gli successe il germano Francesco Barberini frate Cappuccino, che nel 1644 passò al titolo di S. Maria in Trastevere; onde quello di S. Onofrio vacò sino all'anno susseguente.

XI. Orazio Giustiniani genovese nel 1645 fatto Card. da Innocenzo XI occupò il medesimo titolo sino al 1649 in cui egli morì. Da quest'anno lo stesso titolo vacò sino al 1652.

XII. Allora Gio. Girolamo Lomellino creato Card. da Innocenzo X sottentrò a titolare, e vi durò sino all'epoca della sua morte avvenuta il 4 aprile 1659.

XIII. Benedetto Odescalchi pare esser stato eletto a succedere immediatamente al Lomellino. Nè sembraci poter in verun modo ostare a ciò quanto leggesi nella continuazione dal Ciacconio ov'è detto che l'Odescalchi cambiasse il titolo: imperocchè si ha dal diario Ecumenico dell' anno 1675 che l'Odescalchi medesimo fosse in quell'epoca ancora titolare di S. Onofrio. Può da ciò concludersi adunque che da questo stesso titolo passasse egli nel 1666 a

cingersi la tiara pontificia col nome d'Innocenzo XI: ciò fu primamente asserito da Carlo Bartolomeo Piazza nella sua Gerarchia Cardinalizia; e l'opinione di questo scrittore è di gran peso, trattandosi ch'egli era contemporaneo. Il medesimo vien pur confermato dal Guarnacci continuatore del Ciacconio.

XIV. Pietro de' Bonzi Fiorentino creato cardinale da Innocenzo XI ebbe il titolo di S. Onofrio nel 1676. Per le suesposte ragioni crediamo che per un errore di stampa scrivesse il Guarnacci che un tal Porporato addivenisse titolare di S. Onofrio nel 1682. Egli cambiò il titolo l'anno 1686.

XV. Ed in questo stesso anno diffatto vediamo succedergli l'Arcivescovo d'Argentina Guglielmo di Fustembergh creato cardinale da Innocenzo XI. Morto il medesimo il 10 aprile 1704, il titolo di S. Onofrio vacò pel lasso di due anni.

XVI. Orazio Filippo Spada Arcivescovo di Lucca cardinale sotto Clemente XI assunse il titolo nell'anno 1706 e lo ritenne sino alla morte avvenuta nel 1724.

XVII. Vincenzo Petra Napoletano prese il possesso del titolo medesimo nell'anno 1724 sotto Benedetto XIII, e nel 10 febbrajo 1738 passò a quello di S. Pietro in Vinculis.

Quì avvenne una vacanza di circa otto anni, la maggiore che s'incontri nel novero dei titolari di S. Onofrio.

XVIII. Ma Francesco Lando Piacentino sotto Benedetto XIV ebbe esso titolo nel 1744, e l'anno seguente passò a quello di S. Gio. avanti la Porta Latina. E quì pure troviamo altra vacanza di cinque anni.

XIX. Gio. Battista Mesmer Milanese fu eletto sotto Benedetto XIV nell'anno 1749 ad occupare un tal titolo, di cui ebbe la nomina nel 22 settembre e non ne prese il possesso se non il 29 dicembre dell'anno medesimo.

XX. Il Sajanello che abbiamo seguito finora, quì chiude il suo novero dei cardinali titolari, nè ci avverte se nell'epoca in cui egli scriveva le sue cronache vi fosse chi proseguisse ad avere un tale titolo. Le indagini da noi fatte c'indurrebbero a credere che esso restasse vacante sino al 26 Aprile dell'anno 1773, in cui il Braschi veniva creato Cardinale da Papa Clemente XIV col titolo della chiesa di S. Onofrio.

XXI. Ma questo porporato eletto poi Pontefice ed assunto il nome di Pio VI, conferì questo medesimo titolo al bolognese Gio. Battista Caprara che fu da lui creato cardinale il di 18 giugno dell'anno 1792. Questi essendo morto nel 1805, in Parigi, ove sosteneva l'incarico di legato *a Latere*, ebbe a successore

XXII. Il Card. Zauli, che moriva nel 1819, ed era sepolto in S. Onofrio, come rivelasi dall'epigrafe da noi riportata a suo luogo.

XXIII. Al medesimo succedeva il Frezza, la cui elezione al Cardinalato, e l'epoca della morte può vedersi nei pochi cenni da noi apposti sotto la iscrizione che leggesi nel sepolcro di lui.

XXIV. Il celebre Mezzofante per circa dieci anni occupava dipoi il medesimo titolo, finchè per la di lui morte veniva conferito all'

XXV. Eminentissimo Morichini attuale titolare, Arcivescovo di Jesi, porporato esimio, della cui dottrina esiste un qualche saggio in alcune opere dal medesimo pubblicate.

---

(1) Bonucci Ist. della vita del B. Piet. Gamb, Roma 1716.
(2) Alcuni scrittori avvisarono che questa corte fosse quella d'Urbino. Ma nelle istorie di cotal illustre Ducato non è mai fatta parola di avvenimento consimile, che avrebbe pur meritato qualche ricordanza.
(3) S. Caterina Senen. Ep. 322 e 323.
(4) Silvan. Razzi vita B. Clarae Gambacurtae.
(5) Silvan. Raggi, Paolo Moriggia, Giovanni Azovio, e segnatamente Bernardinus Puccius in vita B. Petri Gamb. e Anton Maria Bonucci nella vita dello stesso Beato.
(6) Compend. della vita del B. Niccolò di Forca Palena. Roma 1773.
(7) Sajanello tom. 2.
(8) Roma antica e moderna Vol. 1.
(9) Martinello Roma ex ethnica sacra.
(10) Flavio Biondo Roma restaurata. Lib. 1.
(11) Monumen. historic. Congreg. B. Pet. a Pis. Tom. II.
(12) Roma antica e moderna Vol. 1. ed altre.
(13) Sajanello loc. cit.
(14) Moroni Dizion. Lett. O. Il med. Vol. IV. ove pone la biografia di questo Cardinale.
(15) Cardella. Moroni Diz. Eggs. ed altri.
(16) Sajanello loc. cit.
(17) Bullario riportato dal Sajanello.

PARTE SECONDA

ISCRIZIONI SEPOLCRALI

I.

DELL'USO DELLE ISCRIZIONI

Saggia oltremodo e degna di tempi ancor più civili ne parve sempre quella legge di Licurgo, in cui egli ordinava che non si ponesse sulla tomba di que' guerrieri, i quali erano caduti combattendo a prò della patria, se non se il loro nome, e la data del giorno in cui avvenne la loro morte. Chiuso così il varco alle lodi menzognere e adulatrici non scendeva la finzione ad ingannar gli uomini sin sulle tombe. Vero egli è che le urne de' forti, e la narrazione delle loro gesta accendono a magnanime opere, come diceva il Foscolo, ma vero è pure che la lode prodigata senza distinzione e senza pudore, rende un servigio precisamente opposto all'alto fine per cui vien essa adoperata. Perciò accade che portandoci noi in qualche cimitero ove sorgono fastosi cippi e monumenti, e dove una iscrizione ci conta grandi cose dell'uomo cui appartenevano le ceneri sott'essa dormenti, noi ci sentiamo compresi più che da sentimento di emulazione generosa, da un indicibile scetticismo, che ci fa crollar le spalle a quella lettura; ed a tali elogi non diam fede se non quando la pubblica opinione venga a giustificarli o li confermi la storia. Ecco a qual punto fummo condotti da questo mercimonio di funebri encomi!

24

RE

e
e
a
ni
a
di
gi
ın-
io-
di
on
rla
ri-
ica
ete
ngo
fu
rico

Tra i costumi de' popoli niuna cosa forse vale ad accennar meglio la loro corruzione, che questo abuso. Alla Roma dei Curzi e dei Cincinnati bastavano poche parole, che ricordassero il nome e le opere dei più distinti personaggi; ed oltre a molti antichi sepolcri appartenenti a quell'epoca, e rinvenuti ai nostri tempi, ampia testimonianza ne fanno quelli degli Scipioni. Per que' cittadini poi, che in opere grandissime non si distinsero, ma vissero in seno delle loro famiglie operandosi modestamente nelle cure domestiche, due o tre linee scolpite snlla lapide sepolcrale da alcuno de' più intimi parenti ed amici, esprimevano rimessamente il loro cordoglio per simile perdita. Non così al sorgere dell'impero, allorchè il liberto, il mimo, e qualche volta pur la sgualdrina ersero a se stessi ancor vivi altissime moli sepolcrali, e stancarono lo scalpello de' più riputati artisti nella vergognosa loro apoteosi. Solo quando i tempi cangiarono, illuminati dalla dottrina evangelica, al tornare della semplicità de' costumi, tornò la verità ad assidersi sulle sepolture, e nelle catacombe dove il cristiano aveva lasciata la sua spoglia ma non la sua fede, scrissero i fratelli perseguitati una memoria espressa in brevi ed affettuose parole. Quindi ne gode oggi l'animo di ricercare tra quelle epigrafi l'intimo senso che avvivava a grandi sagrifizi i nostri avi, e l'impronta di que' domestici affetti, di quella caritatevole espansività che tutti stringevali in un sol vincolo. Fu già osservato dall'illustre autore il Cardinal Wiseman, che in queste scritte rozze nella lingua come nello stile vien spogliata la morte di tutti i suoi terrori, ed il cadavere di coloro che giacevano mutilati e guasti dai sofferti tormenti è presentato come persona che dorme, e che vive virtualmente di una vita comune coi fratelli, i quali traevano su quell'urne a piangere o pregare; onde quì ben può dirsi che sia quella corrispondenza di affettuosi sensi,

Per cui si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi ».

Dalla sincerità degli affetti ancora deriva quella semplicità e quella forza che poi si affannarono tanto i letterati di raggiungere nel secolo decimoquinto e decimosesto. Ma la prova riuscì assai miserabile, perchè la rettorica non può sopperire al manco del cuore nè le frasi ampollose dar persona alla vanità delle ombre. Perciò se-

guitavansi a scrivere le epigrafi nella lingua del Lazio, e con le frasi saccheggiate quà e là alla rinfusa dai classici poeti ed applicate senza logica e senza coscienza nessuna del soggetto, si proseguì ad invocare gli Dei Mani, si fece allusione all'Orco , e ad altre reminiscenze mitologiche: finchè passando per tutte le stranezze del seicento, si giunse alle vergogne di cui parlammo nel principio di questo articolo.

Per siffatte cose a noi sembra che raccogliendo le iscrizioni le quali leggonsi sui pavimenti e sui mausolei delle chiese , facciasi opera utilissima non solo per le storiche ricordanze che alle medesime si riferiscono, ma per stabilire ancora un confronto di civiltà trà i tempi diversi nei quali furono esse dettate. Questo intendimento stesso che ci condusse a riunir quì tutte le epigrafi le quali trovansi nella Chiesa di S. Onofrio farà scorrerle, speriamo, con maggior diletto dai nostri lettori.

II.

EPIGRAFI (1)

Secolo XV.

Io. Xeritio Hispalo Script. Abbr. et cancell. Apost. hostiario amicorum amic. Opt. duo Alumni Alumno B. M. posuere Vixit ann. XLV obiit XVIII. Kal. Decembr. Christ. Salutis MCDXC. Pont. Inn. VIII Anno VII.

Ludovico de Horozoco Cordubensi Viro et famil. claro siguntino Canonico executores ex officio posuere. Vixit Ann. XLV obiit quarto Nonas Februarii MCDXCVIII.

Joanni Baptistae Garzono Veneto Episcopo Absorensi Religione eximia moribus facillimis probitate incomparabili liberalitate insigni qui amicis vivens usui ac voluptati morens incredibili moerori ac desiderio fuit Fratres
B. M. P. M. D.
Vixit ann. . . . . . .

In questa lapide manca la cifra indicante gli anni vissuti dal prelato, nè trovammo in alcun scrittore memoria

veruna di lui per sopperire a tal difetto. Egli fu vescovo di Ossaro (Absorensis o Ausarensis) come dice la riportata epigrafe. La famiglia de' Garzoni era tra le nobili della città di Venezia.

SECOLO XVI.

Mariae Baenae Corduben. virgini sessagenariae Relig. Divi Dominici dicatae optimis artib. sanctisq. morib. institutae haec spe futuri Jobilei IV non. Aug. MD. Romam veniens in divae Mariae Maioris aede dum ejus Assumptio celebraretur thalamum imaginis saluat subintran. cofertiss. fidelium turba collisa quinta post luce interiit quippe quam pictam in terris viderat mox vivam in Coelis Christi faciem recognituram.

Joannes Baena Corduben. litterarum Apostolic. ex scriptor sorori Patrueli be. me. po. sua inibi cum esse desierit ossa mandaturus sepeliri.

D. O. M.

Vasino Gamberiae Casalen. Montisferr. Inna. Viij a secreto cubiculo cariss. Alex. Vj. Pont. Max. quoque praesidio Subdiac. Apostolic. aliisque Ro. Cur. muneribus functo quem cum a probitate ingenio litterisque magnam de se spem concitasset mors intempesta subripuit Bernardin. Antistes Cavallicen. patronus quod ab eo expectasset maestus posuit obiit prid. id. Mart. MDI vix ann. XXX men. II. D. XIX.

MAGISTRO PETRO PINTORI VALENTINO ALEXANDRI SEXTI PONT. MAX. MEDICO CELEBERR. QUI VIXIT ANN. OCTOGINTA SABATTA CONJUGI PIENTISSIMO POSUIT QUI OBIIT ANNO SALUTIS CHRISTIANÆ MILLESIMO QUINGENTESIMO TERTIO DIE QUARTA MENSIS SEPTEMBRIS

NE PETRUS PINTOR P. F. SEPARI URNA JACERET SABATTA MATER EODEM TUMULO CONDI CURAVIT QUI VIXIT ANN. TRIGINTA OCTO OBIITQUE JUBILÆI

MILLESIMO QUINGENTESIMO DIE VERO VIGESIMA SECUNDA MENSIS NOVEMB.

Il lettore potrà vedere nelle biografie che formano la penultima parte di questo nostro lavoro quella del Pintor.

Michaeli Lopis Equiti Hjerosolimitano qui juvenis vita functus est XI Kal. Junii MDIV.

Labor et dolor vita fuit mors requies.

Joanni Sàcco Anconitano Archiepiscopo Ragusino Episcopo Anconæ Pontificum Maxx. Innocentii Octavi et Alexandri Sexti Datario Rèferendarioque et Adsistenti Pontificiæ Legationis honorificentissimæ ad Francorum Regem missæ principi morte Alexandri Sexti illo tumultu formidabili ad Urbem Romanam quam antea diu rexerat communi Patrum decreto cum valido præsidio gubernandam præfecto Togata Gallia bello ardente imminentèque hoste potentissimo ab Julio Secundo Bononiæ et omnia Romandiolæ Gubernatori præposito plerisque civitatibus receptis Provincia pacata honorum pleno probato Populo Patribus carò in summa licentia moderationis doctrinæ abstinentiæ integritatisque ingentem laudem adepto Bononiæ omnium magno moerore summaque Curiæ Pontificiæ jactura extincto.

Vixit annos quinquaginta sex menses octo dies tres Antonius Episcopus Prænestinus Card. S. Praxedis et Joannes Episcòpus Tusculanus Card. Alexandrinus cum Fr. Cherubino Ferrariensi hujus Coenobii

Priore executores ponendum curarunt anno Milles. quingentesimo quinto.

Giovanni Sacco, dice l'Ughelli nella sua Italia Sacra Tom. I, succedette al Benincasa nel Vescovato di Ancona sua patria l'anno 1502, alla qual sede fu eletto da Alessandro VI e vi esercitò la episcopale giurisdizione per un triennio.

In quanto alla legazione da lui sostenuta non trovammo altra memoria tranne quella della riportata epigrafe. In quanto ai moti di Roma avvenuti dopo la morte del Sesto Alessandro, havvi una speciale ricordanza in quasi ogni storia di quell'epoca, e noi ne darem qui un breve cenno perchè i lettori desumano dalla importanza dei fatti allora avvenuti l'importanza dell'incarico affidato al Vescovo anconitano.

Non appena Alessandro VI. ebbe reso l'ultimo sospiro, il Valentino vide cadersi dagli occhi la benda sotto cui aveva sognata la regia grandezza. Ordinato al suo satellite

Michele Mendoza o Michelotto di adunare tutto l'esercito intorno al Vaticano, questi al dire di Marin Sanuto obbedì, e servissi di tal congiuntura per trasportare tutti i tesori che li vennero alle mani. Intanto il Borgia infermo del corpo, con fieri nemici da combattere, si vide ridotto a disperato partito, e non isdegnò di scendere a trattative co' suoi avversari i Colonna e gli Orsini. Ma perchè non erasi contentato di far loro offesa negli stati, ma aveva voluto daneggiarli pur nella persona facendo proditoriamente uccidere in Sinigallia Paolo Orsini, così avvisò miglior consiglio di abboccarsi per primo coi Colonnesi cui solo aveva daneggiato negli stati. Restituendo adunque ai medesimi ciò ch'egli aveva loro tolto per forza, credè potere in tal guisa porsi al sicuro, ma fallì nell'intento: chè le turbolenze si succedevano ancora in altra parte per altre cagioni a render sempre più pericolosa e piena di sospetti la condizione di Roma. Tornatovi appena Prospero Colonna, la famiglia della Valle e quelle di tutti i loro partigiani si armarono, mentre quella degli Orsini eccitata da Fabio era corsa con tutti i suoi seguaci a Monte Giordano: aveva abbruciati fondachi e mercatanzie case e quant'altro s'appartenesse a que' Spagnuoli, i quali avevano abusato del favore goduto in corte per angariare la popolazione. D'altro canto Bartolomeo Alviano stipendiato dai Veneziani, avido anch'esso di vendette contro il Valentino, innoltrava verso Roma operando tutti que' guasti che può un armata in paese nemico.

Trà sì gravi rumori era impossibile ai Cardinali di adunarsi pel conclave del nuovo Pontefice in Vaticano, ove seguitava tuttora a star rifugiato il Valentino; e perciò congregavansi nel convento della Minerva « nel qual luogo, (dice lo scrittore della storia d'Italia lib. 4.) s'incominciarono, ma più tardi che il consueto, a far l'essequie di Alessandro ». Ora la prepotenza spagnuola al di dentro della città, l'armi francesi al di fuori, tenevano in dubbio il consesso dei porporati, finchè il card. D' Amboise detto di Rouen non sorse ad assicurare che i Francesi non avrebbero passato il Tevere. Il Valentino pregato dalla Romana Magistratura consentiva intanto di abbandonar Roma, ove al suo partire tornava per un istante la quiete. Francesco Piccolomini Cardinale di fama illibata ascendeva finalmente il trono pontificio assumendo il nome di Pio III. La sua

elezione fu come segnale ai Francesi, che ancora trattenevansi a Nepi, di varcare il Tevere, come lo era all'Alviano ed al Baglione. Il Valentino ottenuto dal nuovo Pontefice un salvacondotto rientrava anch'esso, e la sola sua presenza bastava a ridestar negli Orsini le ire ed i rancori, che accennavano di sopirsi: onde il Borgo, in cui esso Valentino ancor dimorava, era continuo teatro di risse di scaramuccie e di rumori che turbavano la quiete del popolo, della corte, a dir breve di tutti. Per intrighi trà le diverse parti la situazione del Borgia si fece poco appresso più pericolosa, ond'egli stimò sicuro partito d'irsene a Bracciano, ove Gian Giordano Orsini aveva data parola al cardinale' D'Amboise di condurlo sano e salvo. In sul bello però di tai progetti gli Orsini ed il Baglione usciti di Roma per usare una loro strategìa, assalirono ed abbatterono una porta della città e per quella entrarono. Ivi cominciarono un accanito combattimento contro le genti del Valentino, che omai vedendosi agli estremi, si rifugiò con altri in Vaticano, d'onde si chiuse nella mole Adriana, e di là fuggì a procacciarsi scampo.

Pio III. dopo il breve regno di ventisei giorni si morì, ed ebbe a successore quel risoluto Giulio II, che apparso appena sul soglio quetò tutti gli sdegni, e rese a Roma la pristina tranquillità. Accadde forse in quest' epoca che il nuovo Pontefice veduta la energia adoperata dal Sacco nelle descritte turbolenze si valse di lui per mandarlo governatore nelle Romagne, le cui città in breve tempo tornarono in potere della S. Sede.

Ora passando a far parola del monumento quì innalzato alla memoria del Vescovo anconitano, possiamo senza tema di errore asserire essere il medesimo in fatto d'arte il più elegante che trovisi nella chiesa di S. Onofrio. Esso è situato a sinistra del maggior altare accanto alla porta della sagrestia, e prende forma da un arco il quale gira intorno alla nicchia in cui è l'urna sepolcrale, e prolungasi poi sino al suolo. Nella parte superiore della parete chiusa dall'arco è dipinta in fresco la Vergine nell' atto d'insegnare a leggere al piccolo Gesù. Stravagante fantasia ma frequente nei pittori d'allora! Alcuni valenti artisti sentenziarono esser questo un dipinto del Peruzzi, altri del Pinturicchio, il quale oltre alle pitture dell'abside, da noi descritte, aveva pur operato in questa chiesa un quadro rap-

presentante la Circoncisione, e che al dire del Celio del Titi e di altri, trovavasi sull'altare della cappella del Crocefisso. Negli spessi restauri eseguiti in questa medesima chiesa esso quadro o fresco che ei si fosse, toccò la sorte di tanti capolavori che restarono negletti a trastullare i topi e le tarle, o cadde coll' intonaco de' muri tra le rovine, su cui doveva sorgere la nuova fabbrica. Del resto qualunque dei due suaccennati artisti possa essere l' autore di quest'imagine della Vergine certo si è ch'essa sente assai del far peruginesco e della sua scuola. Peccato che non sia conservata come meritava! Alla metà dell'arco la nicchia termina nello sporto che fa il muro, e sovr'esso poggia l'urna sepolcrale del Sacco, la cui figura vestita in abito Pontificale vi sta sopra distesa. Le volute ed i fregi che la adornano sono condotti con quella diligenza e quel buon gusto ch'eran tutti propri del cinquecento. In mezzo all'urna medesima vedesi inciso in una piccola lapida il motto da noi trascritto = *Labor et dolor etc.* = e sul muro leggesi la epigrafe. L'arco è poi splendido di ornati bellissimi. Nella sua curva sono scolpiti alcuni Cherubini messi a oro come spesso praticavasi a que' tempi. Ne' pilastrini che la sostengono sono rappresentati in basso-rilievo S. Pietro e S. Paolo, quindi sorgono due bellissime candeliere di disegno assai semplice ed elegante, sotto cui è lo stemma del Sacco collocato in ambi i lati.

Questa parsimonia di emblemi di allegorie e di altri elementi di cui si sfoggiò tanto lusso nei mausolei delle epoche susseguenti, dà a quelli del cinquecento la grazia e la venustà che manca agli altri. Ivi non è l'arte che voglia sopraffare il riguardante con figure convulse e slanciantesi dalle nicchie, o con gruppi tirati pe' capelli dallo scultore che non sapeva come far l'apoteosi del suo eroe, ma è un senso di malinconia soave che orna di fiori le tombe, e sull'urne adagia mollemente la figura del defunto come s'ei riposasse e non dormisse piuttosto il sonno della morte. Tale idea però condusse al difetto, di dare ai sepolcri, massime negli ornati, un certo carattere di eleganza e di leggerezza il quale meglio si converrebbe ad una sala o ad un gabinetto.

FRANCISCO CABANYAS HISPANO PROTONOT. APOSTOL. ALEXANDRI SEXTI PONT. OPT. MAX. A SECRETO CUBICULO QUI SACELLUM HOC A FUNDAMENTIS EREXIT ORNAVIT ET DOTEM DEDIT VIXIT ANN. OCTOGINTA MENSES QUINQUE FR. CHERUBINUS FERRARIENSIS HUJUS CAENOBII PRIOR EXECUTOR PONENDUM CURAVIT MILLES. QUINGENTESIMO SEXTO.

Vedi l'articolo I. della parte III, nel quale si tratta della Madonna dipinta dal Vinci.

D. O. M.

Gineurae Avellanae honestae prudentique Matronae quae sexagesimum annum ingressa obdormivit in Domino.

Queste parole sono scolpite in cima alla lapide nel cui mezzo è lo stemma degli Avellani e sotto di esso trovasi scritto come siegue.

Bernardus Sburlata civis Astensis vir de se benemeritae Uxori sibique septuagenario hanc posuit lapidem nonis Junii MDIX.

Francisco Puccio Patria et Canon.
Florentino Archidiacono Legionen.
Card. de Arragonia a secretis fidelissimorum gravitate ingenioque praestantiss. utriusque linguae multiplicisque regibus Aragon. egregiam operam navavit cuique importuna mors majores honores titulosque praeripuit vix ann. XIX. mens. XI. d.XXI. obiit die XXIV. Aug. Ann. MDXII. amici flentes posuere.
Inveni portum spes et fortuna valete.
Nil mihi vobiscum ludite nunc alios.

D. O. M.

Carolo Zerbo Patricio Veron. Viro utique facundo domi forisque in rebus agendis admodum apto ac Principum contubernio et obsequio quibus gratus fuit expertissimo Vixit ann. LXXVII. Mens. IV. die XIII. obiit XXVI. Augusti MDXVI.

NIL VIXISSE JUVAT QUEMQUE POST FATA SED ILLUD
ET STABILE ET GRATUM EST VIVERE CUM SUPERIS.
FRANCISCO DE BUGLIONIBUS FLORENTINO LEONIS DECIMI PONT. MAX. FAMILIARI DOMESTICO STATUARIO INSIGNI DELICIIS GRATIA URBANISQUE SALIBUS AC MUSICA ORNATISSIMO SANUS AEDIS S. CAECILIAE PREPOSITUS GERMANO BENEMERENTI POSUIT VIXIT ANN. QUINQUAGINTA OCTO MENSES QUATUOR DIEM UNUM. QUINTO IDUS JUNII MILLESIMO QUINGENT. VIGESIMO E VITA MIGRAVIT.

Quali opere ha condotte quest'*insigne* statuario? Nè i dizionarii artistici nè le biografie da noi consultati all'uopo ne fanno parola : niun monumento considerevole ce lo ricorda. Eppure il secolo di Leone X è tra quelli di cui più si è occupata l'istoria, che non ha omesso di tramandare ai posteri anche il nome di molte mediocrità. Ciò indurrebbe a supporre che il Baglioni fosse al disotto di queste mediocrità stesse.

La lapida su cui è incisa la iscrizione da noi riportata rappresenta in una medaglia in rilievo il ritratto di costui. Essa lapida è posta tra la cappella del Crocefisso e quella del B. Pietro.

Nicolao Tossano Primicerio Metensi Sed. Apost. Protonot. Illustrissimor. Principum Antonii Ducis et Joannis S. Honufrii Card. Lotharingiae apud Leonem Decimum Oratori fidelissimo vita moribus eruditioneque insigni Jacobus de Mussono Cognato et Petrus Tossanus Patruo Ben. M. Pos. Vixit ann. quadraginta octo. Obiit Quinto Augusti millesimo quingentesimo vigesimo.

Camilla uxor de Guidonibus de Carpi quae vixit annos XXX. obiit die XIX. Octobris MDXXV. anno Jubilei hic jacet Jo. Maritus suus et Franciscus de Motta benem. fieri fecerunt.

D. O. M.

Thomae Melchino Civi Ferrarien. opt. indolis adolesc. Alex. Farnesj Car. Ostien. famil. qui immatura mors rapuit parentes pii fil. unico ben. merent. posuere.
Vixit lustra IV. Obiit XI. Aug. MDXXVIII.

D. O. M.

Octaviano Scoto Mediolan. Bernardini F. Federici Card. Caesii a secretis haeredes ff. Vixit ann. XLVII. m. x. d. iij. obiit die XV. Janua. MDLXIV.

D. O. M.

JACOBO GENELOTI VERDUNEN. HOSPITALIS S. SPIRITUS NOTARIO QUI OBIIT DIE XXIII. SEPTEMBRIS MDLV. AETATIS VERO SUAE ANNO XXXV. VINCENTIUS TIGLIAMOCHI CIVIS FLORENTINUS EJUSDEM HOSPITALIS RATIOCINATOR AMICO DULCISS.
PONENDUM CURAVIT.

Confessiamo di aver penato molto a guardarci dalla impressione che produce questa parola *ratiocinator*, e non credere che questo povero Tigliamochi fosse un qualche cultore di logica o di filosofia mentre non era che un semplice computista. Ciò accade per voler violentare una lingua ad esprimere quello ch'essa non può, e volgere a ritroso le idee per mezzo delle parole.

D. O. M.

Alpheniam Lepidiss. infantem acerbo fato cum vix. mensem VI. et VII. attigisset praereptam Vincentius Tigliamochi et Penthesilaea Mosti parentes maestiss. suas ipsorum delitias marmoreo lapide quod licuit sibi reponi curaverunt pridie nonas Julii MDLV. in lucem edita MDLVI. idibus Januarii evolavit.

D. O. M.

Hieronymo Bendiolo Brixien. Viro probitate ac moribus exornato a IV. Max. Pon. Triclinio. Paran. praefecto qui morte acerba opressus nonis septem. obiit MDLIX. vix. annos XXXII. menses O.

D. O. M.

Vincentio Jo. Jacobo Saracinello civi Urbevetano et Equiti cecharello Saracinellus frater maestiss. pos. vixit an. XXXIX. mens. VIII. dies XIV. obiit XXIV. Novembris MDLVII.

D. O. M.

viano Scoto Mediolan. Bernardinus F. [illegible] a secretis haeredes f. Vixit ann. XL [illegible] ie XV. Janua. MDLXIV.

D. O. M.

OBO GENELOTI VERDUNEN. HOSPITALIS S. SPIRITUS [illegible] BIIT DIE XXIIII. SEPTEMBRIS MDLV. AETATIS SUAE [illegible] XXXV. VINCENTIUS TIGLIAMOCHI CIVIS FLORENTINUS [illegible] HOSPITALIS RATIOCINATOR AMICO DILECTISS. PONENDUM CURAVIT.

onfessiamo di aver penato molto a guarentire sula [illegible]sione che produce questa parola *ratiocinator*, e non dere che questo povero Tigliamochi fosse un [illegible]tore di logica o di filosofia mentre non era che un [illegible]ce computista. Ciò accade per voler [illegible] non [illegible]a ad esprimere quello ch'essa non può, e volgere a [illegible]so le idee per mezzo delle parole.

D. O. M.

Alpheniam Lepidiss. infantem acerbo fato cum [illegible] [illegible]em VI. et VII. attigisset praereptam Vincentius Tigliamochi et Penthesilaea Mosti parentes maestiss. suas [illegible] delitias marmoreo lapide quod licuit sibi reponi curarerunt pridie nonas Julii MDLV. in lucem edita MDLVI. idibus Januarii evolavit.

D. O. M.

Hieronymo Bendiolo Brixien. Viro probitate ac moribus exornato a IV. Max. Pon. Triclinio. Paran. praefecto qui morte acerba opressus nonis septem. obiit MDLIX. vix. annos XXXII. menses O.

D. O. M.

Vincentio Jo. Jacobo Saracinello civi Urbevetano, Equiti cechar ello Saracinellus frater maestiss. pos. vix. an. XXXIX. mens. VIII. dies XIV. obiit XXIV. Novembris MDLVII.

Lactantio Fusco J. U. Doct. Archipresb. M. Floris Ariminen. Can. Hebraic. Latin........ erudito pietate probitate comitate omni denique virtute claro aetatis flore morte subrepto.

Placidus Fuscus orbatus tanta spe Fratri Car. B. L. P. Natus est posthumus Tertio Non. septembris anno millesimo quingentesimo duodecimo Obiit quinto idus junii millesimo quingentesimo sexagesimo.

Vixit ann. quadraginta septem menses decem dies viginti duos Dum sortem vicit mortuus occubuit. P. F.

D. O. M.

ALEXANDRO URSO NOB. BONONIENSI CIVITATIS NOVAE IN ISTRIA EPISCOPO ANIMI CORPORISQUE DOTIBUS INSIGNI JOANNES BAPTISTA STONGUS FORSEMPRONIENSIS OB DIUTURNAM CLIENTELAM HAERES INSTITUTUS PATRONO OPTIMO OPTIMEQUE DE SE MERITO. H. M. F. C. PRID. KAL. AUG. MDLXI.

Ecco la menzione che di questo vescovo fa l'Ughelli nella sua Italia Sagra. Alessandro Orso Bolognese successe a Jacopo Beneti di Venezia (nel 1536 dì I Settembre per cessione del Card. Pisani dagli atti del Laurenti) alla chiesa di Civitanova, e l'amministrò per circa trent'anni. Morì in Roma nell'anno 1561 e fu sepolto in S. Onofrio. Anche l'Ughelli riporta l'epitaffio da noi trascritto.

Hieronymo Grosso Summorum Pontificum militaribus habendis delectibus Clementis primum Septimi Pont. Max. mox ceterorum quamdiu vixit Maximor. PP. Collaterali generalique Commissario hisque et aliis quamplurimis honestissimis muneribus annos quadraginta quinque functo integerrime Petrus Grossus Patri Optimo ac B. M. fecit. Vixit annos sexaginta septem Menses octo dies duodecim obiit Idibus Octobris anno sal. milles. quingent. septingesimo tertio.

D. O. M.

Philippo Albergato Bononiensi anno aetatis suae XVij dum ad eximiam omnium morum ac Jurisprudentiae laudem contenderet extincto Fabius Albergatus Pater P. obiit Xiij Kal.

Febr. anno a Christo anno MDLXXV.

D. O. M.

Jo. Baptistae Cursino Sacerdoti a S. Saludecio agri Ariminen. oppido singulari in exequendis negotiis fide industria et solertia a Julio III. P. M. inter infimos remunerato qui dum a Pio V. et a Gregorio XIII. PP. MM. captivorum Turcarum custodiae Prefectus esset calculo laborans Medicorum incisione periit annum agens sexagesimum obiit II die Martii MDXXV. Angelus Clavarius testam. exec. F. C.

D. O. M.

Hippolyto Tressio Rom. magnae spei puero ob miram morum suavitatem ingenii elegantiam corporis pulchritudinem suis omnib. summe Karo qui sub ipsum mortis articulum subita vultus alacritate blandoque et modesto risu suum ad meliorem vitam transitum indicavit Julius et Martia Tresii dulcissimo filio parentes quod ab eo expectabant officio prestiterunt vixit an. VI. dies XXij. obiit VII. id sept. CIↃIↃLXXXI.

D. O. M.

Flos veluti quem rivus aquae quum Syrius ardet
Deserit et prono vertice languet humi,
Sic Carlotta ligur primus in floribus aevi
Sic cecidit roseo gratus in ore color.
Hanc Triolae pater tulit hanc urbs abstulit alma:
Extulit exclara hanc illa feralda domus.
At claudit nunc obscurum illius ossa sepulchrum:
Sufficiet cineri parvula terra tuo.
Aetatis suae ann. XXViij. VI. Non.
Jun. MDLXXIII. diem suum obiit
Jo. Antonius Malcottus Patritius Setaurensis Tridentinus illustrissimi et reverendissimi D. Card. Madrucij subditus uxori suae carissimae ac benemeritae Carlottae cum lacrimis suis sibique ipsi superstiti tertium et trigesimum annum agenti tumulum hunc fieri fecit.
Kal. Aprilis anno D. MDLXXXII.

D. O. M.

Lucretiae filiae cariss. Franciscus de Peverata lacrimis posuit vix. an. IV. M. VI. d. XII. obiit XII. Kal. Feb. An. D. MDLXXXV.

D. O. M.

Petro Antonio Mazzae J. C. Pisaurensi viro summa integritate fide doctrina et rerum usu praestantissimo Cammillus Mazza frater fratri optimo et benemerenti moerens posuit vixit annos LVI. menses V. dies XXV. obiit Xij. Kal. Novembris. MDLXXXVII.

D. O. M.

Alfonso Sensio offici prompti et spei optimae Perusino adolescenti Franc. pater ponen. curavit Vix. ann. XXI. M.XI. D.X. ob. V. Novemb. MDXC.

D. O. M.

Ranutio Thomassino Fanensi qui generis claritate morum probitate fidei integritate Alexandro de Monte alto Car. S. R. E. Vicecancellario Charissimus fuit Galeotus et Laura maestissimi filio desideratissimo P. C. vix. ann. XXXI. obiit an. D. MDXCI.

D. O. M.

Joannes Salvatus Sancti Salvati filius et Jeronimus Corbantes Andreae Corbantis filius Cives Urbevetani fide probitate ac liberalitate praestanter hac in Ecclesia Sancti Honuphrii de Urbe ex testamento humari jusserunt praeterque alias quamplures Ecclesias et pauperes personas eamdem Sancti Honuphrii fratres quae ejus legatis honestis donarunt Joannes scutor. C. Hieronymus scutor. L. monetae eisdem onus injunxerunt Joannes Officium defunctorum missasque Sancti Gregorii Hieronymus simile officium et missas X. pro animabus suis in die depositionis eorum quotannis in perpetuum celebrandi.

Vixit Joann. ann. XXXVIII. et men. VI.
et Hieronymus ann. XXIV. men. IV.

ob. ille die IV. Junii MDLXXXI. hic die XXVIII. Januarij MDLXXXII. Andreas Salvatus I. V. D. Urbevetanus fratri amatissimo optimeque de se merito nepotique ex Julia eius germana carissimo ex testamento.

maestiss. poni curavit an. D.
MDLXXXXII. die XXX. Augusti.

D. Marco de Madis ex Pago lumini Comens. viro frugi omnibus grato celeberrimoque Archiospitali S. Spiritus in Saxia Architecto coniugi carissimo et patrono benemerenti Adriana Cerabinia Rom. uxor et Joanna de Madis nepos multis cum lacrymis pos.

Vixit Ann. LXX obiit die XX April. Ann. Dom. MDVII.

Bernardino Georgio Nobili Fanensi Militi Ord. Portugall. Hieronymo Rusticuccio S. R. E. Cardinali ob indefessam summae per viginti septem annos expertam familiaritatis assiduitatem apprime grato officio erga omnes incomparabile qui vixit annos quadraginta quatuor menses novem dies decem et septem obiit sexto decimo Novembris Milles. quingentesimo nonagesimo secundo Isabella Riparia Cremonensis Conjugi unice dilecto moerens posuit.

D. O. M.

Philippo Segæ Bononiensi S. E. R. Cardinali Placentino amplissimis Sedis Apostolicæ muneribus triginta amplius annos in omnibus fere Christiani orbis partibus egregie functo ab Innocentio Nono in Collegium Cardinalium cooptato Gallica demum Legatione sub Clemente Octavo turbulentissimi Regni temporibus peracta illustrem diu spectatæ prudentiæ et probitatis laudem adepto in Catholica Religione Pontificiaque Dignitate propugnanda acerrimo Hieronymus Agucchius utriusque Signaturæ Referendarius ex

Testamento hæres Avunculo Opt. P. C.

Obiit Die Vigesima nona Maii Milles. Quingent. nonagesimo sexto.

Vixit ann. Quinquaginta octo Menses novem Dies octo.

Ecco la menzione che di lui si fa nel necrologio esistente nell'Archivio di S. Onofrio alla data 1591. « A dì 29 di maggio morse l'Illmo Nostro Titulare et fu sepolto nella nostra chiesa dove hora si vede il suo deposito, et lasciò al monastero scudi cento per i quali con la gionta s'ebbe la croce d'Argento, e li canoni come si vede ».

Per la vita del Porporato il lettore vien rinviato al N. VIII delle biografie.

D. O. M.

Laurentio Vitrurio Patritio Veneto Archiepiscopo Cretensi Viro in pauperibus fovendis infirmis præsertim tempore pestis visitandis captivisque adjuvandis charitate insigni Romæ in Ecclesiæ suæ defensione vita functo Quinto Idus Februarii Milles. quingent. nonagesimo septimo Anno aetatis suæ
Quinquagesimo tertio Joannes Frater posuit.

Questa lapide è sormontata dal busto del Vitrurio rappresentato con la mitra in capo. Questo piccolo deposito innalzato da Giovanni Vitrurio alla memoria del fratello è collocato sulla parete al di sopra della porta della chiesa.

D. O. M.

Bartholomeo Jannotto Florentino viro probo prudenti et officioso qui omnibus prodesse curavit nemini unquam obesse studuit vix. An. L. menses Vij. dies jV. obiit die Vij. Septembris MDXCVII. Franc. Jannottus F. maestiss. Patri opt. ex test. P.

Secolo XVII.

D. O. M.

Laurae Simonettae de Cingulo eximiae probitatis et formae faeminae tum genere honestiss. Jo. Franc. Baverius Senogaliensis vir moestissimus optatiss. uxori P. obiit die 15 *Junii MDC. aetatis suae an. XXL.*

Il sepolcro della Simonetti consiste in un piccolo cippo di forma quadrata sostenuto da due mensolette e sormontato dall'urna.

D. O. M.

TORQVATI . TASSI
OSSA
HIC . IACENT
HOC . NE . NESCIVS
ESSES . HOSPES
FTRES . HVJVS . ECCL .
PP.
ANNO . M . DCI .
OBIIT . ANNO . M . DXCV .

Vedi l'ultima parte di questo libro che s'intitola da questo gran poeta.

Guidus Nolphius Fanensis I. V. D. ut semel in hebdomada sacrum in hoc Sacello ab huius templi Fratribus fiat censum tribuit per acta Amadei Notar. Aud. Cam. Anno MDCLV.

D. O. M.

Jacobo Mariae Salae Bononiensi Philippi F. probo nobilique adoloscenti summa spe et animi et ingenii praedito Jo. Bapta. Agucchius propinquo atque hospiti suo pietatis monumentum hoc posuit vixit ann. XVI mens. XI. d. XXIII obiit idibus Januariis M. D. C. IV.

D. O. M.

Bernardo Quercigrossio J. C. Mutinensi integritate vitae morum virtutumque suavitate omnibus caro qui immatura morte praeventus maximo sui desiderio mortalibus relicto ad Coelum excitus est peregrinus pater J. C. solerti opera Alphonsi Baracani illius necessarissimi usus optatissimo ac innocentissimo filio ob praeposterum naturae ordinem moerens poni curavit vixit ann. XXVII fatis concessit anno ab orbe redempto MDCIV. Octavo Id. Decemb.

D. O. M.

Petrus a Ruere Sustinensis e Vercellensi diaecesi vir immortalitatem ex mortalitate meditatus sepulchrum hoc vivens optavit et condidit sibi liberisque suis posterisque deinceps eorum ubi duos iam nunc adolescentes filios festivissimos Jo. Baptistam et Dominicam eodem ambos composuit olim lepores nunc moerores suos. CIↃIↃCXII.
A. S. C.

D. O. M.

Balthassaris Ansidæi Perusini Bibliothecæ Vaticanæ custodis ossa hic requiescunt Vixit ann. LVIII m. II d. XI. obiit non. decemb. anno sal. MDCXIV.

Riuscì costui valentissimo nelle greche e latine lettere, in cui fu educato in Perugia sua patria dal Cardaneto ed in Roma dal Mureto, ambedue celebri, e massime quest'ultimo. Venne eletto a professore nella stessa sua patria, quindi a Pisa, ove fu annoverato tra gli Accademici della Crusca. Il Cardinale Aquaviva, che molto estimavalo, e lo proteggeva, chiamavalo a Roma a nome di Papa Paolo V, cui riusciva quindi accettissimo, e che creavalo suo prelato domestico, e indi a non molto bibliotecario Apostolico della Vaticana, come è detto nella iscrizione, e custode degli Archivi. Pare ch'ei sarebbe giunto ad ottenere anche la porpora, se non glielo avesse impedito la morte, che toglievalo da questa vita nel Settembre del 1614. A spese dello stesso Pontefice gli furon fatte onorevoli esequie, e fu sepolto nella chiesa di S. Onofrio davanti la Cappella della Purificazione.

Di lui non resta alcun opera di gran momento, e solo conservansi alcuni manoscritti, parte de' quali contengono epistole italiane e latine, parte latine orazioni, tra cui è quella recitata in morte del Cardaneto; una raccolta di carmi latini, una relazione del trasporto della colonna di marmo pario, la quale da Paolo V fu fatta innalzare avanti la basilica di S. Maria Maggiore: finalmente un breve ragguaglio intorno gli Archivj pontifici.

Le notizie riguardanti l'Ansidei furono tratte dall'Archivio perugino per opera del Sig. Conte Luigi Rossi-Scotti, il quale si compiacque di communicarcele allo scopo di esporre questo brevissimo cenno.

D. O. M.

DOMITILLA DE SANTIS ROMANA ET JO. BAPTISTA BONAVENTURA URBINAS FILIUS SIBI ADHUC VIVENTES ET MARGARITÆ FILIÆ CARISSIMÆ VIRGINI SVMMÆ PUDICITIÆ IAM DEFUNCTÆ AN. AETATIS SUÆ XVIII KAL. DECEMB. SALUTIS HUMANÆ MDCXIII POSUERUNT AN. MDCXIV. DOMITILLA VIXIT ANN..... OBIIT.... JOANNES BAPTISTA VIXIT. ANN.......... OBIIT

Tuttochè niuna cosa ci sia dato qui narrare di questo Gio. Battista. Bonaventura, tuttavia perchè il suo casato ci ricorda una famiglia la quale è assai celebre nelle istorie ne piace farne una menzione speciale.

Antica è la sua origine e molti uomini prodi dell'armi sono annoverati nell'albero genealogico di essa. Il tempo ha sepolte nell'oblio le gesta di costoro onde può dirsi che la storia di tal famiglia cominci con quello illustre Pietro che salì in fama di valente soldato e di egregio poeta, per lo chè meritossi l'amicizia.e le lodi del Caro e di Bernardo Tasso. Anzi quest'ultimo a lui volle intitolato un ragionamento sulla poesia letto nell'accademia di Venezia; e ciò diceva il medesimo Tasso di adoperare = per mostrarglisi grato dei benefizii ricevuti nelle calamità del suo esilio. = Di costui nacque Federico, del quale in sì fatto modo favella il Dennistoun = Federico Bonaventura venne in luce nel 1555, e ricevè per cura del Card. Giulio della Rovere una squisita educazione. Nel ritorno da lui fatto in patria Francesco Maria II preso dall'ingegno non che dalle perfette maniere di lui, gli fu largo di molto favore. Ma parendo a Federico di trovarsi al di sotto di tanti onori ch'ei riceveva nella corte di quel giovane principe assiduamente si travagliò per sopperire a questo suo difetto. Per via di una ostinata applicazione egli fece un maraviglioso e rapido profitto nel greco nelle matematiche e nella filosofia naturale. Per buona ventura questi studii andarono in lui congiunti coll'esercizio de' pubblici affari, ond'egli dirigendo il suo potente ingegno alle cose politiche stabilì il suo credito mediante un opera ch'ei scrisse su quelle materie, la quale fu in in Italia la prima che riducesse a sistema i principî dell'arte di governare. (Queste opere accennate qui dallo storico sono « La ragione di stato » e « La prudenza politica). Questi talenti di lui il sovrano pose a profitto

mandandolo in varie missioni diplomatiche. Conformandosi egli per molti rispetti alle massime inculcate nel Cortigiano parve tenere in qualche modo nella corte lo stesso posto il quale aveva già occupato il Castiglione sotto Guido = baldo Primo. Morì nel 1602 » Memoirs of the Dukes of Urbino London 1851. Vol. III Lib. IX Chap. LXLIX.

I figli dello illustre urbinate mantennero viva tale rinomanza, e tra costoro è da annoverare precipuamente Monsig. Pietro Vescovo di Cesena, il quale prima di essere elevato a tale dignità aveva onorevolmente compiute cose di gran momento affidateli dal duca Francesco Maria II che lo presentò a Papa Urbano VIII. Sullo esempio di lui pare si modellassero Alessandro che nacque nel 1643, e Pompilio nato nel 1660. Il primo sostenuti onorevoli ed importanti negozi ebbe in Roma insigni prelature, e morì vescovo di Nazianzo. Il secondo datosi anch'egli alla carriera ecclesiastica fu da Alessandro VIII creato vescovo di Gubbio, da Clemente XI fu trasferito al governo della Chiesa di Montefiascone e Corneto. Fu scelto a benedir le nozze di Giacomo III Re d'Inghilterra con Maria, Clementina Sobiescki, e l'anno dopo fu invitato a Roma per battezzare il loro primo figliuolo. (Vedi il Comentario degli uomini illustri di Urbino dettato dal P. Carlo Grossi e stampato in Urbino per Vincenzo Guerrini nel 1819.)

Il Bonaventura di cui si fa parola nella trascritta epigrafe era forse germano a questi due prelati che furono a lui contemporanei.

D. O. M.

Angelo del Turco Nob. Sutrino municipi Ro. IV. Consultissimo Viri apprime insigni in rebus prejudicandis Judici integerrimo a variis summis Pontificibus quinquaginta circiter annos tum in Romana Curia ad pub. munera obeunda tum extra ad multas urbes administrandas adhibit praesertim vero provinc. Sabinae universae Gub. iisque muneribus mira cum laude praefuncto ann. denique agen. LXXVII. die XXIV. Augusti nobis erepto atque ibidem inhumato ubi Vincenti a Quatracia Ro. uxor et Aemilius fil. conditi fuerunt Felix del Turco fil. Ro. parentibus opt. fratri amantiss. pos. anno Domini MDCXV.

D. O. M.

Tinctorum Universitati conjugibus ac filiis eorum Fr. Octavius Nicoruccius Congregationis B. Petri a Pisis Rector Generalis sepulchrum hoc sui grati animi monumentum ultro vivensque attribuit Anno Domini CIↃIↃCXVII.

D. O. M.

OSSA HIPPOLYTI PECCATORIS MDCXVIII.

Questa singolare iscrizione incisa sopra una piccola pietra, che sta sotto il portico all'ingresso della chiesa, ne impegnò a ricercare nelle antiche memorie chi fosse quest'Ipolito peccatore, che con tanta franchezza si confessava per tale alla posterità. Nel necrologio del convento trovammo a carte 21 ciò che siegue.

» Alli 5 di Marzo 1618 morse il Sig. Hippolito Angelini di Fusignano (quì è qualche parola cancellata dal tempo) . . . . d'Imola, e fu sepolto in questa nostra chiesa di S. Honofrio. Giace fuori della porta della Chiesa ».

Questi esempi di umiltà si rinnovavano a quando a quando nel secolo di cui trattiamo, ed il più notevole tra essi vien porto da D. Miguel de Manara morto nel 1679. Ordina egli nel testamento che il suo cadavere sia sepolto nel cimitero di una chiesa da lui fondata » affinchè, sono parole sue , ognuno cammini sopra di me , mi calpesti e così sia sepellito il mio corpo immondo e indegno di riposare nella chiesa di Dio. È mia volontà ancora che pongasi sul mio sepolcro una pietra quadrata della lunghezza di un piede e mezzo, e sopra vi si scolpisca questa iscrizione » Qui giacciono le ossa e le ceneri del più malvagio che abbia vissuto mai in questo mondo. Pregate Dio per lui ». Nel testamento medesimo, da cui abbiamo trascritte queste parole, egli soggiunge parlando de' suoi eredi» Io domando loro a ginocchia piegate di compiere l'ultima mia volontà peculiarmente in ciò che riguarda i miei funerali ed il mio seppellimento, senza trasgredirne una linea per qualunque ragione o pretesto , perchè tale è la volontà di Dio. S'eglino mancheranno, il Dio dei viventi e dei morti ne chiegga loro conto per avere i medesimi ascoltata la voce di un mondo chimerico e superbo anzichè quella dell'umiltà e dello spregio in cui l'Eterno si piace di abitare, e per aver obbedito a passioni vane usan-

do un danaro che poteva giovare i poveri di G. C. in una pompa sterile, per seppellire un cadavere imputridito dove già hanno stabilita la loro dimora tanti peccati e tante abbominazioni. Badino essi a ciò che fanno perchè io anderò ad accusarli davanti Dio, e a dimandar giustizia contro di loro, cui opporrò in testimonianza questa medesima pagina (Vedi la vita di D. Miguel de Manara scritta da Antonio Latour, stampata a Parigi nel 1857, non che un articolo di Gullivier Fleury stampato nel giornale dei Debats il dì 13 Settembre dell'anno 1857.)

D. O. M.

Francisco Pennae Rom. J. V. D. Silvyum Sabellum sequutus prolegatum Avinionen. mox Apostolicum in Urbe Neapoli Nuncium demum Cardinale Perusiae Legatum suam et operam fidemque generalis causarum auditor ubique probavit ad extremum campanos maritimosque ac postea Forlivens. summa equitate ac prudentia rexit obiit an.
Domini MDCXIX aetat. suae
LXX Petrus Falconettus Reatin ex testamento haeres posuit.

D. O. M.

Joannes Bibbiena et Adrianus filius cum Costantia Laschi Adriani uxore ut ipsi et posteri novissimum hic diem expectent hoc mortis monumentum
viventes posuere
Anno Domini MDCXX.

D. O. M.

GUIDO VAINUS IMOLENSIS VIVENS AC MORTIS MEMOR SIBI LUCRETIÆ DE MAGALOTTIS FLORENTINÆ UXORI AC DUODECIM FILIIS POSTERISQUE SUIS SACELLUM HOC EREXIT DEIPARÆ VIRGINI DICAVIT TUMULUMQUE ELIGENDUM CURAVIT AN. RECUPERATÆ SALUTIS MDCXX.
HAS QUICUMQUE NOTAS CIVIS SEU PELLEGIS HOSPES
SI CUPIS EX VOTO VIVERE DISCE MORI.

La cappella eretta da questo Guido Vaini è quella dedicata alla Vergine sotto il titolo del Rosario. Tale cappella sta a sinistra della porta del Convento sotto il portico. Riguardo alle pitture che in essa trovansi veggasi l'articolo in cui si fa parola del Cav. Bassano.

D. O. M.

Lucia Lischi Romana et Paula Lucarone Avetina mortis memores viventes unanimes elegerunt anno a mundo servato CIƆIƆCXXII

D. O. M.

Paulo Cittadino Nob. Mediolanen. utriusque signat. Referend. ex votan. iustitiae qui obiit sexto Kal. Decemb. MDCXXXIII aetatis suae anno IV Aloisyus Cittadinus S. Petri Canonicus Fratri amatissimo.

Albertus Magnus Romanus ex gente Massaria ortina J. C. Subdiaconus Apostolicus Patre Alexandro J. C. cujus praeclara opera Paulus III Pius IV Summi Pontifices et ipse Cardinalium Maximus Carolus Borromeus in rebus gravissimis usi sunt mortis memor sepulcrum sibi vivens elegit Anno Aetatis sexagesimo quarto Salutis millesimo sexcentesimo tertio decimo.

La morte di Alberto magno accadde secondo la notizia che se ne ha dal necrologio il 3 Febbraio dell'anno 1627. Egli fu assai benemerito de' PP. della congregazione da Pisa perocchè egli fece restaurare la cappella maggiore, in memoria del qual fatto i PP. stessi posero questa epigrafe

D. O. M.

Albertus Magnus Romanus Sacellum vetustate paene collapsum restituit annuum trecentorum aureorum censum huic Ecclesiae attribuit ut semel in hebdomada pro familiae suae defunctis et animae suae salute ab obitu sacrum fiat et anniversaria juxta persolvantur hujus Caenobii Patres hoc illi grati animi monumentum posuerunt anno domini CIƆIƆCXXI.

Ciò appare anche da quest'altra la quale trovasi parimenti ad uno degli angoli della detta cappella maggiore della chiesa. (Vedi le pitture all'art. Peruzzi e Pinturicchio.)

D. O. M.

Albertus Magnus Rom. Sacellum vetustate deformatum proprio aere pristino nitori restituit et tres argenteas lampades ultro Ecclesiae attribuit CIƆIƆCXXII.

Il sepolcro del Magno è formato da un cippo funerario appoggiato sulla parete a destra della porta della chiesa. Al di sopra della trascritta epigrafe scorgesi il busto di marmo del defunto, e ne' due piccoli pilastrini che sostengono il cippo medesimo, veggonsi scolpite in basso rilievo la figura di Pio IV Papa, di cui godè egli il favore, e di S. Niccolò de' Bari che erasi scelto a patrono.

D. O. M.

Dilectissimae Gratiae Blanchae tiburtinae Uxori pro summa animi sui modestia diligentia ac solertia D. Io. Antonius Blanchus eius maestissimus vir pro se suisque posuit aet. suae ann. LX obiit die XXL Sept. MDCXXIX.

D. O. M.

Hic portum recipit universa caro Federici Nucii ac eius propinquorum. Anno MDCXXXII

Le seguenti parole sono scolpite intorno alla lapide.

Franciscus Sulicius Florentinus Aloisyus Canavesius Romanus Ioseph Intrevinus Mediolanensis Camillus Longhinus Romanus Lucius amans Rubeus de Prato Parmensi Io. Baptista de Rubeis de Parmensi voluerunt hic expresse nominari eumdem tumulum et sibi et suis eligentes.

D. O. M.

Iuliae Confaloneriae viduae quae spem divinam instantes precationes sui et deliciarum contemptum domus et suorum regimen ingenii ubertatem virilem animum cum aliis sexus et supra sexum ornamentis sine otio constanter coniunxit, obiit XIII Feb. an. sal. MDXXXIX aetatis LXXII m. VII dies IV Io. Bapt. Confalonerius

Sorori chariss. moerens P.

D. O. M.

Nicolao Aflechenstein antiquae nobilitatis Patritio Lucernati Equiti Aurato comiti palatino viro integerrimo que. Urbanus VIII Pont. Max. custodiae suae Helvetiorum militum in Urbe ac eorundem in tota ditione Pontificia su-

premum post Ecclesiae generale decennio et amplius prefectum adamavit Helvetia Catholica residentem suum apud eumdem Pontificem semper cum prudentiae Laude fidelem suspexit cuius decore. admirata est aula militarem etiam prudentiam obediendo miles comprobavit religionis demum fervore

Urbs tota observavit

In questo punto della lapida trovasi lo stemma dello Aflechenstein , e al di sotto prosiegue la iscrizione con tale tenore.

Obiit anno aetatis XLIV mense I. d. XXIX salutis MDCXL die VIII mensis Martii.

Ejus animae viator aeternam apprecare felicitatem.

D. O. M.

Matheus De Fide in Basilica Principis Apostolorum beneficiatus hic jacet a Ioanne Baptista Simoncello patruo dignissimo Vaticanae aulae addictus in custodienda pontificia supellectili Paolo V. Pont. Max. pergratus acceptusque fuit ne sepulcrali lapide careret ex grati animo officio Ioseph De Fide in eadem Basilica Clericus beneficiatus patruo amatissimo hoc monumentum posuit obiit die VI. Ian. MDCXLVII aetati suae anno LX.

D. O. M.

D. ISABELLA NARDONA ARPINAS HUIC ECCLESIÆ S. HONUPHRII EX TESTAMENTO LEGAVIT ANNUUM REDDITUM LOCORUM DECEM MONTIS FIDEI SUB ONERE UT QUOLIBET DIE CELEBRERETUR IN PERPETUUM MISSÆ SAGRIFICIUM PRO ANIMA IPSIUS TESTATRICIS ET Q. D. BLASII EJUS PRIMI CONJUGIS ET ALIORUM PARENTUM ET BENEFACTORUM SUORUM AD ALTARE PRIVILEGIATUM DICTÆ ECCLESIÆ QUOD SI NON EXEQUATUR DICTUM LEGATUM DEVOLVAT. VENERABILI ECCLESIÆ SANCTISSIMÆ TRINITATIS CONVALESCENTIUM UT CONSTAT EX ACTIS VINCENTII OCTAVIANI DD. MAG. VIARUM ALMÆ URBIS NOTARII ANNO MDCXLVII DIE XXIV MENSIS OCTOBRIS D. CURTIUS PARISIUS S. PETRI CLERICUS BENEFIC. ET JO. BAPTIST. FRATRES EX SORORE NEPOTES HÆREDES ILLUSTRISSIMUS D. COMES GABRIEL MALEGUTIUS REGIONIS CASTRI GOVE. ET CERININI DOMINUS ET D. CAROLUS RIGHETTIUS ROMANUS EXECUTORES TESTAMENTARII POSUERUNT.

Sembra che in questo secolo molto fosse adottato il costume d'includere negli epitaffi sepolcrali le formole dei testamenti e dei rogiti notarili. Varii esempii oltre al presente ne occorrono in queste iscrizioni che noi pubblichiamo, e molti possono vedersene nelle tante le quali trovansi nelle diverse chiese di Roma. Derivava ciò da vanità che coloro avessero d'interessare tutti i posteri nell'uso ch'essi facevano dei propri beni? Era uno stratagemma per impedire che la ultima loro volontà non fosse frustrata? Cercavasi in ciò un mezzo per allungare un poco quelle epigrafi, cui le azioni del defunto non porgessero materia troppo ampia? Per non concludere che un atto sì frequentemente ripetuto per il lasso di lungo tempo avesse uno scopo sì frivolo e mendicato, par più naturale il supporre che ciò si adoperasse perchè gl'incendii ed altre tali crisi distruggendo i testamenti fatti da costoro, non potessero almeno disperdere queste memorie.

D. I. V.

Io. Franc. Caballinus Bergamas qui holosericorum mercaturam eo splendore exercuit ut vel aulae Pontificiae inservierit agnatibus famae ac fortunae bonis ditatis electo sibi suisque tumulo corporis exuvias Caelo animam reliquit vixit.

A. LIII. M. I. D. XVIII obiit

A. D. MDLII XVII Kal. Ian.

D. O. M.

Iuliano Ferragallo Nobili Bertinoriensi I. U. D. Vaticanae Basilicae Beneficiato et Summorum Pontificum Urbani Octavi ac Innocentii Decimi a secretioribus notis qui laboribus invictus moribus incorruptus et animi perturbationibus inviolabilis vita honestissime acta religiosissime occubuit Kalendis Novembris Milles. sexcent. quadragesimo septimo aetatis quadragesimo septimo Petrus Ferragallus I. U. D. ac Bertinoriensis Ecclesiae Prepositus germano fratri

de se merito P. P.

D. O. M.

Michael Cataldus Lucensis I. V. D. Relictis huic Ecclesiae scutis MD. in eius testamento illisque solutis ab IN. D. Bartolomeo Maffeo nepote ac patre R. D. Sebastiani haeredis sub onere ex illorum annuo redditu missam quotidianam in perpetuum celebrandi ad altare privilegiatum pro salute animae suae et suorum ac ill. D. Caeciliae Michelinae uxoris iuxta instrum. rogat. pro act. D. F. de Augustinis R. C. A. not. Die XXII mens. Decemb. MDCLIII idem Bartolomeus posuit.

D. O. M.

Hic iacet Albinus Franciscus Della Marra Salernit. qui RR. Patribus religiosis huius Ecclesiae reliquit scuta octingenta M. nempe scuta centum pro rebus necessariis sacristiae et scuta septingenta in tot locis Montium subsidii quarti ut ex eorum fructibus in perpetuo celebrerentur in altari privilegiato Missae duodecim quolibet mense et in fine anniversarium pro suffragio animae ipsius testatoris et q. Antoniae Raineriae eius Uxoris ut ex testamento per acta Michaelis Angeli Notarii Capitulin. Sub die XXIX Novembris MDCLIII qui vixit annos sexaginta tres obiit die IV Decemb. MDCLII Petrus de Roechis haeres ex testamen. monumen. P.

JACET HIC JACTUS ICTUS ARIETE FATI BARTOLOMMEUS ARIETUS DE SABAUDIA AB EJUS FILIO P. CÆSARE HUJUS COENOBII VICARIO HOC LAPIDE TECTUS SUIQUE TEGENDI QUOS FATUM SIC ARIETABIT VIXIT ANNOS SEPTUAGINTA DUOS OBIIT DIE CENTESIMA QUADRAGESIMANONA ANTE ARIETIS SIGNUM MILLESIMO SEXCENTESIMO VIGESIMO SECUNDO.

P. A. MDCLVII.

Il P. Saianello che nel Tom. II delle sue cronache trascrive questa epigrafe, la chiama lepida. Benchè a nessuno possa parere il sepolcro un sito ove sfoggiar lepidezze, ciononostante questa iscrizione osservata anche sotto tal rapporto è tutt'altro che faceta: è piuttosto un avanzo di quello stranissimo secolo, che non sapeva nè inquietarsi, nè ridere, nè piangere senza bisticci, e che in bisticcio convertiva la stessa morte di un frate.

Antonius Barberinus S. R. E. Card. Camerarius constantiae prudentiae integritatis et multiplicium virtutum memor quae in Iosepho Abbate Palmerio Patritio Monopolitano Principibus acceptissimo et suo intimo familiari praefulserunt ne peculiaria merita cum mortuo emorerentur Monumentum posuit.

La data (MDCLXII) di questa epigrafe si desume dal Saianello.

Te rapuit ante diem cinerique sepulcrum
Exhibet hic pietas officiosa viri.
Haec eadem teget urna virum post fata prius qui
Junxit amor nos post funere junget amor.

Eq. Dominicus Salandrus Romanus Septimiae Magdalenae Martiali conjugi amatissimae in XXIX aetatis anno extinctae sibi suisque Haeredibus monumentum posuit A. D. MDCLXXVII. Mense Oct. Die XXIX.

Petro Cottae Sacerdoti Comen. Dioc. Cappellano elemosin. Apostolico et peregrin. archichettino antiquae probitatis ac rarae modestiae viro cujus eximiam fidem atque indefessam charitatem sex Pont. Max. et complures alii principes viri quorum pietati administer fuit ac innumera pauperum millia exterorum indigenarumque quorum importunam ac querulam famem sine fastidio sine querela sustinuit ac solatus est per annos duo quinquaginta probarunt amarunt coluere Dominicus Cotta patruo Ben. M. P. Obiit octogenarius IV idus Novembris MDCXC.

Secolo XVIII.

D. O. M.

Petro Philippo Lasagnino Civi Florentino Patres ex legato PP. Obiit an. Dñi MDCCII die XIII Maii.

ALEXANDRO GUIDO PATRITIO TICINENSI LYRICÆ POESIS CULTORI CELEBERRIMO ERUDITORUM LAUDIBUS URBIS PLAUSU MAGNORUM PRINCIPUM FAMILIARITATE AC HONORIBUS ILLUSTRI QUI DUM MAXIMI SANTISSIMISQUE PONTIFICIS CLEMENTIS UNDECIMI SACRIS HOMILIIS ITALICO CARMINE DONANDIS INCUMBERET SUB ONERE SPLENDIDISSIMO IN TUSCULANA CIVITATE ACERBO INTERCEPTUS FATO GLORIÆ POTIUS QUAM DIERUM PLENUS OCCUBUIT LUDOVICUS EX PRINCIPIBUS MIRANDULÆ TIT. S. SYLVESTRI IN CAPITE PRESB. S. R. E. CARD. PICUS APOSTOLICI PALATII PRO PREFECTUS ANNUENTE PONTIFICE HUC TRANSLATO TUMULATOQUE CORPORE UT QUOD ILLE IN VOTIS HABUERAT PROPE MAGNOS TORQUATI TASSI CINERES CONQUIESCERET MONUMENTUM POSUER.

OBIIT DIE DUODECIMA JUNII MILLES. SEPTINGENT. DUODECIMO ÆTATIS SUÆ SEXAGESIMO TERTIO.

Ad illustrazione di questa epigrafe ecco ciò che leggesi nel necrologio di S. Onofrio, intorno al trasporto delle ceneri del Poeta, e la loro tumulazione.

» Il Sig. Abate Alessandro Guidi da Pavia fu sepolto nella sepoltura di S. Girolamo in luogo di deposito ».

Dopo questa memoria se ne ha poi un altra a pag. 72 del Necrologio stesso la quale è di questo tenore.

» A dì 14 giugno 1742 l'Illmo Sig. Conte Ambrosio Mezzabarba March. Abbate Antonio Belloni ambi da Pavia e Sig. Vincenzo Dionigi Urbinate Seg. del Serenissimo di Parma in Roma, per ordine di Nostro Sig. con lettera dell'Emo Card. Paolucci diretta all'Illmo Monsig. Vicegerente consegnommi in una cassa di castagno il cadavere del Sig. Conte Alessandro Guidi Nob. Patritio Pavese servitore attuale della S. Sua , e fu posto il detto cadavere in luogo di deposito nella sepoltura di S. Girolamo in questa chiesa privatamente senza alcuna funzione: passò d. Signor Abate Guidi da questa all'altra vita in Frascati la notte del 12 stante d'anni 73 essendo huomo virtuoso et in particolare in poesìa essendo Nostro Sig. di presente alla villeggiatura di Castel Gandolfo. »

Annibale Santi e Gio. Antonio seppelirono e furono testimonii della d. consegna e sepoltura » (Vedi a suo luogo la biografiadel Guidi).

D. O. M.

Iosepho Caballino Romano Majoris Praesidis abbreviatori utriusque Signaturae Referendario Signaturae Iustitiae et Cong. R. Fabr. S. Petri Auditori Summis Pontificibus Ben. XIII et Clemen. XII. pietati justitia morumque suavitate admodum accepto Aulae muneribus prerepto Io. Franciscus Caballinus Congregationis Oratorii Presbyter Avito instaurato sepulcro Fratri amatissimo Vita functo IV idus Februarii P. Anno salutis MDCCXL.

SECOLO XIX.

A ☧ Ω

Cineribus et memoriae Ioannis Baptistae Rodulfi f. de Zaulis Patritii Faventini Equitis ordinis Hierosolimarii in patrum Cardinalium collegium cooptati a D. N. Pio VII P. M. Iustitia comitate ac morum integritate spectatissimi prius vixit an. LXXV m. VII. D. XXVI Decessit Kal. Augusti an. MDCCCXIX Dionisius eques stephanianus Patruo optime merito moerens posuit in templo Honuphrii aeachoretae in Janiculo sede tituli sui.

Josephus Lud. F. Amadeus Domo Roma Curio Sacrae aedis Catarinae V. M. de rota Templo Caenobioque Honuphrii Anachoretae in Janiculo ab ineunte aetate addictissimus Conditorium vivens heic fecit sibi suisque anno CIↃIↃCCCXXV.

HIC SITUS EST ALOISIUS FREZZA S. E. R. CARD. PRESBIT.

Questa iscrizione trovasi sul pavimento fuori della cappella del B. Pietro. In una delle pareti della cappella medesima trovasi una piccola mensola la quale sostiene il busto del Cardinale, e al di sotto leggesi questa epigrafe.

Memoriæ et virtuti Aloisi Frezza S. R. E. Presbiter Cardinalis Domo Lanuvio Ingenio excellenti doctrina singulari Qui philosophiæ Theologiæ PontificI civilisque iuris scientia prestantissimus In plura sacra consilia cooptatus Antistes Terracinen. Setin. Privernat. Stator ad solium Archiepiscopus Chalcidonius ab actis consistorI principis a gravioribus Ecclesiæ negotiis extra ordinem Hisce gravissimis aliisque amplissimis muneribus Provide scienter sancte perfunctus Magno christianæ reipublicæ bono Nominis celebritatem nunquam interituram Per Europam et Americam adeptus a Gregorio XVI Pont. Max. Inter Patres Cardinales adlectus Vindex religionis adsertor pietatis Justitia comitate beneficentia Prudentia integritate sollertia Carus omnibus Summis Pontificibus tribus probatissimus acceptissimus Sanctissimam mortem vitæ consentaneam inv. Pridie idus octobris an. MDCCCXXXVII Vixit an. LIIII m. III. d. XVII Conditus hic in templo sede tituli sui Philippus Joannes Baptista Vincentius fratri desideratissimo et Zacharias Josephus Joannes Felix patruo optimo incomparabili Amoris ergo Hermam et elogium cum lacrimis posuere.

Il 27 Maggio 1783 nasceva il Frezza in Lanuvio, oggi Civita Lavinia, piccola città posta nella diocesi di Albano. Mostrata egli sin dall'infanzia svegliatezza d'ingegno, vollero i suoi ch'ei fosse educato in Roma, ov'attese a tutt'uomo agli studi del diritto civile e canonico, in cui i biografi asseriscono, che divenisse valentissimo. Ordinato prete, e mostrando profondità di nozioni nelle ecclesiastiche discipline, ebbe vari incarichi finchè Pio VII dichiaravalo consultore di Propaganda Fide, e Leone XII, non appena si vide innalzato al trono, lo scelse a suo cameriere segreto. Fatto poi vescovo di Terracina, Sezze e Piperno, ne rassegnò per causa di salute la rinuncia al Pontefice. Pio VIII gli diè tutti que' segni di stima, che potevansi nel breve suo Pontificato. Gregorio XVI creavalo Cardinale il dì 23 giugno 1834. Morì dopo pochi anni dacchè aveva ottenuta tal dignità. Dalla chiesa di S. Marcello il suo cadavere fu trasportato in quella di S. Onofrio, ove fu sepolto, ed ove la trascritta epigrafe ed un busto in marmo furon posti a rammentarlo.

☧

Heic in sede honoris sui situs est Josephus Mezzofanti S. R. E. Card. Innocentia morum et pietate memorandus Itemque omnium doctrinarum Ac veterum novorumque idiomatum scientia Plane singularis et fama cultiori orbi Notissimus Bononiæ natus an. MDCCLXXIV. Romæ decessit an. MDCCCXLVIII.

(Vedi nelle biografie la vita di questo illustre poliglotto).

Ossa di Gaetano Menghetti
morto il 10 maggio 1856.

Questa epigrafe la quale è l'unico esempio che si abbia nella chiesa di S. Onofrio in fatto di iscrizioni italiane, è pure un vero modello di semplicità e di modestia. Non vi sono nè le interminabili virtù del defunto, nè il pianto più interminabile ancora dei parenti superstiti; viete e rancide affettazioni! Noi non avremmo noiati i nostri lettori con tante epigrafi, che sembrano iliadi, se tutte avessero avute la semplicità e la brevità di questa.

Epigrafi delle quali non si conosce la data.

D. O. M.
Marchio Joseph Rondanini Patritius romanus
pro se adhuc vivens extruxit
in pace autem requievit.
fratres orate pro eo.

Questo March. Rondanini, di cui non ci riuscì trovar memoria, sappiamo soltanto esser morto in Bologna, dove pur sta il suo cadavere. Il monumento ch' egli ancor vivo, come rivelasi dalla trascritta epigrafe, innalzò a se medesimo, è situato nella parete destra della cappella del Crocefisso. Lo stile in cui è condotto ricorda tutto il barrocchismo del secolo decimosettimo. Esso è posto entro ad una nicchia quadrata a forma di porta. Al di sopra dell'urna è un medaglione in mosaico rappresentante lo stesso Rondanini. A destra è uno scheletro ravvolto per metà in un lenzuolo funebre, e con la clessidra in mano, dall'altra

stanno due genii. Un altro di questi con la face rovesciata è collocato al di sopra dell'urna medesima. Nel fondo vi sono trofei e bandiere: altri emblemi militari veggonsi ancora sulla base. Ciò ne porta a congetturare che il Rondanini fosse militare; e se a certe allegorie postume potesse accordarsi piena fede, vi sarebbe luogo a dedurre ch' egli riportasse ancora qualche vittoria. Siamo astretti a confessare per altro che nulla vi ha di più fallace che tali induzioni.

D. O. M.
OSSA REVERENDISSIMI LIVIJ TANI.

Questa epigrafe è sul pavimento della chiesa dalla parte ove sorge la cappella del B. Pietro.

SANCTO HONUPHRIO.

Regia te sepelit Jani tulit Hernica tellus.
Heu Vicenna tuos clausit arista dies.
Ipse inter lacrimas crebris singultibus ossa
Pomponi Lachesis ultima fila secet.
Concordes geniae sortes ne dividat artus
Separe nec tumulo corpora velet humus.
Semisepultus adhuc quoties pia justa repono
Solamen cineri talia verba loquor.
Te Deus aetereis purgatum collocet oris
Cum dederit vitae nomen et ingenium.

BENEMERENTI ANTONIO SEPTUMELEIO
CAMPANO ANGELI FASEOLI ANTISTITIS
FELTR. ALUMNO Q. V. ANN. XX. M. VI.
D. XXV. H. XVI. JULIUS POMPONIUS
AMICO INCOMPARABILI ET SIBI.
HEIC EGO SPARTANO QUI CLAUDOR MARMORE POSCO
NE TIBI SACRATUM PRETEREATUR HAVE.
H. S. F. ANIB.

Tale epigrafe leggesi scolpita sopra una pietra la quale sta affissa al muro sotto il portico della chiesa di S. Onofrio.

TRIBUNTIO SQUAZZETTO F.
PRIMA ÆTATE SPORTIFERO
DEINDE AD BAIULATUS ORDINEM EVECTUS
IN FERENDIS ET TRANSFERENDIS ONERIBUS
NEMINI SECUNDO
IN EVACUATIONE AMPHORARUM
ET DIGITORUM DIMICATIONE SINGULARI
VIXIT ANN. XXXX. VEXIT XXX.
SI PLUS VIXISSET PLUS VEXISSET
SISTE VIATOR
ET BAIULO IN ÆTERNITATE SITIENTI
VINUM PREBE.

Noi leggemmo per la prima volta questa epigrafe nel dizionario delle strade di Roma pag. 152 pubblicato dal Ruffini. L'autore dice di aver trascritta essa epigrafe dall' opera del Cancellieri intitolata « Mercato di Piazza Navona » e sull' autorità del medesimo aggiunge che leggesi quella nella chiesa di S. Onofrio. Ci sembra che sarebbe stato assai più prudente il dire leggevasi, perocchè per quanto siasi da noi fatta ricerca di una iscrizione sì strana, non solo non riuscimmo a trovarla, ma nemmeno potemmo, col necrologio alla mano inferire ch' essa sia mai esistita. O il Ruffini ed il Cancellieri errarono nello indicare la chiesa di S. Onofrio invece di qualche altra, o, il che ci sembra più facile, questa epigrafe è una delle tante spiritose invenzioni ricavata forse nel secolo decimosettimo per la morte di un facchino che chiamavasi per ventura Squazzetto, ed era ornato di tutte le belle doti di cui si fa qui menzione, le quali a dir vero son troppe anche per un eroe del suo genere. Del resto nell'archeologia e nella storia, più che in qualunque altra disciplina, avverasi il detto che una erroneità non va mai sola, e potrebbe pur aggiungersi che detta essa una volta da uno è ripetuta da mille.

Oltre coloro che sono ricordati nelle trascritte epigrafi, e quelli di cui si farà parola nelle biografie, annoveriamo qui altre persone sepolte nella stessa Chiesa di S. Onofrio e distinte per cariche sostenute o per buone opere esercitate; delle quali persone troviamo fatta memoria nelle cronache del Sajanello.

Filippo Adimari

La famiglia Adimari fu una delle nobili ed antichissime di Firenze, ed in essa si annoverano molti uomini illustri, dice l' Ughelli nella sua Italia sagra Tom. VII. Parecchi di loro si segnalarono nelle armi, molti nei politici affari, e quattro furono prelati spettabilissimi per dottrina non meno che per virtù. A noi basterà ricordare Roberto Vescovo di Volterra, ed Alamanno che fu arcivescovo di Pisa, e quindi cardinale. Costui si rese chiaro per varie legazioni sostenute nel Concilio di Costanza. Chi peraltro desiderasse vedere la genealogia di questa famiglia può consultare quella che scrisse Florio Bruno monaco Cistercense, la quale è riportata dall'Ughelli nel libro dell'*antica italica cristiana nobiltà*. Il Tegli ed il Foreo ne parlano anch'essi, e più singolarmente ancora Jacopo Gaddi.

Filippo che discese di questa stirpe, fu Arcivescovo Nazareno nello stato di Napoli, e venne eletto a questa dignità da Papa Alessandro VII il giorno 7 agosto dell'anno 1528. Si distinse per prudenza e integrità di vita e per dottrina a modo da non restare indietro a veruno de' suoi antenati. Fu caro al prefato Papa Clemente ed a Paolo III. Morì (prosegue l' Ughelli) nell' anno 1536, fu sepolto in S. Onofrio senza che nemmeno una lapida lo ricordasse. Ma Alessandro Adimari suo discendente, e contemporaneo dell' Ughelli medesimo, celebrò le virtù di questo suo avo nel 1.° Libro di un poema ch'egli pubblicò con molta lode.

Carlo Vaini

Questi fu Arcivescovo di Nicea: morì il giorno 15 Maggio dell'anno 1679, e fu sepolto nel suo oratorio gentilizio situato nel portico della chiesa di S. Onofrio. Di ciò si ha memoria nel necrologio.

Lodovico Guiducci

Nacque in Serraungherina piccolo paese nelle Marche. Resosi monaco dell'ordine del B. Pietro da Pisa, vi progredì in virtù, e morì lasciando fama di santo. Il Sainello ne scrisse la vita nel Tomo I. delle sue cronache a pag. 186.

Alessandro Cassola

La famiglia da cui egli nacque ebbe titolo di nobiltà nella città di Alessandria detta della Paglia. Fu sacerdote e rettore della Congregazione degli Eretici. Riuscì caro oltremodo a Papa Innocenzo XI. Condottosi nel convento di S. Onofrio vi morì d'idrope nel giorno 18 Maggio 1682. Nel necrologio trovasi questa memoria.

A dì 19 Maggio 1682.

« Il sig. D. Alessandro Cassola d'Alessandria Sacerdote e rettore della Congregazione degli Eretici in Roma ritrovandosi infermo d'idropisia fu consigliato dai medici di respirare l'aria del Gianicolo. Cardinali e Ministri di Palazzo raccomandaronlo caldamente al Priore come uomo specchiatissimo ed oltremodo accetto al Papa. Fu adunque dal P. Maria de Torres ricevuto e messo nelle camere della loggia chiamate l'Ospizio, il 5 aprile 1682. Dopo quarantatre giorni il male gli si accrebbe e venne in pericolo della vita, perlocchè chiese il viatico. Quindi ordinò che venisse il notaro, e dal medesimo fece aggiungere un codicillo al testamento che aveva già fatto e pronunciò queste parole » Lascio a questo convento scudi 50 per essere stato ricevuto e trattato con tanta carità gentilezza e cortesia da tutti questi Padri, e per essere stato tanto edificato della loro gran carità, ritiràtezza e buona osservanza della regola; e mi spiace che non ho modo di mostrarli la mia buona volontà con miglior ricognizione. Ottenuta la benedizione di Papa Innocentio Undecimo morì l'anno quarantasettesimo della età sua il 18 maggio 1682, e fu sepolto nella cappella di S. Onofrio ».

Il Piazza in una sua opera fa del Cassola più singolare ed onorevole menzione.

---

(1) Queste epigrafi noi fedelmente trascrivemmo alcune dall'opera dell'Alveri, altre dal Saianello, altre finalmente da quelle stesse esistenti nella chiesa di S. Onofrio. Ciò avvertiamo a giustificazione della bizzarra ortografiia, e delle strane abbreviature che in esse si trovano.

PARTE TERZA

PITTURE

SCUOLA LOMBARDA (1)

I.

LA MADONNA DI LEONARDO DA VINCI.

A chi salendo la parte superiore del convento di S. Onofrio, innoltrasi nel corridoio intitolato dal Tasso presentasi sulla parete a destra l'affresco che va sotto il titolo della Madonna di Leonardo da Vinci, e richiama a se l'attenzione del riguardante anche col leggiadro festone di frutti e di fiori che girali intorno, e che ricorda le belle opere degli insigni plasticatori, i della Robbia. In tal parte, or sono circa due secoli e mezzo, veniva trasferito esso dipinto, il quale era stato operato in una delle lunette all'ingresso del chiostro (2). Ma sì di tale trasporto come dell'epoca precisa di quest'opera e del suo autore, tacciono i contemporanei. Solo circa due secoli da quel periodo di tempo, in cui può supporsi che questa pittura fosse condotta, si comincia a parlarne in qualche guida ed illustrazione. Primo è fra gli scrittori di tal fatta Gasparo Alveri, il quale in un opera intitolata « Roma in ogni stato »

e pubblicata nel 1664, francamente asserisce, come cosa già accettata dalla pubblica opinione, quella esser opera di Leonardo. Poco appresso il Titi nella sua guida di Roma edita la prima volta nel 1674 poi nel 1686 poi con aggiunte nel 1692, ripete il medesimo giudizio, che nel secolo susseguente veniva poi confermato da molti autorevoli scrittori sì nostri che stranieri. A mano a mano che lo stesso secolo decimottavo innoltravasi si accrebbero le autorità che tendevano a stabilire per opera del Vinci tale pittura, finchè i più solenni trà gli scrittori artistici d'allora, come il Lanzi e l'Agincourt (3), convalidarono con la loro autorità la inveterata tradizione. Nel nostro secolo ancora sì pronto a chieder ragione alla storia di ogni fatto da essa narrato, ciò non fu pur oggetto di discussione, e le artistiche descrizioni e le guide addittarono questa Madonna come una delle vaghe opere del Vinci agli stranieri che traggono in folla ad ammirarla.

Ma contro tutto potrebbe in fatto di storia destare alcun dubbio in taluni un pò difficili il silenzio del Vasari, e degli stessi contemporanei di Leonardo. In quanto a costoro è da osservare che intenti a tramandare ai posteri grandi lavori in ogni maniera di studi poco si occupavano di tesserne la storia: ed era molto quando ne lasciasser memoria in una lettera, in una allusione messa quasi a caso od a modo di esempio in qualche loro scritto versante sulla teorica delle arti, come accade vedere nelle opere dell'Alberti e del Lomazzo. Il Vasari, che, massime nei nostri tempi, è ritenuto per storico il più giudizioso ed il più solenne trà tutti gli altri, è duopo confessare che spesso è inferiore alla opinione la quale viene di lui formata. Non parleremo quì del suo gusto viziato, il quale nell'analisi delle diverse opere da esso descritte egli manifesta, perocchè non appartiene ciò al nostro assunto; ma direm solo della sua inesatezza nello assegnar le epoche in cui nacquero operarono o morirono i diversi artisti di cui egli tesse le biografie: nello accennarne la patria, i lavori, i luoghi ov' essi lavori furono eseguiti, o dove trovavansi quand' egli ne scriveva (4). Nè vuolsi dimenticare quella confusione e quel disordine con che fa succedere un opera all' altra: quella rapidità con cui alle volte accenna a grandi lavori: e quella compiacenza che prova talvolta nel fermarsi su cose di poco o niun conto: del

che non faremo interamente una colpa a lui, ma pure al gusto delle minuzie che già cominciava ad allignare nei tempi in cui dettava egli la sua opera: alle difficoltà che si opponevano ad intraprendere lunghi viaggi per verificare coi propri occhi le cose su cui voleasi discorrere: la necessità di affidarsi a persone non sempre troppo esperte, per averne relazione: da molte altre circostanze di simil sorta, le quali mentre assolvono lo storico Aretino, non danno il diritto di citarlo come autore inapellabile in casi di controversia. Onde a tornare al nostro proposito il silenzio di lui sul dipinto del Vinci non sembraci provar nulla contro l'autenticità di esso, e contro una tradizione non mai smentita, la quale il criterio logico nou permette di contradire finchè ciò non possa farsi con qualche valevole documento storico alla mano.

Dopo ciò difficile riesce il provare in qual epoca precisa fosse da Leonardo dipinta questa sua Madonna. Il Vasari asserisce che il Vinci in compagnia di Giuliano de' Medici si portò a Roma allorquando Leone X veniva incoronato Papa: e questa, secondo un tale storico, pare la sola gita che il grande artista facesse nella capitale dell'orbe cattolico. Fu in quest' epoca ch' egli attendeva alla filosofia, all' alchimia, alla meccanica, e provavasi di far volare animali di cera, ed appiccava le ali a ramarri, e tentava moltissimi di quegli esperimenti, che acchiudevano non poca utilità per le scienze e per le arti, ma che il Vasari con aurea semplicità chiama pazzie. Da tali esercizi passando a quelli della pittura egli dipingeva un quadretto rappresentante la Madonna pel datario di Papa Leone nomato Baldassare Turini da Pescia, ed uno ne conduceva pure per un altro di essi Turini chiamato Giulio, e vi rappresentava un puttino. Finalmente lo stesso Pontefice allogatali un' opera, s' accinse egli con tutto ardore ad eseguirla, e cominciò a stillar oli ed erbe per formar le vernici; ma quell' ironico e poco felice epigramma di Leone (se pur vero è ch'esso uscisse dalla bocca di tanto mecenate) lo intiepidì (5), come l'ignobile rancore di Michel Angelo lo determinò a ripartirsi per Firenze.

A voler sostenere con lo stesso Vasari che Leonardo fosse questa sol volta in Roma, sarebbe necessario ancora lo ammettere che in quest' epoca egli dipingesse la Madonna in S. Onofrio. Ma quella maggior spontaneità che

in tale pittura si scorge in confronto delle altre dal medesimo artista allora condotte, basterebbe per far sospettare che tal opera appartenga ad altra età di esso: a quella età cioè in cui i pensieri nascono nella mente spontanei, in cui quella fervidezza propria della gioventù mal permette ad un pittore anche scrupoloso lo star lungamente sopra un lavoro e tormentarlo con sentimenti e correzioni, come sappiamo che Leonardo faceva in ispecie nella sua età avvanzata.

Ma il Betti (6) che seguì il Vasari nella opinione che Leonardo si recasse in Roma soltanto nella predetta epoca dell'incoronamento di Leone, sembra non avvertire che il P. Sebastiamo Resta nella lettera a Giuseppe Ghezzi (7), tracciando varie epoche che intende di seguire nello scrivere la vita del Vinci, prima della suddetta gita in Roma ne fissa un altra dal 1485 al 1487, ed in tal biennio suppone fosse eseguita la pittura in S. Onofrio. Questo primo viaggio di Leonardo, che il buon Padre Sebastiano asseriva gratuitamente, veniva poi documentato dal Gaye nel Vol. II pag. 89 del suo carteggio artistico, e ripetuto dal Rio nella memoria intitolata « Leonardo da Vinci e la sua scuola » dettato pregievolissimo ed erudito. Laonde fissando la nascita di esso Vinci nel 1452, come fanno vari de' suoi biografi, si deduce ch'egli giungeva la prima volta in Roma all'età di 33 anni. Con ciò vien convalidata la già esposta induzione sulla più facile maniera di tal dipinto.

Il Betti esponendo un suo parere sul comittente di quest'opera, disse potersi ritener costui per Monsignor Cabanyas, il quale come restauratore di una delle cappelle della chiesa di S. Onofrio è nominato nella lapida da noi riportata a suo luogo. Seguendo adunque tale ipotesi finge egli che il Monsignore rappresentato dal Peruzzi nella parte inferiore dell'abside della chiesa stessa sia il medesimo che venne quì effigiato dal Vinci. Ma primamente il chiarissimo scrittore non avvertì che la cappella dal detto prelato restaurata non poteva esser mai la maggiore ove dipinse il Peruzzi, ma quella di S. Girolamo o quella del B. Pietro trà le quali è desso sepolto. Diffatto nella riferita iscrizione vien detto « Sacellum hoc a fundamentis erexit »: il che addimostrà chiaramente che la cappella restaurata doveva essere la più prossima al suo sepolcro,

altrimenti quell' *hoc* indurrebbe in errore i lettori. Oltreciò sostenendo il Betti, coll' autorità del Vasari, che il Vinci sia stato una sol volta in Roma, è duopo credere col medesimo autore che ciò accadesse, come fu detto, all'epoca del coronamento di Leone avvenuto nel 1513. Ora come poteva in quell' epoca essere al Vinci allogata una pittura dal Cabanyas, ch'era morto sin dal 1506, a seconda della precitata iscrizione? Finalmente per concludere che i due prelati i quali il Peruzzi ed il Vinci rappresentarono, siano una sola persona, sarebbe duopo mostrare che in ambedue fossero identiche le forme o almeno somigliantissime: tanto più che sembrano essi toccare la stessa età. Ma questa somiglianza non solo non appare nè dal volto nè dalla persona di coloro, ma neppur dall' abito, ch' è foggiato in modo assai diverso.

Il Rossi, che tale questione toccò in un suo discorso accademico, non sapendo decidersi fra le due epoche in cui Leonardo fu in Roma, esprime per ciascuna di esse una singolare opinione (8). Volendo supporre, dic'egli, che il grande artista toscano sia stato in Roma nel 1452, il Monsignore da lui effigiato potrà essere il De-Cuppis, che tanto contribuì a restaurare la chiesa di S. Onofrio. Se poi vogliasi ritenere che il fresco in cui è dipinta la Vergine sia stato operato da Leonardo all'epoca di Leone X, quel prelato rappresenterà il Turini juniore amico dell'artista e famigliare di esso Papa. Ma questo è un provar nulla per voler provar troppo come dicono i logici della scuola aristotelica. Oltrechè ammettendo anche il Rossi la identità trà il prelato del Peruzzi e quello del Vinci, cade nello stesso errore del Betti.

Ma checchè possa dirsi intorno all'autenticità di tal pittura impossibile riesce il provarla a cagione dell'assenza totale in cui si è di più certi documenti storici, i quali inutilmente cercammo anche nell'archivio di S. Onofrio. Onde passandoci dallo aggiungere altre congetture ad una disputa, che i pittori potran meglio risolvere coi criterii dell'arte loro, ci faremo a descrivere omai quest' opera ammirevolissima, ed a toccare alcuno dei tanti suoi pregi.

Dacchè l' arte cristiana uscì dalle catacombe, ove con figure grossolane aveva espresso il simbolismo evangelico, uno dei subbietti i più graditi agli artisti fu la Vergine. E questa essi tolsero a rappresentare in tutti quei modi

che lor suggeriva una devozione fervidissima. Ma questo stesso elemento che sembrava dover contribuire a far sì che l'arte acquistasse un pò di slancio e di forza, fu una delle cagioni le quali produssero nel medio evo la sua decadenza. Diffatto non possedendo allora l'arte cristiana un tecnicismo suo proprio avrebbe per necessità dovuto prenderlo dal paganesimo. Ciò peraltro pareva ai fedeli richiamāre tutto il sensualismo di cui quel culto era stato lo ispiratore: quindi volendosene emancipare, non riuscivano che a dipingere lunghe e tisiche figure, le quali sarebber potute dirsi una misera contrafazione dell' uomo, od una caricatura di esso, se lo spirito ed il buon fine da cui quei semplici artisti eran mossi ci permettesse l'uso di tale espressione. In quanto alla Vergine poi altre cagioni concorrevano a farla rappresentare in modo anche più spiacevole; e trà queste veniva a collocarsi per prima la controversia insorta fra gli orientali e gli occidentali. Quelli sostenevano coll'autorità di S. Cirillo, Maria non esser stata avvenente, e così Cristo medesimo esser comparso nel mondo sotto le forme più abiette. Questa credenza pareva loro dar maggior peso all'opera della redenzione perchè aggiungeva una umiliazione alle tante cui il figlio di Dio erasi sobbarcato. Gli occidentali però, in cui era più buon senso di estetica, provarono ribrezzo nello ammettere opinione siffatta; e la sentenza di S. Ambrogio, che disse (9) nelle forme di Maria riflettersi la bellezza dell'anima di lei, venne opportuna ad impedire l'ultimo crollo dell' arte. E fu allora che alle goffe immagini bisantine vestite con magnificenza ridicola e barocca, cominciarono gli occidentali ad opporre figure più sensate, e meglio rispondenti alla missione che dovea compiere la pittura religiosa.

Avvenuto quindi il rinascimento, il primo concetto che della Vergine l' arte presentò si fu quello di Regina del Cielo. Però i primi pittori fino all'Angelico (che un tal concetto amò di preferenza) si adoperarono di offerirci allo sguardo una donna coperta di un manto screziato di stelle ed ornato negli orli da strisce d' oro, maestosamente assisa su di una sedia elevata a forma di trono. Altri artisti però indovinando per intuito più che per considerazione (giacchè troppo sottile non era la filosofia di allora) lo spirito dell'Evangelo, si piacquero di ravvicinare di più all' uomo la dottrina e le tradizioni del cristianesimo, e

nella Regina dell'empireo cominciarono a vagheggiare la genitrice di Dio, e sotto questo attributo dare a lei tutta la dignità della donna, tutti gli affetti della madre. Per questo tipo specialmente (ripetuto allora con maggior frequenza che mai) l'arte si avviò all'acquisto di un tecnicismo tutto cristiano, e la plastica bellezza si manifestò, e si eterizzò nella sublime e soave figura di Maria, cui la religiosa pittura de' secoli XIV e XV pose per lo più accanto una persona in atto di orare, la quale era spesso il comittente o l'artista medesimo. Così dessa Vergine fatta intermediaria di grazia presso il Divin Figlio, ch' ella sorreggeva sulle braccia o sulle ginocchia, veniva dall'arte confermata in quel carattere ed in quell'ufficio, in cui già la venerava la chiesa.

Tal'è il sentiero per cui la pittura raggiunse quell'idealismo unito a quell' affetto inesprimibile, onde risplendettero di tanta soavità e vaghezza le care Vergini del Sanzio, ed anche prima di queste, quella del Vinci, la quale noi descriviamo. Perlocchè grande ne addiviene l'interesse non solo per ciò ch' essa è, ma anche per l'artistico passaggio cui accenna. Ma facciamoci alla medesima più dappresso.

Da un fondo messo tutto a oro ed imitante il mosaico si veggono dolcemente rilevarsi le forme della Vergine, che stà assisa con atto amabile e verecondo. Il lembo del bianco lino ch'ella solleva colla destra, è indizio ch' ella tratta da materna cura ne sciolse il piccolo Gesù, il quale le siede sul grembo, mentre colla sinistra essa gli porge un fiore, che dal devoto inginocchiato accanto mostra di aver ricevuto. Il pargolo lieto di questo dono, stringe con vezzo infantile lo stelo di esso fiore con la piccola mano, e la destra innalza a benedire quel devoto. Nulla poteasi ideare nè di più semplice nè di più affettuoso, in pari tempo che il tutto veniva espresso con evidenza con forza, e con quella squisitezza di filosofico sentire tutta propria dei grandi geni. Diffatto osservando il bambino, trovasi in esso tutta la festività, la ingenuità del sorriso proprio del fanciullo, ma vi appare ancora tutta la sensatezza dell'adulto: onde il suo atto del benedire non riesce una cosa insulsa od impropria dell' età in cui vien rappresentato, come in molti dipinti anche classici avvien di vedere, ma un azione a lui consentanea e naturalissima. Questo gli artisti moderni dovrebbero studiare in tal dipinto e più ancora in

quelli del Sanzio, per formarsi un tipo conveniente della infanzia di Cristo, la quale non vuol esser rappresentata con le sole grazie di un putto, poichè allora la fanciullezza di un Dio umanato in nulla sarebbe diversa da quella degli altri uomini, ma con la emanazione di quell' intelletto, che la eterna sua natura, in qualche modo riveli. Il monsignore che prega, tenendo nelle mani il beretto, è figura tanto più nobile ed espressiva in quanto che composta a devota calma e quasi diremmo immobilità, da cui la vita contemplativa assume il suo carattere. Da ciò più affetto e più forza sembra derivare alla Vergine, che atteggiata ad una soavità celeste, l'occhio semiaperto inchina sul figlio, mentre in tutto il viso le balena un sorriso di materna compiacenza. Le bionde chiome che d'ambe parti le discendono sul collo e sulle spalle finiscono di abellire quella testa, il cui ineffabile arieggiare ha formata la maraviglia di quasi tre secoli.

Ma queste bellezze provenienti da ispirazione ad alcuni critici parvero non accordarsi talvolta con lo stile. Il Prof. Betti esponendo un giudizio che il Camuccini gli aveva espresso, disse magre le forme del bambino, talora trascurato il disegno di esso, e finalmente nella intera opera non trovò *quella grandiosità che fu cosa propria di Leonardo*. Il Coindet (10) qualche anno dopo ripetè il medesimo giudizio in forma più generica, dicendo « Le bambino est inferieur au talent de de Vinci » Forse vi può essere alcun che di vero nelle opinioni di costoro, perchè non v' ha opera per quanto si voglia bellissima, cui non possa apporsi un qualche difetto. Ma il critico francese aveva duopo di alcun che più concludente di una nuda asserzione e gratuita per farsi menar buona un accusa lanciata contro il più solenne trà i maestri della scuola Lombarda: ed all'altro era mestieri di procedere con più riserbo sentenziando su di un dipinto, cui il tempo ha recati sì notevoli danni. Quelle forme ch' ei chiama magre e poco ben disegnate, non potrebber più tosto essere addivenute tali, dacchè la pittura essendosi annerita, perdè quasi tutte quelle sfumature quelle mezze tinte che danno pastosità al colorito e grazia non che pienezza ai contorni? Ma amettasi ancora, che la secchezza accennata non nel colorito ma sia piuttosto nel disegno. Che perciò? Sarebb' ella tale da torre il pregio a questo dipinto, o non piuttosto da ren-

derlo più estimabile, come uno de' primi lavori del Vinci? Oltrecchè da tal pensamento questa conseguenza emergerebbe, contradittoria all' opinione stessa del prelodato sig. Betti, ed è che la Madonna in discorso sarebb'opera di Leonardo ancor giovine, e non di lui già provetto, come era egli all'epoca di Leon X.

A voler poi pienamente accertarsi che l' affresco del quale parliamo, sia opera del Vinci, basta istituirne confronto cogl'altri suoi dipinti. Non v' è, nell'arieggiar della testa in ispecie, quel far nobile, ed allo stesso tempo delicato, con cui l'artista Lombardo, trattò i soggetti, e per cui seppe accoppiare un non so che di modesto anche ne' tratti e nel volto della stessa Leda? Che diè tanta soave venustà alla Gioconda? Del resto coloro i quali non sapendo rintracciare da se stessi negli antichi dipinti i tratti primitivi han duopo di una guida che in tali ricerche gli conduca, ciò possono vedere nella incisione che per primo ne fece l'Agincourt (11), e meglio lo avrebber potuto nelle belle copie del Russo Halberzetel, dell'alemanno Baar, del francese Balze non che in quella del giovine artista urbinate Crescentino Bianchini (12). Ivi sì pare come studiando costoro con tutta pazienza ed acume sull'originale scopersero i colori delle vesti e le pieghe, ne divinarono le sinuosità per modo che tutto addiviene armonico in quel dipinto bellissimo. Non direm nulla delle altre parti ch' essi riattarono dai guasti del tempo, rendendo alle medesime le tinte primitive, la freschezza e molte artistiche squisitezze dedotte dall' originale.

Del resto ammesse ancora le suddette mende poco si detrae ad un lavoro il quale attesta una potenza di genio, cui il nostro secolo non osa pur pensare non che ritrarre: e noi andiam lieti di avere in queste pagine pagato quel tributo che alle grandi opere degli antichi maestri deve la posterità riconoscente.

SCUOLA FIORENTINA

II.

L'ABSIDE DELLA CAPPELLA MAGGIORE DIPINTA DAL PINTURICCHIO E DA BALDASSARÈ PERUZZI.

Al volgere del secolo XV l'arte cristiana fatta adulta sotto la mano di que' valenti artisti, che gli storici della pittura ripongono nella prima epoca detta del rinascimento, preconizzava già l'altezza cui era per giungere sotto Raffaello e Michel Angelo. Intanto la munificenza dei Pontefici e la devozione dei fedeli, profittando di questo nuovo elemento, che il cristianesimo aveva conquistato, lo facevano propagatore dell'evangeliche credenze, e sulle pareti o sotto le spaziose volte dei tempii davangli a rappresentare pie leggende ed evangelici misteri. Perlocchè da tutte parti, e segnatamente dalla Toscana e dall'Umbria, affluivano gli artisti a quest'antica metropoli, e mentre in bella gara si operavano ad acquistar gloria e ricchezze, abbellivano del loro pennello o delle loro sculture quelle chiese alle quali come a rara maraviglia dovevano trarre i posteri per ammirarle.

È circa quest'epoca appunto che l'abside della chiesa di S. Onofrio, la quale aveva acquistate maggiori proporzioni, veniva dipinta dal Pinturicchio e dal Peruzzi. Ma in qual anno ciò accadesse non dice la storia, che tace puranco della persona che allogò loro siffatte opere. Passandoci dal far ricerche poco utili all'arte su questo secondo obietto, ne pare che riguardo al primo possa inferirsi con qualche probabilità che le prefate opere fossero condotte nei primi anni del Pontificato di Alessandro VI. Diffatto il Vasari narrando come il Peruzzi dasse i primi passi nell'arte sua, dice che questi mosse alla volta di Roma in compagnia di tal Pietro Volterrano, il quale per ordine dello stesso Alessandro dipingeva nel palazzo pontificio. Prosiegue poi dicendo (13) com'esso Peruzzi, nojato forse del Volterrano, si mettesse nella bottega, o com'oggi dicesi con prosopopeia degna del borioso ciarlatinismo moderno,

studio del padre di Maturino. Ivi a far sperimento della sua perizia erali porto un quadro ingessato perchè vi dipingesse, ed ei facevalo in pochi giorni senza soccorso nè di cartoni nè di abbozzi, con maraviglia estrema del suo maestro non solo ma pur di que' pittori che usavano da lui. Ciò era cagione che venisseli allogata la cappella maggiore della chiesa di S. Onofrio: dopo la qual opera vien detto dal medesimo biografo ch'ei si riconducesse in Toscana, donde non tornò in Roma se non all'epoca in cui conobbe il Ghigi, regnante Giulio II.

Dopo ciò è naturale il supporre che il Pinturicchio, il quale trovavasi allora in Roma, eseguisse di conserva col Peruzzi stesso le sue pitture nella cappella medesima. Questo congetturiamo perchè ci parrebbe ridicolo il credere che il Peruzzi dipingesse la parte inferiore dell'abside, e qualche tempo dopo o prima il Pinturicchio operasse l'altra. Il Vasari commettendo una delle sue solite inesattezze per poco non avrebbe indotta la posterità a pensare che ambedue questi freschi fossero del Peruzzi; perchè mentre dell'opera di costui parla nel modo suaccennato, su quella del Pintoricchio se ne passa in perfetto silenzio.

Premesse queste poche notizie necessarie a quanto siam per dire in appresso, facciamoci a descrivere sì pregievoli dipinti cominciando dalla parte inferiore dell'abside ove operò il Peruzzi. È questa parte divisa in tre quadrati, il primo de' quali a destra dell'altare rappresenta l'adorazione de' Magi. Semplice oltremodo n'è la composizione. Uno de' tre regi, di cui parla l'Evangelo, è giunto col suo seguito, si è inginocchiato davanti al bambino, che sorretto dalla madre si atteggia a benedirlo. Le figure hanno tutta la varietà che si addice al soggetto, e sono espresse con tutto quel far disinvolto e naturale che distingue la scuola perugina. La Vergine offre uno di que' tipi soavi di cui tanto abbondano le pitture del secolo XV, e la sua figura, che benissimo campeggia in mezzo al dipinto, sembra rallegrarlo, come lo allieta ancora la ridente campagna, che si apre al di là della capanna, e che coronasi di monti, i quali fanno bellissimi seni, da cui sgorga una luce temperata su tutto il resto della pittura. Se il riguardante molto ha quì da ammirare in fatto di disegno, poco gli resta a vedere in quanto al colorito che il tempo ha sbiadato. La fenestra che illumina la cappella e che si

schiude accanto al dipinto, mentre gli getta una pessima luce, impedisce di poterne ben considerare l'assieme, e goderne l'effetto. Ne' particolari però, o come dicesi, nel dettaglio v'è da scorgere quanto basta per giudicarne della bontà.

Il secondo dipinto che innalzasi sull'ara maggiore, è formato da uno di que' soggetti di convenzione, ne' quali que' buoni nostri padri, bizzarri anche nella loro devozione, imponevano all'artista di passarsela senza scrupolo di epoche, di costumi, di luoghi e di fatti. Ivi sotto un trono è rappresentata la Vergine sul cui grembo è il bambino, che benedice un prelato, il quale a ginocchia piegate sta ad adorarlo. A sinistra di lui sono S. Caterina martire e S. Onofrio, a destra S. Girolamo e S. Gio. Battista.

A voler istituire un paragone col tipo presentato in questa Madonna e quello offerto nelle altre dall'artista medesimo in tali dipinti, non solo in essa manca l'aria leggiadra e tutta celeste per cui riescono quelle sì ammirabili, ma ha pure un non so che di pesante e per poco non dicemmo di rozzo. E ciò deriva sì dal modo con cui venne disegnata la figura, come da quel manto che le cuopre la testa, e raccomandato sul petto per via di un fermaglio, scende ad avvolgere tutta la persona, ed a nasconderne intieramente il rilievo delle forme. Forse questo mezzo fu adoperato ad aggiunger gravità, ma era duopo pure attendere allo effetto, e non dimenticare la grazia indispensabile nello svolgere siffatti argomenti. Oltre di ciò, poco nobile ne sembra l'atteggiamento di quel bambino che pare volersi gettar giù dal grembo materno per benedire al prelato. Ma le figure de' quattro Santi predetti non mancano di bellezza, di spontaneità e di tratti originali che addimostrano la valentia dell'artista.

Nel terzo quadrato vien rappresentata la fuga in Egitto. A manca del riguardante sorge la piccola città di Betlemme: tra diverse case le quali si veggono accennate all'intorno grandeggia un palazzo, dai cui veroni e dalle loggie affacciasi gente intesa ad osservare una miserabile scena che accade in sulla via. Là una folla di madri sventurate si accalca in atteggiamenti compassionevoli e disperati. Quale di loro si stringe al seno il proprio figlio, quale si volge risolutamente al carnefice per strappargielo dalle mani, quale tende al cielo le braccia e scomposte le chiome ad-

dita il suo nato che giace cadavere in sul terreno. Da tutto ciò ben s'argomenta esser questa la strage degli innocenti, la quale opportunamente esprimono quel trambusto, quel moto, quella violenza che quì si mostrano. Ma un tratto più lungi il fondo del quadro va perdendosi in una amena e queta campagna ove i monti nascondono le loro cime nel puro zaffiro del cielo. È quì che la Vergine reggendo il Divin Figlio sulle braccia si asside sul dorso di un tardo giumento, di cui S. Giuseppe regge il freno scortando pedestre il viaggio della consorte e del pargolo. Le spalle ch'egli incurva sotto il fardello che sostiene sull'omero sinistro, sono indizio della fatica ch'ei si dava in tal viaggio, mentre la palma che grandeggia al di sopra del capo di lui sembra curvando i suoi rami apparecchiarli un ombra amica per difenderlo dal soverchio calore degli infiammati orizzonti orientali.

Questa quiete ha di che muovere a prima giunta le osservazioni dei critici; perocchè parrebbe non doversi una famiglia con tanta calma e con tanta lentezza sottrarre ad un pericolo imminente, ed alle ricerche di un re feroce, il quale ordinava si uccidessero migliaia di bambini solo perchè quel desso che trovavasi in mezzo ai due fuggitivi incappasse in quella strage. Certo che a riguardare, secondo le leggi della naturalezza, un tal fatto non potrebbesi disconvenire da simile avviso; ma i pittori dell'epoca del rinascimento avevano molto approfondito il mistico concetto dei racconti evangelici. Mentr'essi davano al Verbo umanato le forme dell'uomo, dalla espressione, dall'atteggiamento, e da tutti que' segni per cui viene estrinsecato il pensiero, volevano che restasse quindi palese la sua divina natura. Questo intendimento portavali a modificare la espressione di S. Giuseppe e della Vergine in guisa che pur ne' medesimi si manifestasse qualche cosa di sì profondo mistero. Perciò in tutte le scene della passione narrate dagli Evangelisti, que' pittori misero molta cura nello ascondere la violenza delle sensazioni la quale deriva dalla fralezza umana, e prescelsero per mezzo di certa inalterabilità, o meglio diremo equabilità di carattere, porre i sacri personaggi da loro rappresentati al di sopra della instabilità dei mondani eventi, ed assorti interamente nella volontà eterna. Ora è appunto per questa perfetta conformazione ai voleri divini, che nel dipinto di cui di-

scorriamo, tutto è calma intorno alla sagra famiglia e riposo. La Vergine, la cui testa ha sì sublime arieggiare ed è piena di tal pudibonda bellezza che meglio non dimanderebbesi allo stesso Raffaello, volge lo sguardo allo sposo, e sembra piuttosto bearsi negli affetti di sposa e di madre, di quello che star sull'ansie pel decreto di Erode. Il bambino tutto grazie e vezzi rivela mirabilmente il carattere dell'età sua, la quale oltre più arcani motivi giova a renderlo estraneo ai timori ed ai pericoli, da' quali è attorniata la sua fuga. Così ogni cosa concorre allo scopo dall'artista prefisso.

Anche quì lasciasi peraltro intravvedere alcuna menda che riguarda la parte esecutiva. Quel gruppo che rappresenta la strage degli innocenti è troppo confuso e troppo unite sono tra di loro le figure perchè l'occhio possa riposarvisi con soddisfacimento. Arroge che mancando esse di quell'effetto prospettico, per cui nella pittura vengono allontanati gli oggetti, appariscono piccole troppo onde rappresentare con illusione ciò che l'artista voleva. L'architettura del palazzo dinanzi cui quel gruppo si addensa par bizzarra e stravagante anzi che nò; ciò conferma l'asserzione del Vasari, che dice avere il Peruzzi appresa nella sua seconda venuta in Roma l'arte architettonica da quel solenne maestro che ne fu il Bramante. Perlocchè puossi inferire che nulla o poco ne conoscesse all'epoca che conduceva tali pitture. E non per altro se non per dar conferma a tali cose abbiamo notati questi difetti, e molt'altri ne omettiamo persuasi che debbansi alla mano imperita dei restauratori, od ai guasti di quella del tempo, più che al Peruzzi.

La parte superiore dell'abside dipinta, come dicemmo, dal Pinturicchio, è divisa in due ordini, e negli ordini sono diversi scompartimenti, in ciascuno de' quali è una pittura. Nello scompartimento, che sta in mezzo tra quelli del primo ordine, è figurato G. Cristo seduto innanzi alla Vergine, la quale vien da lui incoronata. Nei due scomparti a destra e sinistra di questo veggonsi gli Apostoli atteggiati in varii modi ed esprimenti sensi diversi. Alcuni tra essi possono di leggeri riconoscersi ai loro emblemi, come S. Bartolomeo che nelle mani ha il coltello, strumento del suo martirio, S. Andrea che porta la croce, S. Paolo che stringe la spada, ed un Evangelista, forse S. Matteo, che tiene

il libro dell'Evangelio da lui scritto. Curioso per altro ad osservare si è che gli altri tre Evangelisti non portano alcun segno, ed invece si scorge S. Pietro, che inginocchiato verso quella parte ove dicemmo avvenire la coronazione di Maria, stringe nella destra le chiavi e nella sinistra un libro pel quale vuolsi supporre vengano significate le Sacre Scritture, di cui come Pontefice eragli stata affidata la interpretazione.

Intanto una figura tutta estranea al soggetto presentasi nello scompartimento a sinistra dell'altare. Essa rappresenta un uomo vestito alla foggia che usavasi nell'epoca del pittore. Egli è seduto avanti agli Apostoli con cui favella, e divide l'ammirazione o qualunque altro dei sentimenti che il pittore abbia avuto in animo di far loro esprimere. Il costume che allora osservavasi di porre nelle pitture il committente di esse, o quello che talvolta praticava l'artista di effigiarvi se stesso, ne conduce a credere che questa figura possa rapportarsi ad una di tali due costumanze. Non possiamo dir davvantaggio su ciò perchè ne mancano onninamente le memorie. Oscuro poi oltremodo ne sembra ciò che siegue negli altri due scomparti o specchi posti ai lati anteriori dell'abside.

In quello a sinistra è un gruppo di donne in mezzo delle quali ve n'ha una seduta ed in atto di posar la destra sopra un libro chiuso ch'ella tiene sulle ginocchia. Costei è scopo dell'attenzione delle altre, che a lei son rivolte o con lei favellano. Nello specchio opposto scorgesi un uomo circondato da cinque donne, il quale alla movenza del viso ed agli atti sembra scrivere ciò che le medesime a lui raccontano. Per la intelligenza di queste figure non potemmo giovarci di veruna memoria, perchè non solo il Vasari e gli altri biografi ne tacciono, ma neppure nell'archivio del convento n'esiste menzione. Oltrecchè avendo tali freschi subita la solita profanazione dei restauri, lice credere che in quell'epoca sparissero gli emblemi che il Pinturicchio vi doveva aver posti, per non rendere l'opera sua un geroglifico.

Ma in quanto a ciò che concerne l'arte, se questi lavori son lungi dalla perfezione, destano cionostante moltissimo interesse non solo ma offrono pure moltissime bellezze. Le figure vi sono benissimo aggruppate e l'armonia delle linee ed il riposo delle figure medesime amabilissimo.

Vago poi oltremodo e pieno di grazia si è l'arieggiare delle teste di quelle donne, che dicemmo occupare gli ultimi due scomparti, ingenue le movenze, viva la espressione.

Negli specchi appartenenti all'ordine superiore con cui finisce l'abside è figurata una gloria d'angeli, che suonano varii strumenti, e sembrano tutti assorti nella beatifica visione dell'Eterno Padre, il quale fu dall'artista espresso in una mezza figura alla sommità dell'abside medesima.

Tuttochè i restauri, di cui dicemmo, ed i guasti che il tempo vi cagionò, non ci pongano in grado di formar su questi freschi un conveniente giudizio, ne sembra però di non poter convenire col Vasari (14) che tratta il Pinturicchio nel modo il più acerbo, riponendolo trà coloro ai quali si accorda una fama non meritata, e dicendo ch'egli soleva circondare le sue pitture con ornamenti messi ad oro per sorprendere l'ammirazione dei non intelligenti, ed altre cose siffatte. Certo che se tra il Peruzzi ed il Pinturicchio si volesse istituire un confronto, non sarebbe a quest'ultimo che dovrebbesi il primo posto: ma il dichiararlo così gratuitamente un cerretano, come fa il Vasari, è troppo anche quando ciò fosse detto per spirito di parte.

Ma tornando all'abside ci è duopo prevenire i lettori ch'essa sentì la malaugurata influenza del seicento, in cui furono eseguiti i restauri, e dipinto l'arco di essa con grottesche, le quali mentre fanno desiderar quelle del Peruzzi e di altri della buona scuola, ricordano il far sbrigliato e barocco dei Zuccari e dei loro imitatori. Committente di quest'opera di riparazione fu quell'Alberto Magno di cui facemmo menzione a suo luogo (15). Di ciò esiste memoria in una latina epigrafe scolpita in marmo, e collocata nella parete sinistra del maggior altare: oltrecchè si conferma dallo stemma di lui dipinto in chiaroscuro, posto tra le grottesche medesime, e ripetuto in varii punti nei cordoni della volta dell'abside.

In tal guisa la devozione la quale nel quattrocento e cinquecento contentavasi, come vedemmo, di aver un posto nei dipinti al solo scopo di esprimere il proprio zelo, ed invogliare alla preghiera, ora cedeva il luogo all'orgoglio, chiedente all'arte una ricordanza, che lo tramandasse ai posteri in compenso delle opere che le allogava.

SCUOLA BOLOGNESE

III.

IL PORTICO DELLA CHIESA DIPINTO DAL DOMENICHINO E LA MADONNA DI LORETO DI ANNIBALE CARACCI.

Mentre Firenze e Roma vantavano quelle classiche scuole che avevano a capi l'Angelico, Raffaello, Michel Angelo, ed altri sommi, Bologna ne vedeva sorger una per opera del Francia, il quale se non era destinato ad aggiunger la gloria di coloro, era però sì valente da stare a paro dei Vannucci, dei Mantegna, e dei Bellini. Il merito di quest'artista oltre all'opere stupende da lui lasciate viene attestato dal Sanzio, il quale nello inviare a Bologna quel suo celebrato dipinto la S. Cecilia, invitava esso Francia a correggerne i difetti se mai ve ne trovasse. Ma la morte del grande Urbinate e degli altri classici maestri suoi contemporanei avveniva a segnare nell' arte un epoca di decadenza, la quale se rendevasi inevitabile omai per Firenze e per Roma, più assai lo era per Bologna, dove la medesima arte sorta pel valore di un sol uomo, mal reggevasi senz' appoggio di tradizioni e di lunga esperienza. Diffatto volgeva appena alla vecchiezza il Francia, che lo Zoppo (16) reduce da Padova v' introduceva la maniera dello Squarcione suo maestro, e faceva prevalere il sensualismo mitologico, il quale erasi già impadronito pur della castissima scuola fiorentina; ed incitava allo studio dei contorni, al vago arieggiar delle teste, ma poco curava la espressione, la energia, ed il profondo studio della natura contemperato a quell' idealismo, che aveva resi sì grandi il Vinci ed il Sanzio. Fondata così una scuola, che schiudeva un pericoloso pendìo alla convenzione, questa progrediva con lentezza sì ma inevitabilmente, finchè un secolo dopo il fiammingo Calavart, Luigi e Ludovico Caracci, sorgevano a propagarvi un sistema tutto ecclettico, che basandosi sulla pretta imitazione, soffocava la

immaginativa e l'affetto, fonti precipue dell'arte. È questa la ragione per cui l' ecclettismo sì prudente, e sì utile nelle scienze, nelle arti è perniciosissimo.

D'altra parte però trattandosi che un tal sistema non esige tanto il genio quanto la pazienza, ed una certa attitudine allo imitare, non dee far maraviglia se la scuola dei Caracci la vinse sui pochi seguaci che ancora restavano dei fiorentini e romani maestri. E nuova forza aggiunsero a questa medesima scuola gli altri due Caracci Agostino ed Annibale cugini ai sunominati. L' ultimo di essi più logico nella sua imitazione, perchè meno schiavo, oscurando la gloria dei fratelli, passò alla posterità più rinomato e come prototipo della maniera bolognese. Servile maniera, che non mancò di pregiudicare alle seguenti generazioni per modo che pure alla nostra ne derivarono i malvagi influssi!

Ma non iscorderemo per questo che sotto i suoi auspici sorsero due grandi artisti, il Reni ed il Zampieri. Non è nostro proposito di discorrere le opere del primo, su cui si pronunciarono giudizi tanto vari e qualche volta ingiusti, ma ci arresteremo al secondo, di cui ci corre obbligo d' illustrare i primi freschi, i quali egli eseguì sulle pareti del portico di S. Onofrio.

I villani trattamenti che il Calavart aveva usati col giovinetto Zampieri (detto quindi il Domenichino) parevano preludiar tristamente a quelle disgrazie, che dovevano poi affliggerlo per tutta la vita. Ond' egli partitosi dalla scuola di colui, si riparò in quella di Luigi Caracci, d'onde coll'Albano mosse alla volta di Parma. Ma un anno dopo egli sentivasi invogliato di raggiungere in Roma il suo amico e concittadino. Ivi trovato ancora Annibale ed Agostino Caracci studiò con loro, e fu adoperato in alcuno dei lavori ch' essi conducevano per la galleria Farnese. Allora per buona ventura gli accadde di esser presentato dal Polo al prelato Gio. Battista Agucchi Bolognese anch'esso, e protettore delle arti (17). La gentilezza ne' tratti, la bontà e quella specie d'aria malinconica che scorgevansi sul viso del giovane artista, rivelavano la sua indole mite, e finivano d' interessare a suo prò il nuovo mecenate: perlochè questi presolo in sua casa e fornitolo di quanto gli era duopo alla vita, lo presentò anche al proprio fratello cardinale, onde lo aiutasse. Ma i suoi

nemici, i quali incominciavano già a perseguitarlo, tanto si adoperarono di calunniarlo presso il porporato, che questi ordinò al fratello di scacciarlo di casa; e perchè quest'ultimo renuiva, ciò eseguì egli da se. Ma lo stesso monsignore aspettando che quel primo impeto di collera cessasse, persuase il Domenichino a voler intanto operare un quadro rappresentante la carcerazione di S. Pietro. Non appena il giovine artista l'ebbe condotto a termine, il mecenate pensò di fare una sorpresa al cardinale, e cogliendo un momento in cui questi era fuori di casa, ordinò che il dipinto fosse attaccato alla porta dell'Eminentissimo. Per quanto costui fosse privo di gusto artistico non potè tenersi dalla meraviglia, allorchè nel suo ritorno gli accadde di ammirare quel dipinto: onde ordinò che fosse rimosso da quel luogo e portato ne'suoi appartamenti, dove invitò molti valenti artisti a giudicarne. Costoro di comune accordo sentenziarono esser quella un opera da maestro. Dopo ciò saputo egli dal fratello che il Domenichino n'era l'autore, gli restituì la sua grazia, e gli allogò le lunette del portico di S. Onofrio (18).

Ad argomento di tali dipinti venivangli proposti alcuni episodi della vita di S. Girolamo; nel che la fortuna sembrava volerli offerire occasione d'istudiare fin d'allora un soggetto che doveva più tardi contribuire potentemente alla immortalità del suo nome.

Ora entrando a descrivere tali freschi comincieremo da quello in cui è rappresentato il battesimo del Santo. Ritto in piedi sui gradini dell'altare vedesi un Vescovo vestito in abito pontificale che pronuncia le preci con cui si accompagna il Sagramento del battesimo, e con tutta dolcezza si piega sul giovinetto Girolamo che gli stà inginocchiato davanti su uno de'gradini. Questi ha nudo il torso ed il resto del corpo ricoperti da un bianco lino che gli si avvolge dintorno in modo assai naturale. La bella testa ei curva devotamente, ed in atto di sommissione tiene le mani incrociate sul petto. Un vecchio venerando che mostra di essere il padrino gli stà al destro lato, e con la sinistra mano sembra volerlo di più avvicinare al Vescovo che gli amministra il battesimo. A qualche distanza da costoro sono altri tre uomini, che all'abito possono giudicarsi venuti d'oriente per accompagnare il neofito, e che si mostrano tutti attesi alla sacra ceremonia non solo

ma che sembrano dividere la gioja calma e serena la quale si spande su tutti i volti. Da una fenestra che si apre nel fondo del dipinto scorgonsi grandiosi fabbricati ed una specie di foro in mezzo a cui s' innalza una colonna a forma di obelisco. Quest'accessorio spiega opportunamente che il fatto da cui s'informa il dipinto, avviene in Roma in quell' epoca in cui il tempo ed i barbari non si erano ancora del tutto disfrenati sull' antica sua magnificenza, della quale non restano a noi che i ruderi.

Difatto si ha dalla storia che S. Girolamo venisse in luce nella prima metà del secolo quarto ed in quella ricevesse il battesimo, allorquando cioè Costantino detto il grande evocava il cristanesimo dalle catacombe, e sotto il Labaro gli apriva la via alla conquista del mondo. La coincidenza di quest'epoca medesima offeriva all'artista il mezzo di presentare un po'ornati i sacri arredi, i quali poveri e semplicissimi erano nei tempi precedenti; ed alle ceremonie del culto cristiano dare un qualche splendore. Ad attenersi meglio alla storica verosimiglianza, invece del piviale tutto bianco e privo affatto di ornamenti, del quale la chiesa cristiana erasi servita sino a tutto il secolo terzo, egli rappresentò il Vescovo ricoperto da quel sacro vestimento, ma lo circondò di una larga zona di altro colore come realmente circa quel torno incominciossi a praticare (19). Altrettanto studio usò egli in tutto il resto; senonchè alquanto errò nel porre sul capo di esso Vescovo la mitra, la quale venne in uso assai dopo. Alcun che resterebbe a dire anche sulla figura del giovinetto Girolamo, il quale denudato in quella guisa, si oppone alquanto a quella severa modestia che nei loro riti esigevano i cristiani: nè puossi giustificare con verun costume religioso adottato in quell'epoca (20). Ma notammo già altrove che gli artisti del decimoterzo quarto e quinto secolo spesso negli accessori allontanavansi dalla storia, sì perchè questa non erasi ancora arricchita delle moltiplici scoperte che, in quanto ai costumi in specie, furono fatte dappoi, sì perchè loro intendimento era o di far trionfare lo zelo religioso o l'arte nel suo lato il più bello. Altrettanto però non dee dirsi della parte esecutiva la quale è condotta con quel finissimo gusto tutto proprio di lui; nè del colorito sì morbido e pastoso nelle carni e sì facile, per-

locchè questa pittura attrae con diletto lo sguardo anche degli inesperti.

L'altra che siegue dopo la medesima rappresenta la visione, che S. Girolamo racconta di aver avuta in uno di que'momenti in cui stanco dalle fatiche e dall'assiduo pregare chiudeva per un istante gli occhi al riposo. Allora apparivali l'Eterno, che sieduto sul trono, folgoravalo con la severità del suo piglio. Il Santo chiedeva invano misericordia anche in nome del cristianesimo da lui abbracciato; chè l'Onnipotente ognor più sdegnato contro di lui rispondevali « Tu non sei cristiano ma ciceroniano ». Gli angeli a tal risposta alzavano il flagello su Girolamo, che allora faceva proposito fermissimo di abbandonare la profana letteratura coltivata da lui con tanto amore, e darsi interamente allo studio della bibbia e de' cristiani scrittori (21).

Or ecco come il Zampieri rappresentò questa visione. L'Eterno Padre cinto di nubi in atto minaccioso fa cenno ad un angelo di percuotere S. Girolamo, e mentre quegli leva la sferza per eseguire il comando, questi tutto in se ranicchiato tien volto lo sguardo all'eterno Giudice perchè voglia cessarli il castigo, al quale scopo già egli ha gittato lungi da se il libro di Cicerone. Questa figura del Santo se riesce pregievole per la maniera con cui è condotta sì rapporto al disegno che al colorito, non è altrettanto a commendarsi pel suo atteggiamento in cui pur si scorge alcun che di forzato e di penoso. Ciò stesso porgeva peraltro al giovane artista un motivo per meglio addestrarsi a vincere le ardue difficoltà che gli scorci presentano. Ma le figure degli angeli sono oltremodo soavi, e nel volto in ispecie esse rivelano quella calma tutta celeste, e quel non so che di etereo che raggia su loro dalla contemplazione dell'Eterno.

Il terzo episodio rappresenta la tentazione di S. Girolamo, della quale può dirsi non si dia argomento nè più poetico, nè più atto a svegliare una fervida imaginazione d'artista, che si senta scosso all'idea d'interminata solitudine arsa dai raggi cocenti del sole, ed abitata solo da serpenti e da belve, in mezzo a cui appare l'aspetto squallido e macilente di un uomo consunto dall'età, dalle fatiche, dai digiuni e dalle sofferenze di ogni genere. Ma poichè questi altri non è se non lo stesso S. Girola-

mo, da lui prenderemo le parole per descriverlo. « Io dimorava nella solitudine, dic' egli, perchè aveva l' animo amareggiatissimo. Le membra cui ricuopriva ruvido sacco erano addivenute irte, e l'ardore di quel cielo aveva annerita la mia pelle e fattala adusta come quella degli Etiopi. Continui erano i pianti ed i gemiti che io mandava, e qualche fiata io acconsentiva di riposare lo scarno corpo, ma soltanto sul nudo terreno. Taccio del cibo e della bevanda, trattandosi che gli stessi monaci malati altro non gustino che acqua fredda, e riguardino come cosa di soverchia ghiottoneria il cibarsi di qualche cotta vivanda. Quell'io pertanto che di mia stessa volontà mi era condannato ad un tal carcere per timore dell' inferno e mi era fatto compagno degli scorpioni e delle fiere, spesso mi figurava di assistere per anco alle danze di vispe fanciulle: così mentre il volto era squallido pe'digiuni, lo spirito ardeva per desideri illeciti, ed in una salma già frigida poteva ancora il fuoco della libidine (22). »

Questa confessione la quale è la più eloquente tra quante ne furono emesse dai penitenti i più illustri, che conti la chiesa, rivela un anima ardente, uno di que'caratteri che la profaua letteratura adoprerebbe allo scopo di rendere più interessante la catastrofe di un romanzo. Uno scrittore francese (23) assomigliava la vita di questo gran penitente a quella che molti secoli dopo condusse il celebre Rancè encomiato dallo Chateaubriand. Certo v'ha molti punti di ravvicinamento tra costoro; chè ambidue impiegarono la loro gioventù nelle dissipazioni del secolo, ed ambedue ne fecero poi penitenza ne'deserti. Ma Rancè era condotto a quest' ultimo passo da sazietà di piaceri, e da quella noja e quel rimorso i quali da essa derivano, mentre S. Girolamo vi rinunziava in un momento in cui il mondo più lusingavalo colle sue attrattive: perlocchè il primo non faceva che secondare un bisogno del cuore, il secondo con tenacità combatteva una tendenza la quale prepotentemente gli tenzonava nell' animo. Oltrecchè il penitente francese sebbene figurasse tra i più elevati spiriti del suo tempo, nè aveva quella copia di sapere per cui distinguevasi S. Girolamo, nè per conseguente tutti que'richiami che da questo lato potevano lusingare la vanità di un uomo in un epoca in cui la ignoranza, che generalmente predominava, faceva riguardare come un prodigio chiunque si elevasse un

poco sulla sfera comune. Ora è duopo confessare che il Domenichino non seppe sotto questo rispetto ricavar tutto il vantaggio ch' ei poteva da un argomento sì fecondo e pieno di grandi emozioni. La sua indole dolce per natura ed amabile, allettata pur anco dalle ridenti idee della gioventù , rifuggiva forse dallo squallore e da quel non so che di terribile che trovasi in questa scena. Ciò ei doveva intendere solamente nella sua età più matura, quando non solo le aumentate cognizioni ma pure un cumulo di sventure immeritate, lo avrebber condotto a trasfondere tutto il suo genio nel quadro della Comunione. Ma in questo fresco di cui teniamo parola mal cercherebbesi l' aspetto severo di S. Girolamo, ed i profondi tocchi per cui ci sentiamo scossi a quella descrizione da noi riportata più sopra. Il penitente della Siria è rappresentato nel deserto, ove nudo espone il suo corpo alla intemperie delle stagioni; ma non pare che nè questa nè le rigorose mortificazioni, cui egli si è assoggettato, gli abbiano molto emaciato il corpo, il quale oltre al presentare una robustezza non comune nulla offre d'irto, di selvaggio o di scaduto. Con tuttociò questa figura non cessa di essere una bella produzione dell' arte , ma non ci sembra che possa ben rappresentare S. Girolamo. Bello è l'angelo che gli stà a destra , e che parla all' orecchio del Santo contro la tentazione che gli occupa la mente. Il demonio che stà ai piedi del medesimo , e che vedendo falliti i suoi progetti pare si disponga ad allontanarsi , in quel suo atteggiamento di confusione e di rabbia, ed in quel suo starsene boccone a guisa di bestia mostra benissimo la umiliazione della sua degradata natura , e l' abbronzito color della pelle ne ricorda pure i tormenti. Il gruppo delle donzelle danzatrici, che veggonsi a qualche distanza dal Santo, è un episodio accennato con quella sprezzatura e rapidità con cui solevano anticamente i bravi maestri, che non avevan duopo di accattare le bellezze dagli accessorii.

È ora nostro debito parlare della lunetta che sta nell'istesso portico sopra la porta della chiesa. Vi è rappresentata in mezza figura la Vergine col bambino e varii angeli, due de'quali sostengono il manto che le cuopre il capo. Queste ultime figure sono assai belle , ma il volto della Vergine lascia a desiderare un poco più di nobiltà e di quella leggiadria , che abbiamo osservata nei dipinti

del Vinci e del Peruzzi. Certo che se in quest' epoca la pittura aveva assai guadagnato in quanto al colorito ed alla parte tecnica dell'arte, molto aveva perduto ne' temi religiosi, di quella espressione e di quel sentimento che adornavanla ai bei tempi di Raffaello. La storia non ci porge alcun mezzo per documentare inconcussamente che questo dipinto sia del Domenichino, ma una tradizione costante ne autorizza ad affermarlo. Oltredichè la maniera somigliantissima a quella con cui furono condotte le altre lunette ci fa dedurre che anche questa sia opera del medesimo autore. Comunque ciò sia vorremo che la figura della Vergine (come avvertimmo) fosse meno pesante, e che il pittore avesse saputo meglio conciliare con la gravità, ch'egli aveva in animo di darle, quella squisitezza e gentilezza di forme, da cui non può omai scompagnarsi il tipo di una Madonna.

Del resto conchiudendo quanto finora esponemmo sui predetti freschi di questo autore, se essi non sono tali da stare a fronte dei moltissimi ch'egli in seguito operò con tutta quella perfezione che l'assiduo studio gli aveva procacciata, sono però anche liberi da quel plagio di cui lo accagionarono quasi tutti gli storici e gl' intelligenti d' arte: plagio che si derivava da quell' ecclettismo introdotto dal Caracci, come notammo altrove; e che non lo lasciò essere originale nemmeno nel gran quadro della Comunione di S. Girolamo. La vergine imaginazione del giovinetto improntavasi in quelle prime composizioni, e la mano seguiva più obbediente l'impero dell'intelletto.

Il quadro rappesentante la Madonna di Loreto condotto da Annibale Caracci termina il novero di que'dipinti che appartengono alla scuola bolognese. Esso è collocato sull'unico altare della cappella Madrucci, dove la luce che riceve dalla cupola e dalla chiesa è oltremodo cattiva, ed influisce a farne provare una sgradevole sensazione, la quale viene ancora prodotta dall'esser il quadro molto annerito, e raffazzonato (a quanto pare) da uno di que'tanti sciagurati restauratori che a molte opere artistiche hanno arrecata quell'onta che non osarono i barbari.

Nel mezzo di tal dipinto è figurata la S. Casa sul cui tetto è sieduta la Vergine col bambino, il quale è qui occupato in tutt'altra faccenda che in quella del benedire, come abbiam visto più volte in altre pitture. Egli sta

tutto inteso a versar acqua da una brocca ch'ei tiene nelle mani, la quale acqua scorrendo giù per le pareti della casa, pare che debba scendere a refrigerar un gruppo d'anime che bruciano nel fuoco del purgatorio accennato al di sotto. La Vergine non ispirante nè senso di amor materno nè veruna nobile idea regge macchinalmente sul grembo il Divin Figlio, ed invece di attendere a quella pietosa cura in cui è desso intento; ella par distratta ed ostenta una certa gaiezza che se non è propria delle donne più triviali non è certamente celeste. I tre angeli che sostengono la S. Casa sono troppo piccoli all'opera gravosa che l'artista ha loro indiscretamente affidata. E sia pure che trattandosi di spiriti angelici la loro forza non debba desumersi dalla proporzione del corpo, tuttavia sarà sempre vero che l'arte è in obbligo di contemperare le teoriche astratte della teologia e della filosofia alle leggi del sensibile, che è quanto dire alla versomiglianza. Onde per quanto un indulgente osservatore voglia attendere alla celeste natura di quegli esseri eterni non potrà ciononostante difendersi da un compassionevole sentimento vedendo que' piccoli corpiccini sobbarcati a peso tanto grave. Ciò è poi maggiormente rimarchevole in quell'Angelo che sta sotto la stessa S. Casa con le spalle curve e la testa per modo da offerire la idea della faticosa postura di certe anime che l'Allighieri somigliò alle mensole, e che nel loro travagliato aspetto = sembravan dicer più non posso = A contrapposto di tale stravaganza ne poneva il Caracci un altra nei due Angeli, che tengono sospesa una corona sulla testa di Maria. Certo che se qui il capo della scuola bolognese avesse dipinto due angeletti svelti e leggeri il fatto suo non sarebbe stato per nulla in contradizione col soggetto, ma invece gli saltò il ticchio di mettervi due angeli, che quantunque sottili troppo e mingherlini indicano ciononostante per la statura loro una età non tanto infantile.

Queste nostre osservazioni non son volte a detrarre al merito del Caracci, che sarà sempre riguardato come uno dei valentissimi pittori italiani, nè a concludere che tutto sia cattivo in tal dipinto; anzi aggiungeremo che i tre puttini da noi stimati improprii per l'azione che rappresentano, sono per se bastantemente vaghi e graziosi, ma sanno un pò della inopportunità del cipresso dipinto

nella tempesta come dice Orazio. Oltrecchè ne parve necessario il fare in tal guisa anche per rendére avvertiti molti tra quegli incauti, i quali disposti sempre allo imitare, si gettano addosso con tutta foga alle opere dei grandi artisti, e son pronti ad iscusar sempre le proprie stranezze con alcuna delle bizzarie che uscirono dalle mani dei più lodati maestri.

SCUOLA ROMANA

IV.

LA CAPPELLA DEI MADRUCCI DIPINTA A FRESCO DA GIO. BATTISTA RICCI.

Sisto V quel gran Pontefice la cui potenza di azione agguagliava quella del suo pensiero, seguace magnanimo delle imprese de' suoi antecessori, volse l'animo ad abbellire l'eterna città più di quello che non si fosse fatto fino allora. Ma se i suoi tempi erano opportuni ad innalzar colonne ed obelischi, ad ergere grandiose fabbriche, non erano propizi troppo alla scultura nè più alla pittura: onde alla sua energica volontà mal corrispondeva qualche volta lo effetto. Viva ancora nelle menti la memoria delle opere di Raffaello e de' suoi scolari, ognuno cercava imitarli; perocchè la mediocrità de' tempi poneva il colmo dell'arte nella imitazione. Fu così che sorse quella pessima scuola detta del *manierismo*, e che noi con termine più moderno ma più espressivo diremo della caricatura. A quel dolce arieggiare di teste, a quelle ingenue movenze, a quella grazia di contorni per cui tanto distinguevasi la scuola del Sanzio, era succeduta una gretta smanceria nello atteggiarsi, un aria esagerata nei volti, un ondeggiar nelle vesti delle figure ch'era ormai una pietà l'osservare certi dipinti. Il novarese Gio. Battista Ricci, che fu chiamato in Roma dallo stesso Sisto, aveva studiato sotto il suo cognato Lanini, ed appresa una maniera facile ed aggraziata non che certa prontezza nello eseguire, perlocchè più che mai doveva riuscir grato a quel Pontefice tanto impaziente delle dimore. Certo ch'ei non è da confondersi, come vedremo, con la pessima schiera dei parodiatori del Sanzio

ma è da collocarsi in posto distinto, come quegli ch'era assistito da un buon gusto troppo raro in quei tempi. Egli pertanto fu adoperato in lavori d'importanza grandissima nella biblioteca Vaticana, nel palazzo del Quirinale ed in S. Giovanni Laterano. Il Cardinale Ludovico Madrucci è da supporre che in quest'epoca lo invitasse a dipingere la cappella che appellavasi delle anime del purgatorio (24), e che ora dal Madrucci stesso veniva intitolata alla Vergine, cui pur le pitture si riferiscono. Dicemmo è da supporre, perchè non abbiamo niun peculiare ragguaglio intorno all'epoca precisa in cui al Ricci fu allogata questa cappella. Essa per tali dipinti non che per ricchezza di marmi, di fregi e dorature essendo la più spendida che trovasi nella chiesa di S. Onofrio, noi ce ne occuperemo più distintamente.

E prima parleremo di quella pittura, che vedesi in quello spicchio, che dall'arco il quale chiude la cappella, estendesi sul soffitto della chiesa. Ivi è rappresentato Adamo il quale dorme in uno de' più ameni ripostigli dell'Eden all'ombra di un albero, che lice supporre sia quello che doveva poi cagionare la rovina di lui. Eva ch'è sorta dalla costa del primogenitore con quasi intera la persona, sembra compresa di ammirazione per la scena che le si para allo sguardo, e di riconoscenza verso l'Eterno, che la contempla ed alza la mano a benedirla. Quest'episodio biblico fu con buon intendimento dipinto nell'esterno della cappella ed in parte ove potesse esser veduto separatamente dagli altri soggetti, perocchè esso non è qui posto se non come simbolo ed introduzione della storia di Maria, la quale è il principuo argomento. È duopo intanto avvertire che l'artista previene con ciò assai bene il riguardante sin dalle prime, poichè quelle figure sono condotte in modo lodevolissimo, sia pel disegno che per l'atteggiamento e per la grazia, in cui tanto allora peccavasi. Anzi è da notare che per le bizzarre teoriche le quali incominciavano già a prender voga non era cosa da tutti il rappresentare una donna la quale esce dal fianco di un uomo addormentato, senza dare in una di quelle caricature che resero tanto triviali e ridicoli alcuni pittori.

L'arco, il quale accennammo, nell'interno della sua curva ha le figure de' quattro dottori della chiesa S. Ambrogio, S. Gregorio Magno, S. Agostino, S. Girolamo, i

quali sono dipinti in piccioli quadrati circondati da rabeschi. Nei pilastri che lo sostengono è rappresentato a destra S. Ludovico Re di Francia colla corona e la clamide reale stringendo il giglio nella diritta e nella sinistra lo scettro. Questa figura quantunque ben condotta perciò che appartiensi alla esecuzione, ci par troppo impastoiata nelle vesti, ed ha soverchiamente impedite le mani da tutti gli emblemi di che l'ha caricata l'artista. A sinistra di S. Ludovico nella parte esterna del pilastro stesso, è un Vescovo vestito in abiti pontificali, che il pastorale impugna con la manca, e con la dritta tiene uno zoccolo. Siccome in queste pitture veggonsi dipinti altri santi da cui presero il nome i Madrucci, così può credersi che in questo Vescovo siasi voluto rappresentare S. Gaudenzio da cui appellavasi l'ultimo di essi cardinali. Ma qualunque si fosse il santo che il pittore voleva rappresentare in quel vescovo sembraci che avrebbe potuto egli cercare nella vita di esso un simbolo meno indecoroso. Nella parte interna del pilastro a sinistra è dipinto S. Cristoforo, che tenendo (secondo l'antica leggenda) sulle spalle il bambino è in atto di guardare il fiume. Nella esterna vedesi S. Michele Arcangelo che fulmina Satanno. Questo soggetto che fu spesso lo scoglio degli artisti anche eminenti, tale riuscì pure al Ricci. L'Arcangelo armato alla leggera ha viso e statura da giovinetto più delicato che robusto; perlocchè riesce difficile all'attento osservatore il potersi render ragione com'egli così poco terribile in apparenza arrivi a tener a freno quel fiero e rubesto demonio ch'egli ha sotto i piedi. Arroge che questo Angelo è piantato (come dicesi in arte) a modo che non può usar nemmeno quel pò di forza consentitali dalla sua giovanissima età; perocchè la destra con cui ogni uomo suole adoperar maggior forza, egli ha impedita con le bilancie che il pittore vi ha poste, ed il telo che doveva esser lanciato con impeto perchè appieno colpisse, è lanciato con la sinistra: così non è il piè dritto quello con che Michele calpesta Satanno ma è il sinistro, il quale in vece di posarsi sul petto di colui preme soltanto in una punta della spalla destra ove comincia il braccio. Da ciò deriva un assai curiosa impressione nello spettatore, il quale s'immagina di veder l'abbronzata figura del diavolo scuotersi tutto ad un tratto, sottrarsi dal piede dell'Arcangelo, e sorger anche a minac-

ciarlo. Ecco come per un breve passo dal terribile si può passare al ridicolo, quando invece di studiar la natura si attende al convenzionale , ed invece di curar la parte filosofica dell' arte badasi al teatrale. A ciò dobbiamo anche aggiungere che il colorito di questo gruppo ci par fiacco e sbiadato, quindi per tal rispetto ancora in pieno disaccordo coll'argomento.

Ora entrando nella cappella osserviamo le due pareti laterali di cui ciascuna ha sulla sua sommità un fresco racchiuso in uno spazio a forma di lunetta. Quella a destra presenta la natività della Vergine. Il fausto avvenimento ha cagionato un gran moto nella casa di S. Anna, ed uno stuolo di donne vedesi in ogni suo angolo. Alcuna di queste è intenta ad apprestar pannilini per avvolgere la neonata, alcuna si opera a servigio della puerpera. In questo correre ed affannarsi delle donzelle v'è qualche cosa che anima il dipinto , ma nelle loro faccende v'ha alcun che di troppo famigliare tendente a sminuire la gravità del soggetto. Questo è un voler ricopiare il vero con soverchio scrupolo, precisamente come facevano i fiaminghi, i quali a questa loro smania derivante da una falsa idea del bello, sagrificavano quella venustà e quel decoro che son cosa tutta propria dell'arte. Perdonasi al Ricci siffatto inconveniente in grazia di quelle figure sì ben condotte , pennelleggiate con tanta vivezza, ed atteggiate con tanta verità. Non sembraci però di dover attribuire ugual merito al fresco, il quale sta a questo di fronte , rappresentante L'Annunziata. L'espressione e la movenza sì dell'Angelo che della Vergine sono senza garbo e nulla ritraggono dell'altezza dell'argomento , il quale non incontrò mai , a dir vero, troppo buona ventura neppure presso alcuni dei primi maestri. I restauratori hanno poi per la lor parte guastato ciò che poteva esservi di pregievole in fatto di mera arte.

Al di sopra di questi due dipinti elevasi una cupola ne' cui quattro pennacchi sono effigiati gli Evangelisti. È in tali figure assai bontà artistica sia nella composizione che nella espressione, nell'atteggiamento e nella disposizione delle linee. È una delle poche volte che vedesi siffatte figure star un poco a lor agio entro il breve spazio in cui sono racchiuse senza offerire la idea di mensole , o di forzati. Certo pel decoro dell'arte sarebbe a

desiderare che si lasciasse di dipingere con figure di tal genere i pennacchi delle cupole per non rinovare in tempi di civiltà i tormenti del letto di Procuste.

Nell'interno della cupola stessa si prosiegue in altre quattro pitture la storia della Vergine. In quella che riesce di fronte all'altare sono i dodici Apostoli (in mezzo dei quali è Maria) che chiusi nel cenacolo, veggono scendere su di loro il S. Spirito. L'artista ha cercato di non imitare il solito modo di trattar questo fatto collocando sieduti in cerchio i dodici discepoli e la Vergine in atto di orare (cosa da cui viene all'occhio una gran monotonìa di linee ed all'animo grandissima freddezza) ma si è adoperato di avvivar la scena con espressioni e pose diverse; onde può questo fresco osservarsi senza provare la sazietà che tanti producono. A sinistra del medesimo se ne offre allo sguardo un altro ov'è rappresentato il transito di Maria. Ella distesa sul letto con lo sguardo rivolto al Cielo, ed il viso raggiante di eterea allegrezza, manda l'anelito estremo, intantochè gli Apostoli raccolti intorno al letto di lei sembrano recitare le preci con che si accomanda lo spirito ai moribondi, ed uno di essi la asperge coll'isopo. In tal costume è qualche anacronismo storico, che il riguardante condona volontieri, sì perchè tali anacronismi non son di quelli che tolgono assolutamente il carattere all'argomento, sì perchè trovano compenso abbondante in molti pregi artistici. Ma l'altra pittura che mostrasi di fronte a questa e presenta allo sguardo l'Assunzione di Maria, è troppo imbrattata dal pennello del restauratore perchè possa attribuirsele la medesima lode. Tuttavia per quanto appartiene alla composizione essa ci pare abbastanza logica ed originale. Gli Apostoli intorno al vuoto sepolcro di Maria ed a poca distanza dal medesimo, sono tutti intenti ad osservare il gran portento che appare ai loro sguardi, quello cioè di Maria stessa, che in mezzo ad un coro d'Angeli è trasportata nel cielo. La coronazione della medesima termina la serie di questi freschi. L'Eterno Padre ed il Figlio assisi allato alla Vergine le pongono sul capo la corona, mentre un coro d'Angeli posati sulle nubi rallegra una tal festa con gl' immortali suoi concenti. La gaiezza e la grazia di questa composizione fanno più che in ogni altra intravvedere lo studio posto dal Ricci per imitare Raffaello. È da dolere per

altro che il tempo con la sua fredd'ala abbia offeso persin l'intonaco su cui il dipinto fu condotto. Un pò meglio rispettate furono le due figure, l'una rappresentante S. Francesco e l'altra S. Domenico, le quali sono nella parte interna della nicchia entro la quale è chiuso il quadro del Caracci di cui facemmo parola.

Dopo queste opere attraggono lo sguardo le decorazioni con cui il Ricci ornò l'intera cappella. In ogni pilastro, in ogni parte ove l'ordine architettonico lo consentiva dipinse egli su fondo messo a oro i principali attributi della Vergine, i quali espresse mediante i simboli usati a tal uopo dalla chiesa : quindi ove scorgi innalzarsi la palma, ove il cedro del Libano, ove la torre eburnea ed altre figure bibliche. La qual cosa a dir vero se in quanto al concetto rivela tutto quell'ardimento proprio della poesia orientale, la quale tanto favoriva la stravaganza del seicento, non manca tuttavia di allettare con una piacevole novità.

Per tutto ciò ne sembra dunque che il forestiero abbia in tale cappella di che soddisfare la sua curiosità non solo ma anche l'amore per le arti , tra i cui pregievoli monumenti vuolsi pur questo riporre.

V.

ALTRI DIPINTI DI VARII AUTORI.

Dopo i classici lavori da noi descritti ci parebbe omai di profanare questo nome di scuola che adoperammo finora, se lo ponessimo in fronte dell'articolo che prendiamo a scrivere su altre opere esistenti nel convento e nella chiesa di S. Onofrio. Le scuole, come bene osserva il Coindet nella sua opera altrove citata, terminarono propriamente con Raffaello, perchè dopo lui niuno pensò più, come gli altri maestri avevano praticato , di allevare ciascuno una famiglia d'artisti, avviarla al buon gusto, e disciplinarla. Il vocabolo di scuola servì da quell'epoca in poi a caratterizzare quelle opere con cui un pittore più o meno accostavasi ai classici originali e nulla più. Gli artisti poi di cui siamo per parlare sviati interamente da quelle orme

sulle quali si era fino allora camminato, imbarbariti o almanco guastati in una imitazione più o meno sragionata, corsero ad eccessi che gli fece parer strani e ridicoli. Per cui se ottennero una pagina nella storia e qualche ricordanza nei posteri fu perchè costoro servirono a compiere il novero dei pittori della loro epoca, e perchè in ogni lavoro il quale non sia pessimo trovasi sempre qualche cosa degna di essere osservata.

Ora dunque tornando sotto il portico dove osservammo i freschi del Domenichino, indicheremo ai lettori un altro dipinto parimenti a fresco, il quale sta sulla lunetta che sormonta la cappella del Rosario. Sono ivi rappresentate due Sibille (facilmente la Delfica e la Persica) una in atto di scrivere i suoi vaticinii sopra il libro che un genio le sorregge, l'altra in atto d'ispirarsi a qualche predizione. Ritornandosi alla mente ciò che su tale argomento scrissero gli antichi poeti e massime Virgilio; ciò che dipinsero i classici artisti per es. il Sanzio alla Pace ed il Guercino in un suo quadro, c'è da rivolgere altrove l'occhio indignati. Queste due donzelle sfoggiatamente vestite, piene di robustezza e di brio sembrano, al guardo un pò libero, all'aria alquanto audace due civettuole, di cui l'una stia impazientemente aspettando il suo damo, e l'altra gli scriva una lettera per burlarsi de' fatti di lui. Il Baglioni, ch'è l'autore di un tal dipinto, quantunque sulla pittura scrivesse un intero libro, pare non conoscersi affatto di filosofia artistica nè di decoro, e sia intento a studiar soltanto un effetto momentaneo.

Nell'altare della predetta cappella offresi allo sguardo un quadro rappresentante il Presepe, opera di Leonardo Bassano. Costui discendente da una famiglia, in cui l'arte della pittura era trasmessa per tradizione, vi si pose con ardore, ma sgraziatamente i tempi tendevano al barocco: la scuola veneziana l'accresceva sostituendo la gaiezza delle vesti, dei colori, delle pose, alla classica severità, onde egli allettato da questi incentivi, che presto seducono una mente non avvezza a pensare, si pose all'opera. Dice l'Huart ch'egli avesse assai franchezza e buon gusto nel far ritratti, e che perciò a lui fosse dato il carico di operar quelli delle più cospicue celebrità di Venezia. Aggiunge ancora esso scrittore esser stato costui di molto ingegno, ed aver superato il merito di Francesco suo fratello. Certo

che questa dote non può negarglisi osservando alcuna delle sue opere, ed anche il nominato quadro rappresentante il Presepe. Ma è duopo confessare che, a cagione forse del suo cattivo avviamento, ei riuscì poca cosa. D'una scena, la quale i pittori delle buone scuole avevano fatto soggetto di gravità ed ispirante devozione per mezzo dei più reconditi misteri dell'arte, egli ne ha quì fatto un episodio di genere o di costume; ed imitando la maniera di Giacomo Bassano suo avo, tutto ha voluto riempire di una triviale allegria e moltiplicare senza bisogno le figure accessorie a scapito delle principali. In quanto alle proporzioni attenendosi al disegnar piccole figure ha dato al dipinto l'aspetto di miniatura anzichè di pittura storica. La cornice in cui quest'opera è chiusa, ha all'intorno altre piccole pitture eseguite sul rame e rappresentanti i misteri del Rosario. Esse però sono notevolmente offese e guaste dall'ossidatura del metallo, la quale ha in alcune parti cancellate le tinte e le figure.

Dopo questo vuol essere annoverato il quadro rappresentante S. Girolamo nel deserto dipinto da Giuseppe Ghezzi. È opera in cui la vigoria si prova sostituire la mancanza di buoni principi artistici. Un tal quadro che stava prima sull'altare della cappella di S. Girolamo, vedesi ora collocato sopra la porta dell'aula capitolare nel convento. Sulla parete dell'attiguo corridoio sono ancora due quadri l'uno rappresentante Santa Paola e Santa Eustochio, le quali s'imbarcano per condursi a visitare i luoghi santi: l'altro rappresenta le sante medesime giunte in Palestina ed inginocchiate davanti alla capanna di Betlemme che vien loro additata da S. Girolamo. Autori di questi dipinti sono Pietro Nelli e Niccolò Ricciolini.

Dal convento scendendo nel chiostro trovansi gli affreschi rappresentanti i fatti principali della vita di S. Onofrio. Parte di questi dipinti fu condotta dal Cav. D'Arpino, parte da Vespasiano Strada, e da altri di cui ignorasi il nome. Del primo tra i nominati artisti sono le quattro lunette a destra di quelle che dalla porta della sagrestia vanno sino all'altra che mette alle scale per cui si sale al corridoio. Di assai miserabile pennello sono quelle operate sulla parete a sinistra, la qual parete si stende per tutta la lunghezza della sagrestia.

Entrando poi in questa offresi allo sguardo un fresco

dipinto sulla volta da Girolamo Pesci, e rappresentante la Fede, la Speranza e la Carità. Qui stesso vedesi un quadro in tavola rappresentante S. Girolamo con S. Caterina, S. Sebastiano, ed il B. Nicola, opera del Vangelini.

Tornando nella chiesa resta da osservare la cappella del B. Pietro sulla cui volta è dipinta la Trinità da artista di assai poco momento. Il quadro che sta sull'altare e che rappresenta lo stesso Beato fu condotto dal Trevisani. L'altro quadro che vedesi nella parete sinistra della cappella medesima è d'ignoto autore, e prende argomento da un miracolo che quel Beato operò risuscitando la figliuola di una donna che a lui si volse con fede ardentissima.

Non resterebbe a dire se non di quella tela dipinta che cuopre la volta della cappella di S. Onofrio. Ma essa ci par troppo povera cosa per intrattenerne i nostri lettori; onde ci contenteremo di dir loro esser opera di tal Biagio Ruggieri che si diede la pena di scrivervi il proprio nome.

---

(1) Adoperiamo questa denominazione non perchè il Vinci si modellasse sulle opere lombarde, ma perchè può dirsi ch' ei fosse il primo a fondare in Lombardia una scuola propriamente detta, la quale non esisteva per lo innanzi, od aveva a capi artisti di assai modesta rinomanza. (Vedi Rio, Leonardo da Vinci e la sua scuola).

(2) Facciam questo computo attenendoci a quanto ne dice il Saianello nelle sue cronache. Il medesimo ci fa sapere che fin dal secolo decimosettimo il convento di S. Onofrio era stato restaurato, ed ampliato. Forse questa ampliazione consisteva nel chiudere il portico che correva sopra l'attuale, e formarne un corridoio. Aggiunge che anche all'epoca nella quale egli scriveva, altre opere di riattazione erano state fatte nel convento. Non può supporsi che il trasporto della Madonna del Vinci sia stato eseguito durante questi ultimi lavori, perchè lo stesso Saianello ne parla come di cosa ivi esistente assai prima. È duopo adunque concludere ch'esso trasporto fu fatto allorchè si chiuse il portico superiore nel secolo decimosettimo.

(3) Lanzi storia pitt. tom. I. Agincourt Histoire de l'art. vol. 6 tip. Giacchetti Prato 1829.

(4) Conferma delle lacune e delle inesattezze del Vasari sono le diverse edizioni che se ne fecero con annotazioni ed aggiunte, tra le quali edizioni citeremo soltanto quella fatta in Siena con note del P. Della Valle: e l'altra eseguita or sono due o tre anni dal Le Monnier a Firenze con addizioni copiosissime.

(5) Ecco il motto di Leone, il qual motto lo stesso Vasari riporta in maniera da dar a divedere ch'ei medesimo ne dubitava.

« Oimè, avrebbe detto il Pontefice, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. »

(6) Ape italiana anno II pag. 34 Roma 1835 nell'articolo intitolato « Madonna di Leonardo da Vinci. »

(7) Raccolta di lettere artistiche fatta da Mons. Bottari vol. III. Lett. 202.

(8) Ragionamento su Leonardo da Vinci letto da Mons. Stefano Rossi nell'Accademia degli Arcadi il 10 dicembre 1855, e riportato nel giornale Arcadico tom. 141 anno 1855.

(9) Ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis. Op. S. Ambrogi. Par. 1850.

(10) Histoire de la peinture en Italie. Tom. I Leonard de Vinci.

(11) La copia dell'Halberzetel fu eseguita a fresco e le altre ad olio, meno che quella del Bianchini, la quale è in miniatura. Questo diligentissimo lavoro condotto con assai maggior gusto di quello che si soglia in opere siffatte, fu allogato all'artista dal P. Reverendissimo Carmelo Paterniani presente Generale della Congregazione del B. Pietro da Pisa. Questo giovine artista urbinate fa concepire di sè le migliori speranze, e dal suo pennello uscirono bellissime copie ad olio dei più celebri quadri delle gallerie romane.

(12) Vita di Baldassare Peruzzi sanese pittore ed architetto Parte 3.ª

(13) Vita di Bernardino Pinturicchio pittore Perugino Parte 2.ª

(14) Vedi la lapida sepolcrale che di lui riportammo nelle iscrizioni.

(15) Coindet Histoire de la peinture en Italie Tom. II. Huart Storia della pittura italiana libera traduzione di Stefano Ticozzi Mil. 1835.

(16) Huart. loc. cit.

(17) Ciò è raccontato da vari scrittori tra quali più distesamente dal Baglioni nel suo libro intitolato « Vite de' pittori e scultori ».

(18) Veggansi sul tal proposito il Ferrario « Costumi antichi e moderni » ed il Menini nella sua opera « Secoli Cristiani ».

(19) Chateaubriand oltre gli autori sopra accennati, nella sua opera « Il genio del Cristianesimo » dà una descrizione del rito con cui venivano battezzati i primitivi cristiani.

(20) S. Girolamo conta questa sua visione nel Tratt. 9. Epistola 41. Cap. 15. intitolato « De contemplatione oratione et lectione» che trovasi nella parte 3.ª delle sue opere.

(21) Traducemmo questo brano che trovasi riportato nel Cap. intitolato « Prologo della storia della cattività di S. Girolamo » contenuto nella vita del medesimo Santo posta in fronte delle opere di lui, e stampata a Lione nel 1513 per *magistrum Nicolaum de Benedictis*.

(22) Vedi le opere di S. Girolamo della sopra citata edizione.

(23) Costantin. Ideès italiennes.

(24) Questa cappella, a dir del Saianello, nel 1500 fu dotata da Fabiano de' Cavalleri Arcidiacono Aleriense e fu inaugurata sotto il titolo delle anime del purgatorio. Questa fu la cagione per cui il Card. Ludovico Madrucci, od il fratello di lui, allorchè la elesse per la sua famiglia, a serbar qualche cosa che ricordasse un tal titolo, ordinò al Caracci che nel suo quadro della Madonna di Loreto facesse allusione al purgatorio.

PARTE QUARTA

BIOGRAFIE

I.

IL CARDINALE CRISTOFORO MADRUCCI.

La vita di questo illustre porporato abbraccia una buona porzione del secolo sestodecimo, e con ciò non vien preconizzato poco fin dalle prime intorno alla importanza ed all'ampiezza dell'argomento, a chi sa per le storie quanti fatti si succedessero, quanti mutamenti, quante lotte, quanti raggiri diplomatici, quante miserie avesser luogo in quell'epoca. E pensare che in mezzo a questo vortice e turbinìo di vicende ei nacque e visse, e che d'esse fu pur non piccola parte per la sua dignità e per l'altezza degli uffici in che venne adoperato, v'è da tesser più una storia che una biografia: ma non sentendoci noi da tanto, nè essendo questo luogo da ciò, senza oltrepassar que' limiti, che dalla disposizione delle materie ci vengono imposti, ci studieremo di esporre brevemente que' fatti, per cui si rese mirabile e degna di esser conosciuta dai posteri la vita del Madrucci, rimontando alle cagioni da cui quelle gesta si derivavano, e senza cui sarebber esse non spiegabili abbastanza, o scevre di quelle interesse che va alle medesime unito.

Il 5 luglio dell'anno 1512 nasceva egli in Trento ove la sua famiglia godeva lo splendido titolo di principato.

Dato a divedere sin da fanciullo ingegno pronto ed atto alla coltura intellettuale, fu inviato a studiare in quella Università di Bologna, ove tanto fior di senno accoglievasi nei professori che vi leggevano, e dov' egli trovò Ottone Trusches, Stanislao Osio, Alessandro Farnese ed Ugo Buoncompagni, i primi dei quali ei doveva avere a confratelli nell'onor della porpora, e gli altri inchinare sul soglio di Pietro. Colà datosi a tutt'uomo allo studio della filosofia, delle leggi, e della divinità, vi colse quel profitto ch' era da aspettarsi non solo dal suo ben disposto intelletto, ma ch' era pur dicevole alla carriera ecclesiastica nella quale s'erà messo. Oltredichè è duopo ancora supporre, pei saggi ch'ei ne diede in appresso, che molto si occupasse degli studii storici politici e letterari di ogni maniera, co' quali afforzasse l'animo e lo apparecchiasse quasi alle imprese che lo aspettavano.

Eruditosi in tal guisa e tornato in patria vi fu subito eletto a canonico della cattedrale, dignità che gli fu preconizzatrice di assai maggiore, di cui fu poco appresso rivestito da Paolo III, che creavalo arcivescovo di quella stessa chiesa, tuttochè non superasse ancora l'anno ventottesimo. Perciò riuscirà ben evidente l' errore di chi pretese esser egli stato assunto a detta carica nell'età di anni diciotto con esempio nuovo anzichè raro in cose siffatte (1). Il compilatore del dizionario storico ecclesiastico (2), scrisse, senza però documentare dov' egli attingesse siffatta particolarità, che il Pontefice erasi determinato a crear Vescovo il Madrucci per rimeritarlo dei servigi prestati da lui nella battaglia data in Pavia contro i Francesi. Ma intorno a ciò è duopo osservare che questo memorabile avvenimento, nel quale lo stesso Re Francesco I di Francia era fatto prigione, accadeva il 25 febrajo 1525 (3), quando cioè il Madrucci non aveva più di 23 anni; nella quale età non sapremmo davvero qual rilevante servigio avrebb'egli potuto rendere a privati non che a regnanti. Tre anni dopo della prefata elezione, egli veniva nominato Vescovo di Besançon, nella qual diocesi come nella già nominata, mostrava quali vantaggi alla religione non meno che alla società potesse arrecare il suo ministero, promovendo utili esempi di costumatezza, e dirigendo con accortezza di giudizio la coltura e l'incremento degli studii, i quali dalla pedantesca imitazione del

secolo antecedente volgevano omai al goffo ed al puerile, per cui doveva riuscire a' posteri sì ridicolo il seicento. Queste virtù ed altre che i biografi concordemente asseriscono, meritarono che Paolo III gli ponesse maggior amore, e nel maggio del 1542 lo eleggesse Cardinale: tuttochè tal elezione non pubblicasse prima del 1544. È opinione unanime degli storici, che a ciò moltissimo contribuissero gli offici di Carlo V Imperatore, il quale (profondo com'era nella conoscenza degli uomini), ne aveva ben considerate le prerogative, che intendeva egli così favorire, o voleva per questo mezzo cattivarsi nel novello porporato un appoggio, un secondatore abilissimo de' suoi disegni presso il Pontefice.

In questo mentre un solenne avvenimento chiamavalo ad affari gravissimi, che si rapportavano alla novella sua dignità. Il Pontefice convocava in Trento quel famoso Concilio che per le circostanze da cui fu accompagnato, e per la importanza delle questioni discusse occupò tanta parte d'istoria. La disciplina del clero negletta, l'eresia irrompente d'ogni parte, e massime in Germania, avevano reso necessario questo espediente per rassicurare la chiesa dall'urto nemico e dalle apprensioni che potevano derivarne ai fedeli. Ma la gelosìa dei sovrani, che a forza volevano immischiarsi in cose siffatte, e perfino il contagio che allora sviluppò, parvero voler adoperare tutte le forze loro per ostare ad impresa sì grande. Pure superati tutti questi ostacoli da ogni banda erano accorsi colà vescovi, prelati, principi, leggisti e teologi ad inaugurare l'apertura di sì numerosa assemblea, che il giorno 13 novembre 1545 il vescovo di Bitonto primo Legato Pontificio arringava con accalorato discorso preliminare. Stabiliti i tre capi principali che dovevano dar base al Concilio, l'estirpazione cioè dell'eresie dominanti, la riforma dei costumi del clero e la promozione della pace tra i principi di cristianità, furono tenute le prime tre sezioni, le quali meglio potrebbero dirsi preliminari, dopo cui precipua cura de' congregati fu lo stabilire l'autenticità e l'autorità della bibbia. La discussione di tal argomento impegnò tutta la eloquenza e tutto lo zelo de' padri, i quali ora con la dialettica delle scuole, ora con sodezza di ragioni, tenzonarono lungamente sulla decisione che dovea pronunciarsi. Sul che levatasi la voce del Cardinale di Villena, chiamato Pacheco,

e di del Monte, fu da essi proposto doversi accettare i libri biblici senza disquisizione di sorta, per non esservi ragione di dubitare sulla decisione dei precedenti concilî. Ma il Madrucci con Polo e Cervino oppose doversi alla verità dar maggior lustro ed autenticità maggiore per via di ragionamento. Il che risultar tanto più efficace allorchè riflettevasi dover i Padri servirsi di questi libri per confondere la pravità degli eretici, i quali da questo fatto medesimo, allorchè fosse seguito, avrebber preso argomento di calunnia.

Nè la eloquenza del Madrucci fu meno energica (e forse anche troppo) nel combattere lo stesso Pacheco, il quale diceva doversi al popolo proibir l' uso della bibbia, perchè ei non prendesse scandalo dalla erronea interpretazione delle cose arcane che vi si acchiudono. Pareva invece al Madrucci doversi permettere (4), perchè un tal libro è parola di Dio, e perciò appunto utile e salutevole ai popoli: ed a confermar ciò ricorreva a testi, ed alla autorità dello stesso Paolo II, che compiacevasi di aver appreso a memoria l'orazione domenicale ed il simbolo degli Apostoli in idioma alemanno.

Siffatto linguaggio dava apprensione al clero germanico atterrito dalla nascente eresia di Calvino, che su questo stesso argomento appoggiavasi. Ma simile timore se addimostrava lo zelo verace di costoro, nulla provava contro le intenzioni del Cardinale le quali derivavano da fine santissimo. Nato egli in Italia dove quello scisma non aveva sparso i suoi influssi, e non poteva per conseguente produrre le stesse sollecitudini, non doveva egli trovar troppa repugnanza a sostenere la enunciata questione. Lo zelo che animava l' una parte e l' altra faceva per modo accalorare la disputa, che il Talivia Arcivescovo Palermitano aveva duopo d'interporre i suoi prieghi a farla cessare (5). Il Concilio opportunamente decideva però contr'ogni interpretazione biblica che non fosse quella accettata dalla chiesa, e minacciava la scomunica ai violatori di tale decreto.

In questo mezzo l' Imperatore Carlo V per via di tergiversazioni e di scaltri maneggi erasi adoperato a favore dei protestanti, non tanto perch' egli inchinasse alle loro opinioni, quanto perchè s' avvisava per mezzo loro di condurre il Pontefice a non seguir troppo le parti del suo avversario Francesco I di Francia. A tal uopo aveva egli

con speciosi pretesti cercato di rendere più scabrose le difficoltà, le quali eransi presentate alla convocazione del Concilio di Trento. Ma accortosi omai che le sue condiscendenze per coloro anzichè procacciarli maggior devozione ed obbedienza ne' sudditi, non facevano che compromettero presso il Pontefice, e sordamente attentare alla potenza imperiale, pensò osteggiarli, ed accostarsi per mezzo di una confederazione al Papa medesimo. Ciò stabilito si rivolse al Madrucci, di cui apprezzava l' ingegno pronto e conciliatore, e di cui aveva obbligata la fede anche per mezzo di favori accordatili, e gli dava incarico di proporre le condizioni dell'alleanza. Il Madrucci recavasi prontamente a Roma, e là esponeva a Paolo III il desiderio che l' Imperatore nutriva di abattere finalmente l' ardire dei protestanti, il cui spirito irrequieto e fazioso teneva in turbolenza tutta la cristianità: ed a tal uopo mostrava come avesse già il medesimo ordinate leve numerosissime di armati, e tutto disposto ad una guerra imminente. Chiedea pertanto ajuto dalla Santità Sua, cui la impresa che apparecchiavasi era per apportare non lieve profitto. Il Pontefice mosso da questi riflessi non meno chè dalla persuasiva eloquenza del Madrucci accordava a Carlo 1000 fanti e 500 cavalli secondo l'Henrion, e più ancora secondo altri, col soldo di sei mesi: quindi una somma di 200,000 scudi d'oro ed il frutto per un anno di tutti i beni ecclesiastici della Spagna, anche con facoltà di alienarli sino alla somma di 500,000 scudi, purchè ne fosse garantito il rimborso. Dopo sì favorevoli concessioni, il Madrucci tornava dall' Imperatore, e poco appresso nei campi di Trento riceveva il militare contingente, che venivali spedito, non senza nutrire quella compiacenza che derivasi da un negoziato abilmente condotto.

La fama sparsa di tali trattative ed il fatto che veniva a corroborarla, eccitarono l' ire dei protestanti, che avvisandosi dileggiati da Carlo, si strinsero trà loro e messo in piedi un esercito di oltre 10,000 cavalli, rimproveravano altamente l' Imperatore, nè si astenevano dalle minacce: quindi marciando a grandi giornate appressavansi ad Inspruk.

I padri del Concilio atterriti dallo approssimarsi di questo turbine, cominciarono a pensare alla loro salvezza; e parecchi avvanzarono dimanda al Pontefice perchè venisse

decretata la traslazione della loro assemblea in luogo più sicuro. Ma perchè a tali inchieste non annuì la volontà di lui, altre sessioni furono tenute in Trento, finchè giunti all' ottava ed il terrore aumentatosi, riuscì impossibile il trattenerli colà più a lungo. Allora Paolo III accordata a coloro la facoltà di eleggersi altro luogo, tennero eglino varie sessioni abbastanza ardenti, nelle quali a proposta de' Legati pontifici fu stabilito di recarsi a Bologna. Ma il partito de' cardinali spagnuoli acremente opponevasi a questa risoluzione di abbandonar Trento, e con loro stava il Madrucci, ma con altro intendimento da quello che alcuni maligni ed odiatori della sua intrinsechezza con Carlo V vollero attribuirli. Poichè non mancarono costoro di sparger voce che la indignazione provata dallo Imperatore per siffatto disposto, fosse opera del Cardinale tridentino, il quale con la traslazione del Concilio vedevasi fallirgli la speranza della tiara ch' ei vagheggiava nell' animo. Non è a dire pertanto se queste false relazioni amareggiassero il cuor suo ed acerbamente lo travagliassero. Diciam false poichè a caratterizzarle tali sembraci bastante l' autorità non sospetta del Palazzi da noi più volte citato.

Ma poichè il Concilio erasi ad onta delle opposizioni suddette trasferito in Bologna, il Madrucci fu inviato a Roma da Cesare, perchè si studiasse di ottenere dal Pontefice che quell' assemblea tornasse di nuovo in Trento. Vuolsi che in quella congiuntura il Cardinale sentendo buccinare in corte di certa legazione la quale intendevasi di spedire in Germania all' uopo di riconciliare i protestanti, egli la sollecitasse dal Pontefice, che in bei modi gliela negava. Tornato quindi all' Imperatore riceveva notizia il Madrucci della morte di Paolo III, e rapidamente restituivasi a Roma ove il sacro Collegio era adunato in conclave per la elezione del nuovo Papa. I voti della maggioranza erano pel Cardinale del Monte, con cui il Madrucci non erasi trovato molto daccordo in alcune proposizioni discusse nel Concilio. Parve a qualche storico di poter rinvenire in ciò la causa di quella opposizione che lo stesso Madrucci fece alla elezione di lui. Checchè ne sia però il del Monte creato Pontefice assumendo il nome di Giulio III, non parve offeso per nulla da questo fatto, ed al porporato tridentino non solo fu largo di ogni maniera di cortesi offici, ma gli restituì ancora duplicata

una tal somma che invano aveva questi sino allora reclamata dalla camera, la quale gli andava di ciò debitrice.

Era in quest'epoca che il Madrucci veniva scelto ad accompagnare il nepote di Carlo V Massimiliano d'Austria, il quale recavasi in Ispagna ad impalmare la regia fidanzata Maria Bianca di Borgogna. È da credere che la presenza dell'austero porporato non poco influisse su costui vano, leggero ed intemperante nelle passioni non meno che nelle spese. I biografi da noi consultati niuna particolarità ci dicono intorno ad un tal viaggio, ma accennando direttamente al ritorno del Cardinale in Trento, ci fan sapere com'egli ricevesse colà Filippo II di Spagna tra feste, musiche, e spettacoli preparati da lui al regio ospite (6). Ma non sapremmo dir veramente con qual animo questi ne godesse, perchè cominciava già contro esso principe, la cui fierezza e dissimulazione fu tema a pagine sanguinose d'istoria ed a tragedie terribili, a far sentire i prodromi di quella irruzione belgica, che agitò poi l'Europa e l'afflisse per assai lungo tempo.

Finite quest'officiali allegrezze la nuova del ritorno del Concilio occupava già gli animi dei tridentini. Giulio III che come cardinale del Monte e legato pontificio aveva sì virilmente saputo ostare alle pretese di Carlo V, sul trono parve a fronte di lui così condiscendente da eccitarsi contro, per secondarlo, il risentimento di qualche potentato. Aveva già Carlo fatte dimostrazioni imperiose contro la seguita traslazione del Concilio a Bologna, nè cessava d'iterarle. Così Giulio che si avvisava trovare assai prò in un alleanza col Monarca, consentiva che i padri del Concilio tornassero in Trento. Allo appressarsi del Legato pontificio il Madrucci fu deputato ad incontrarlo, e a due miglia dalla città gli si fece innanzi, e lo accolse col cerimoniale che il grado e la circostanza richiedevano. Se non che tal dimostrazione fu alquanto disturbata da certa disputa insorta tra via sulla precedenza che lo stesso Madrucci intendeva di avere sui vescovi presidenti del concilio, i quali accompagnavano il Legato: e ne fu menato tanto scalpore sino ad invocarne l'autorità del Pontefice. Ma questa leggerezza egli compensò con quanto nel resto del Concilio disse ed operò con senno e profondità indicibili; il che gli valse elogi specialissimi nelle lettere, che i legati diressero al Card. Borromeo. Su queste cose noi non

ci diffondiamo dá vantaggio perchè abbastanza discorremmo finora sulla influenza da lui esercitata nelle sessioni del Concilio, e sulla sua abilità nel trattar le questioni di esso. Perlocchè ci faremo a narrare fatti di ben altra indole, e tali da apprenderci quanto ai negozi politici ancora fosse atta la mente di lui.

Enrico II cui riusciva non appena asceso il trono di riunire alla corona di Francia, Boulogne, Calais, Hames, Toul, Metz, e tanti paesi e forti interessantissimi, animato dal prospero successo, spinse lo sguardo anche in qualche contrada italiana. A ciò gli eran sprone e la costumanza ch' erasi omai introdotta in Europa di combattersi da ogni regnante una battaglia almeno nella Penisola, e lo sgraziato spirito di parte che quasi tutte le sue città miseramente straziava: perlocchè principi e popoli italiani non isdegnavano sotto speciosi pretesti d' invitare or l' uno or l' altro de' principi stranieri per decidere le loro contese. Siena che odiava il nome di Firenze assai più di quello che amasse il proprio regime, avuto sentore che Cosimo Duca di Firenze pensava ridurla in proprio potere, accettò la protezione che offerivale Enrico, il quale le mandò uomini ed armi, che per minor danno ebbero almeno a duce Pietro Strozzi italiano. Per parte sua Cosimo non aveva mancato peraltro di procacciarsi validi aiuti a condurre a termine la meditata impresa; e già contava per se Carlo V e Giulio III. Confidato su tali potentissimi appoggi fin dal 1553 aveva cominciato a battere Francesi e Sanesi, che valorosamente si difendevano. Ma la sventurata battaglia di Marciano vinta da Giovanni Mediceo marchese di Marignano diè il crollo alle speranze di Siena, ove poco dopo entrò l' esercito trionfatore. I mali patiti dalla infelice città in questa guerra son narrati in molte storie d' allora, ed anche da qualche moderno scrittore, tra quali sceglieremo un passo del Denina (7) che in tal guisa si esprime. « Siena porzione anch' essa sì notabile della Toscana, dopo esser stata afflitta, guasta e scemata dalle continue discordie e mutazioni, fu poi negli ultimi anni di Carlo V sì fattamente nell'assedio che le fece Cosimo desolata e consunta, che di 30,000 cittadini appena ne restarono 10,000 al tempo della capitolazione per cui perdette affatto la libertà. Nel contado ne perirono 50,000 e forse altrettante migliaia andaron disperse, e per cagione

della stessa guerra morirono di fame e di disagio. » E per quanto un tal novero possa sembrare eccessivo, ciononostante può vedersi anche da una nota (8) che lo stesso Marchese di Marciano inviò all' Imperatore Carlo V dopo la predetta giornata di Marciano: dal che ad ognuno è facile rilevare quante vittime erano già cadute prima ancora che l'esercito entrasse nella vinta città.

Fra tante sciagure però che le incolsero solo un conforto ella s'ebbe nella venuta del Card. Madrucci, il quale precedendo l'esercito presentossi a nome di Giulio III per restituire la città a Cosimo, e risparmiare il sacco, che questo indignato principe le aveva minacciato (9). Se in mezzo allo strepito ed alla prepotenza delle armi vittrici il Porporato non giunse ad esaurir pienamente la sua missione di pace, certo non è da accagionarsi a lui, ma alla imperiosità delle circostanze dalle quali spessissimo le migliori intenzioni vengono frustrate, o condotte ad opposto risultato. Duolci non aver nulla trovato nelle storie intorno a quanto egli operò più specialmente in questa sua spedizione, nè alcun ragguaglio delle sue trattative con Cosimo, o delle relazioni a lui fatte, dalle quali molto lume sarebbe venuto alla storia di questo lagrimevole avvenimento.

Sul che ne sembrano mal fondati i lamenti che mossero in appresso i Sanesi contro il Pontefice, persuasi che a questa guerra avess' egli voluto concorrere con troppa attività somministrando a Cesare sostenitore di Cosimo aiuto e danaro. Diffatto oltre all' ufficio umanissimo commesso al Madrucci, narra il Ciacconio, che in appresso volendo Paolo IV ben chiarire come fossero andate le cose circa un tal evento, facesse chiudere in Castel S. Angelo tal Francesco Lontino, che molta parte aveva sostenuta nei negozi riguardanti Siena; e là facesselo interrogare perchè rivelasse se il Duce fiorentino avesse da Giulio III ricevuto stipendio veruno. Nell'adoperare in tal guisa aveva Paolo decisa volontà di rivendicare detto stipendio come cosa della chiesa, se mai fosse corso. Le costanti asserzioni del Lontino però n'esclusero ogni sospetto non solo, ma rivelarono come il Pontefice in cuor suo poco s' interessasse del buon successo delle armi imperiali.

Altri avvenimenti eransi precipitati in Italia in questo intervallo. Marcello II era succeduto a Papa Giulio e vis-

suto appena un mese, aveva lasciato vuoto il soglio al Caraffa che vi ascendeva il 23 maggio 1555 col nome di Paolo IV. Carlo V, quell'Imperatore che il Tasso in un suo sonetto chiamava con iperbole cortigianesca l'Atlante del mondo (10), aveva abdicato al trono in favore di Ferdinando I e Filippo II suo figlio. Quasi all'istante simili cangiamenti sortirono il loro effetto, e la guerra rinnovavasi trà l'Austria e la Spagna da una parte e Francia dall'altra. L'Europa andava di nuovo a soquadro, e Italia più che mai era campo e teatro all'ire ed alle ambizioni de' guerreggianti. Più misera tra le città della Penisola era però Milano, dove i Re di Francia pretendendo diritto di dominio, e dominandovi realmente gli Spagnuoli non cessavasi mai dal combattere.

È in mezzo a queste sanguinose lotte che il Cardinal Madrucci comparisce nella storia come governatore di Milano inviato da Filippo II, che ben conosceva la prudenza e la somma destrezza di lui. A formarsi una idea pertanto delle difficoltà che seco portava una tale carica per chi volesse come lui esercitarla secondo coscienza, è necessario toccare un pò gli enormi abusi onde i suoi predecessori l'avevano resa abbominevole ed esosa alle straziate popolazioni.

Morto appena Francesco Sforza senza discendenti, e gli Spagnuoli impadronitisi di Milano, vi stette in qualità di capitano generale Anton de Leyva duce dell'armi di Carlo V. Niuno riuscì mai più odioso di quello che lo fosse costui alla Lombardia pe' suoi modi veramente barbarici. Uno che al suo apparire non si trasse il cappello, fu da lui all'istante fatto morire sul patibolo. Ciò bastava perchè il popolo esasperato insorgesse: ma colui non contento di reprimere la sedizione uccidendo i ribelli, abbandonò Milano al furore della soldatesca, al saccheggio ed all'incendio. Questo fu da lui chiamato compiere una conquista, di cui fù risultato il far assegnare nella persona sua all'infelice Milano un governatore. Succedevali poi il Caracciolo, dal quale una tale autorità passava nelle mani di Francesco Gonzaga. Il Segni (11) chiama quest'ultimo assassino dei Milanesi, a cui, per estinguere la turpe memoria delle sue azioni, invano abbelliva la città di fabbricati, facendo però gongolar di allegrezza gli appaltatori, i quali volontieri compensavanlo della sua condiscen-

denza regalandoli una villa (12). Il Duca d'Alba che veniva dopo costoro era quel devastatore del Portogallo e delle Fiandre, nel quale non sapresti dire se la ferocia o il fanatismo fosser maggiori.

Ecco qual era la carica che il Madrucci assumeva ed esercitava senza che niuno storico potesse registrar atti da cui venissegli onta e biasimo. Ma non molto ei vi durò. Forse Filippo pensò rimuoverlo. Non trovandosi secondato nella sua tortuosa politica dall' integro Cardinale: e non osando far ciò apertamente, come dice il Fleury (13), sì per ragione del merito che per la dignità e per la memoria dei resi servigi, ricorse a mezzi indiretti, stremandoli a poco a poco le finanze, nervo di ogni politica impresa. Il Cardinale vedutosi in tal guisa preso a giuoco, rassegnò il suo officio, il quale fu dato a Giovanni Figueroa, che aveva sino allora comandata la cittadella di Milano.

Non lasceremo ancora di aggiungere che circa un tal torno il Cardinale portavasi a Cremona che circondava di mura e di baluardi, componendovi le discordie dei Pallavicino: quindi Parma e Piacenza (tranne il forte) restituiva a nome di Filippo ad Ottavio Farnese: e finalmente per ragione del suo titolo di principe interveniva al congresso di Ausburg tenutovi per Massimiliano Re de' Romani. Là con altri Cardinali adoperavasi fruttuosamente ad appianare l'ardue difficoltà che tra il detto Re ed il nuovo Pontefice aveva prodotta la proposta della formola di giuramento che da colui doveva prestarsi ad esso Papa. Dopo tante cure faticose e tanti travagli pareva pur tempo alfine ch' ei dovesse prender riposo, al che la sua età omai avvanzata sembrava pur consigliarlo: ma invece noi lo troviamo aderire alle brame di Pio IV, che conferivali la legazione di Ascoli e delle Marche. Quest' ultimo periodo se non ha tutta la imponenza delle circostanze in cui egli aveva trascorso l' altro, non è per ciò meno ammirabile; perocchè volto in quest'epoca interamente l'animo al riordinamento della civile amministrazione sì negletta in quei tempi, tornato alla protezione de' buoni studi e delle arti, seppe far apprezzar ai popoli la rettitudine delle sue intenzioni e rispettare ed amare la sua autorità.

Ma logora alfine dalle durate fatiche la sua salute cominciò assai notevolmente a scadere: perlocchè recatosi a Tivoli per respirarvi aria più pura e salutare, vi moriva

nel 1578 nello stesso giorno in cui era nato. Dopo tre anni trasportato in Roma il suo cadavere, era sepolto in S. Onofrio nella cappella della sua famiglia. La iscrizione del suo sepolcro riportata dall'Ughelli e dal Ciacconio, fu sul principio del secolo XVII rimossa allorchè nella detta cappella operaronsi alcuni restauri (14).

Così terminava egli la sua vita dopo 36 anni di cardinalato, e dopo aver veduto per ben sei fiate la tiara passare dall' una all' altra fronte de' suoi confratelli. Nato in un epoca in cui l'austerità de' costumi non era virtù troppo comune, egli diè esempio bellissimo di temperanza con una vita castigata e rigidissima. La sua religione mostrò anche in pubbliche opere facendo a proprie spese abellire e decorar di pitture una cappella dedicata alla Madonna del Rosario in Loreto. Ai PP. Bernabiti di Spoleto che alla Vergine innalzarono una chiesa, di cui egli stesso gettò la prima pietra, somministrò a tal uopo doni e danaro. Ai poveri fu larghissimo di soccorsi, ed al Cardinal Osio suo amico dava a tale oggetto somme vistosissime, come narrano parecchi de' suoi biografi. Il collegio maceratese accrebbe col proprio patrimonio, durante la sua legazione nelle marche, e diresse con speciale sorveglianza (15). Di maniere facili ed ingenue, eloquente e faceto ne' suoi discorsi, seppe con tal mezzo rendere più pregievole quella profondità di giudizio e quell' acume per cui fu cercato ed adoperato, come vedemmo, dai primi sovrani di Europa per negozii difficilissimi: nel che fece sempre mostra di franchezza e di aborrimento da quelle ambagi, di cui ai suoi tempi avevano avvolta la politica Carlo V, e Filippo II. Una taccia soltanto gli fu apposta dal Ciacconio, dal Cardella e dal Fleury, quella cioè di esser stato troppo ligio allo stesso Carlo, e di aver qualche fiata ai costui interessi posposte cose di gran momento. Del resto la sua fama, anche tra i contemporanei, fu tale, ch' ei venne per antonomasia chiamato « il gran Cardinale di Trento ». Poche memorie ne sono rimaste di lui: solo ne' tempi in cui scriveva il Cardella vedevansi all' ingresso della villa Medici sul monte Pincio due frammenti di cannone, nel fondo de' quali era impresso lo stemma del Cardinale con questa iscrizione « Cristophorus Madrutius Card. Trid. Ann. 1568. »

A concludere finalmente le nostre osservazioni sul ca-

rattere di lui, non resta che aggiungere esser egli stato uno di que' molti esempi, i quali porge la storia de' passati secoli in fatto di energia e di attività infaticata, onde le presenti generazioni enervate sono così dissimili dalle antiche.

II.

IL CARD. LUDOVICO MADRUCCI.

L'esempio illustre di Cristoforo Madrucci, di cui tenemmo parola, non parve avvenire senza profitto per la sua famiglia, poichè vivente ancor lui, nascevali nella medesima un nepote, che se non lo avrebbe raggiunto, sarebbesi a tutt'uomo adoperato d'imitarlo. Fu questi Ludovico. Datosi per tempo agli studii, avvalorato l'ingegno di sode cognizioni, appigliossi allo stato ecclesiastico, in cui tanto si distinse, da succedere alla cattedra vescovile di Trento dopo la morte di suo zio. In quella città celebravansi allora le ultime sessioni del concilio ecumenico, cui egli assistè, e nelle medesime mostrò tutto il suo sapere e la forza del suo carattere, prendendo parte alle discussioni che si tennero circa la residenza di vescovi, e l'accordare il calice ai Boemi. In tali dispute non incontrò, a quanto asserisce il Cardella, troppo favore presso i suoi colleghi, e molte sue opinioni furono vivamente contradette. Non varcò per altro gran tempo che gli fu cambiata la sede vescovile di Trento in quella di Brixern nel Tirolo. Ivi come nell'altra diocesi esauriti i doveri del suo ministero, e fattosi esempio di vita moderata e laboriosa, meritò che Gregorio XIII nell'anno 1581 lo creasse Cardinale diacono di S. Calisto e lo spedisse Legato a latere nell'Alemagna, ove lo scisma di Lutero ogni dì facevasi maggiore e distaccava dalla chiesa di Roma nuove provincie. Terminata questa legazione altra ne riceveva l'anno susseguente, ed avviavasi colla stessa qualifica all'Imperatore Ridolfo, che in Augusta aveva già riunita la dieta. Era missione del Cardinale di unire i principi alemanni nella impresa di opprimere gli eretici delle Fiandre, i quali alle nuove dottrine di riforma aggiungevano la ribellione contro il loro sovrano, e nella vicina Francia aizzavano e

sostenevano con segrete mene il partito degli Ugonotti. A tal uopo chiedeva egli chè si mandassero aiuti al Re di Spagna dai principi in quella dieta adunati. Il che ottenutò percorreva le provincie principali soggette all'impero, ed in forza delle facoltà ottenute dal Pontefice e di quelle inerenti al suo incarico di Commissario della S. Sede e d'Inquisitore dell'eresie, procedeva (della sentenza in fuori) contro que' vescovi che ne fosser macchiati. Incutendo in tal guisa da una parte lo spavento contro quelli che ostinavansi nei loro errori, dall'altra mostravasi pronto a ricever l'*abiura* di chi chiedesse rientrare nella cattolica comunione : oltre tali poteri gli fu conferito quello di dispensare i principi ed i più illustri personaggi germanici dagli impedimenti matrimoniali in secondo grado di affinità e di consanguineità, ma solo in vista di motivi gravissimi, i quali non potevano certo mancare in un momento in cui si agitavano tanti vitali interessi, ed in cui più di mezza Europa era involta in una guerra funestissima. Dopo ciò Clemente VIII conferivali nel 1591 il vescovado di Sabina, ov'egli affrettossi di convocare un sinodo, in cui le riforme più necessarie alla negletta disciplina promosse e sostenne con risolutezza.

Se in questi negozii conducevasi egli secondo giustizia, e compieva mirabilmente lo spirito della sua missione, in altri lasciava desiderare maggior pacatezza, più aborrimento da studio di parte, e minor energia nel sostenere le proprie opinioni. La sua intrisechezza con Filippo II, alla cui politica abbiamo già accennato, avevalo reso troppo tenero de' costui interessi, perlocchè nei conclavi, cui assistè, la sua opinione non fu la più accetta sempre nè la più spassionata. Da questo si derivò che le opposizioni altrui vennero talvolta ad amareggiarlo e a disporre a suo disfavore gli animi di coloro, che avrebb'egli voluto amici. Da ciò pure gli provennero i non lievi dissapori con l'Arciduca Ferdinando d'Austria, alla cui famiglia il Madrucci era stato sempre attaccatissimo; dissapori che avevano svegliato contro di lui tal mal umore nella città di Trento, che a farli tacere non abbisognò meno dell'autorità di Rodolfo successore di esso Ferdinando.

Tali difetti inseparabili dalla fralezza della natura noi accennammo non solo per conservare la storica imparzialità, ma per istituirne confronto con le virtù di lui, le

quali largamente gli compensavano. E a dirne alcun altra dopo quelle che anoverammo di sopra, aggiungeremo la generosità adoperata verso gl'indigenti, la quale mentre da questa parte ancora lo rendeva più somigliante allo illustre suo zio, lo faceva appellare col titolo di padre dei poveri.

Dopo 39 anni di cardinalato in età assai avvanzata moriva egli in Roma nel 1600, e veniva tumulato nella chiesa di S. Onofrio, di cui era titolare, e nella quale erasi scelto il sepolcro per se e per la sua famiglia nella cappella dedicata alla Madonna di Loreto (16). Ivi si scorge tutt'ora sulla destra parete il monumento che gli fu eretto, ammirabile per finezza di marmi, e sormontato dal busto che ne ritrae le forme. La negra lapide appostavi all'uopo d'incidervi una iscrizione che tramandasse ai posteri il nome di lui, non contiene pure una sillaba.

III.

IL CARD. GAUDENZIO CARLO MADRUCCI.

Di fronte ai severi contorni che tratteggiano la fisonomia dei due cardinali Madrucci, quella di Carlo Gaudenzio mite e dolcissima pare costituirne l'antitesi. E ciò tanto più sembra singolare in quanto che la sua educazione compievasi sotto auspici del tutto opposti a quelli sotto cui Cristoforo e Ludovico suoi zii si eran formati. Difatto invece dei pacifici studii delle lettere e delle scienze speculative la gioventù di lui era passata tra le armi, e ne' travagliosi esercizi di esse. Ma o fosse inclinazione non avvertita per lo innanzi, o suggerimento a lui dato dallo zio, tutto ad un tratto ei si risolve di abbandonare la milizia per indossar gli abiti clericali. La nobiltà della sua famiglia, le personali sue doti, contribuirono potentemente a procacciarli distinzioni ed onori, primo tra quali si fu l'esser egli eletto vescovo: dopo di che non tardava molto ad indossare la porpora, che venivali conferita da Clemente VIII, cui l'imperator d'Austria avevalo caldamente raccomandato. Il Sacro Collegio accolse volontieri questo nuovo confratello, che fin dalle prime addimostrò verso

coloro che lo conoscevano special deferenza, la quale attestava la bonarietà, e la dolce indole del suo carattere. Di questa egli porse quindi prove non dubbie ne' conclavi in cui guardandosi da tutto ciò che potesse parer men che retto o sapere di soverchia inclinazione a partiti, si tenne sempre a quella opinione che più gli parve equa e più vicina all'universale vantaggio. Se la nazione tedesca non lo estimò, secondo che dice il Malinkrot, tanto quant'egli meritavasi, ciò accadde perchè essa lo credeva troppo tenero degli Italiani e de' Veneziani in ispecie, verso i quali non erano troppo vive le simpatie degli alemanni. Questo gli fu cagione di qualche disgusto sotto Massimiliano di Austria e l'imperator Rodolfo, i quali tolsero a contrariarlo acerbamente allorchè volle eleggersi a suo coadiutore il proprio nepote (17).

Del resto splendido e generoso con tutti lo era più co' poveri. Largo nelle spese a sostenere il decoro della famiglia e del grado cardinalizio, fè sfoggio di magnificenza quasi regia nel 1613 allorchè portossi alla dieta germanica. Fatto poi vescovo Sabinese, e quindi ministro cesareo in Roma, durò in quest'ultimo incarico fino al 1629 epoca della sua morte. Tra quelli che più lo piansero fu Papa Urbano VIII, che lo ebbe sempre ad amico. Le sue ceneri furono poste accanto a quelle degli altri due cardinali della sua famiglia nella sua cappella gentilizia di S. Onofrio, la quale aveva egli fatta ornare di pitture e di affreschi, di cui già parlammo a suo luogo. Il monumento di lui sorge di fronte a quello del Card. Ludovico, privo anch'esso d'iscrizione.

IV.

FRANCESCO PATRIZI.

Nacque Francesco Patrizi l'anno 1529 nell'isola di Cherso situata sui liti d'Istria e di Dalmazia. Sortito da natura un intelletto acutissimo, ne giovò lo sviluppo con sodi e svariati studi ai quali intese con tenace proposito: onde cresciuto in età, la geometria, la storia, la poetica, l'orazione si rese familiari, e diè indizio di riuscire in

esse qualche gran fatto ai saggi che ne porse. Ma sentendosi più inclinato alle discipline filosofiche, queste coltivò poi di preferenza, e v'intese con tutto ardore. Avendo egli a tali studii data una direzione tutta propria, è necessario mostrarne le ragioni ai nostri lettori prima di proceder oltre colle indagini.

Le opere di Aristotele scoperte la più parte nel secolo XIII e recate allo stesso tempo in occidente dai crociati che tornavano da Costantinopoli e dagli Arabi che occupavano la Spagna (18), svegliarono in tutti tal desiderio di studiarle, che in brevissimo tempo centuplicatene le copie furon diffuse per tutta Europa. Allora gettatisi tutti addosso a questo redivivo prodigio di scienza, la smania di esporne le teoriche, del commentarle toccò l'apice del fanatismo come in tutte le cose nuove. A furia di svolgere queste stesse opere, di rimescolarle, di analizzarle, se ne cavarono strani corollari e dottrine sì involute e sottili, che formarono quella misera dialettica, la quale annebbiò le scuole per sì lungo tratto, dialettica che non vuol essere confusa con quella di S. Tommaso d'Aquino, e d'altri sommi filosofi, e che ebbe origine e forma diversa. In tal guisa un genio come lo Stagirita, il quale sarebbe stato per se solo capace di dar sull'istante un impulso potentissimo all'umanità, non riuscì, in grazia della scolastica pedanteria, che tardissimo a produrre l'accennato effetto.

All'epoca nella quale il Patrizi era venuto in luce, questa stupida ed ontosa superstizione non solo era peranco in vigore, ma sembrava acquistar anzi maggior lena dalle sottigliezze artifiziose in cui immiserivan gli ingegni. Perlocchè o fosse in lui sdegno di tali futilità, o impazienza di quelle pastoie ch'esse arrecavano ai liberi voli della mente, o proggetto di fornir basi più sode alle speculazioni scientifiche, o, ciò che ne sembra ancor più probabile, smania di afforzare l'opposto partito allora vigente che giurava sulla parola di Platone, egli dichiarò una guerra implacabile ad Aristotele. Nè lo attaccar sì arditamente un tanto maestro anzichè i suoi inetti seguaci era un procedere con impeto sconsigliato, ma conseguenza di sano giudizio; perocchè impossibile sarebbe riuscito di frenare l'orgoglio di un partito che vantava per se un grand'uomo, senza mostrare che costui o non toccò in tutto

la perfezione, o fu maraviglioso pe' suoi tempi soltanto. Questo metodo di confutazione applicato a sterpar certi abusi, fu poi mostrato efficace in quanto ai Michelangioleschi dal Milizia, e contro gli Arcadi dallo inesorabile Baretti.

Il Patrizi dispostosi adunque a scendere in campo contro il suo avversario, ne studiò come suol dirsi il lato più debole; ed in una ampia opera intitolata « Discussioni peripatetiche » (19) mostrò come le dottrine di Platone ben potessero confarsi con quelle del Cristianesimo, alla cui altezza già mirava la risorta filosofia, e quelle di Aristotele non solo fossero a questo scopo affatto contrarie, ma non avessero pure il merito della originalità. Però chiamavale una rapsodia dei più antichi filosofi di cui trascriveva i passi principali.

Quest'ardimento che doveva avere in que' tempi poco meno che del sagrilego, destò scandalo anche tra coloro che ammiravano la dottrina e la profonda erudizione del filosofo dalmata, e trasse parole di rimprovero dalle labbra de' suoi stessi amici. Con questo lavoro egli poneva il suggello alle opinioni che aveva già esposte nelle due « Deche istoriale e disputata » (20), in cui dopo aver partitamente discorso dei poeti greci e latini, l'accoccava fieramente agli aristotelici.

Lo spirito di polemica che ne' predetti libri si acremente predomina, cede il luogo ad una filosofia più calma e più soda negli altri che versano su argomenti di estetica e di scienze: quali sono i dialoghi sulla retorica e quelli sulla storia (21), ne' quali è da ammirare com'egli prevenisse il sistema sulla superficie del globo, esposto dipoi ed ampiamente sviluppato dal Burnet nella sua opera « Telluris theoria sacra ». A questa facendo seguire la latina opera « De nova universis philosophia » (22) cadeva nell'errore di stimare autografi i frammenti, i quali andavano sotto il nome di Trismegisto. Ma a quest'errore medesimo deve l'Italia la pubblicazione la più corretta, la quale ei fece di tali frammenti, ed il commodo ch'egli offerse in tal guisa all'archeologia, ed alla storia.

Lasciando di parlare di altre opere minori ch'ei dettò, faremo qui menzione speciale intorno a quelle che gli procacciarono maggior lode, le quali versano sulle cose militari degli antichi. Su questo argomento raccogliendo egli

pazientemente, ordinando, e commentando quanto ne avevano scritto nelle storie loro Polibio e Livio e l'Alicarnasso ne formò quattro volumi che latinamente furono tradotti dal Kuastar col pseudonimo di *Ludulphus Neocorus*. Quindi elevata la sua erudizione all'altezza delle astrazioni filosofiche, e datale così forma più scientifica, dettò l'altra opera che si intitola dai paralelli militari (23). In questa paragonando l'antica milizia colla moderna, egli tanto acume mostrò e tanto ingegno, che quel difficile critico che fu lo Scaligero tenne di essa grandissimo conto. Nè ciò fu a torto: perocchè tranne quel procedere troppo sistematicamente, che scorgesi in questo lavoro, tale n'è il pregio, che quanti di poi su questo stesso argomento favellarono di là attinsero le nozioni migliori.

Ad imprese tanto colossali erasi egli preparato non solo con studii assidui e penosi su ciò che in quell'epoca si sapesse intorno alla scienza degli antichi, ma aveva pur viaggiato in Francia, in Spagna, in Oriente, e da per tutto aveva frugato nelle biblioteche e negli archivi traendo in luce codici dimenticati, illustrando memorie d'ogni sorta. Però la università di Padova, ove s'accoglievano tanti famosi ingegni, lo chiamò nel 1578 a leggervi la filosofia platonica, di cui aveva egli dati sì splendidi esperimenti; e quattordici anni dopo Clemente VIII invitavalo a Roma a sostenere il medesimo incarico, cui si sobbarcò egli volonteroso e franco tuttochè sapesse di trovarvi il celebre cardinal Bellarmino che la filosofia aristotelica altamente raccomandava e proteggeva. In queste due università il Patrizi ebbe a combattere con parecchi di quegli avversari che invitati dal suo soverchio sprezzo per Aristotele, o da altre cagioni più personali gli si opposero. Tali furono un Teodoro Angeluzzi medico, e Jacopo Mazzoni, ciascun de' quali ebbe seco lui in fatto di materie naturali, filosofiche ed estetiche accanitissime dispute, delle quali Giano Nicio Eritreo (24) racconta esser stato così fiero l'attacco, che sarebbesi detto combatter essi coll'armi più che con le parole o con la penna.

Ma che che si fosse delle medesime, la posterità non ne avrebbe tenuto conto, nè gliene avrebbe fatto carico se non vi fosse comparso uno di quegli uomini contro cui non può commettersi la minima ingiuria senza che essa abbia un eco profondo nell'età più lontane. Era questi

Torquato Tasso, che mandata in luce la sua Gerusalemme aveva scatenata l'invidia impotente di certi accademicuzzi, i quali avrebber voluto offuscare la gloria di lui tra la polvere di quel loro frullone della Crusca. Il Patrizi che in Roma aveva più volte avuto l'onore di vedersi alle sue lezioni questo Poeta immortale, gli si era affezionato ed aveva tolto a difenderlo dalle ingiuste opposizioni dei sopradetti: ma quindi per la smania di farsi addosso a quell'Aristotele, che il povero Torquato teneva tanto in onore, gli fè appuntare certe proposizioni di quest'ultimo, dalle quali sorse poi quella disputa di cui il Trimerone del Patrizi medesimo è monumento nefasto (25). Diciamo nefasto, perchè contribuì ad accrescere le miserie di un genio che già ne aveva patite moltissime. Del resto, a voler giudicare spassionatamente, ne sembra che il Patrizi sostenga il suo assunto con più sodezza di ragioni e senza tutto quel fiele che versarono nelle loro polemiche gli accademici. E se la sventura che aveva reso Torquato così sospettoso contr'ogni minima circostanza che gli si riferiva, non gli avesse fatto riguardare come accuse dirette a lui quelle che in sostanza erano mentite date ad Aristotele, la disputa non si sarebbe tanto accalorata, e minore ne sarebbe riuscito lo scandalo. Chè tale fu veramente, e tale riguardollo Urbano VIII, sotto il cui pontificato essendo morto il Patrizi, ordinò che questi fosse sepolto nell'istessa tomba in cui allora posavano le ceneri di Torquato: augurando che almeno la morte riunisse que' due che il risentimento aveva in vita separati (26).

Il già nominato Giano Eritreo che ne scrisse in latino la biografia, la conchiude con una ridicola idea non disforme dagli strani concetti del suo secolo. Se a costui, dic'egli, fosse stata accordata una statura pari al suo ingegno, invece di quella assai bassa e poco aggraziata che gli toccò, non sarebbe stato secondo a veruno. Meglio era dire che come uomo egli aveva sortite ottime doti, se il suo carattere troppo facile alle contradizioni non le guastava, e come letterato e filosofo avrebbe lasciata lunga fama di se stesso, se più si fosse curato di un buono stile, e di una lingua meno barbara di quella usata da lui, la quale a dir vero è troppo scorretta anche per un dalmata.

V.

PIETRO PINTOR.

Il nome del Pintor, medico di Alessandro VI, viene a collocarsi nella serie dei nostri racconti, come promettitore di qualche curiosa particolarità atta ad interrompere la gravità degli argomenti che abbiamo trà mano. È per questo che a noi piacque di farne quì alcuna menzione, giovandoci delle scarse notizie, le quali ne lasciò il correttore del Mandosio nel Vol. I. degli Archiatri pontifici. Nè crediamo che la sola curiosità possa avere in quelle il suo prò, ma anche la storia della medicina, cui non debbono certo riuscir indifferenti le opinioni ed i sistemi professati da chi visse, or son più di tre secoli, nel corso de' quali egli giacque ignorato nell' umile suo sepolcro in S. Onofrio.

Nato a Valenza fu mandato ancor giovinetto a studiar medicina nella Università di Lerida, ove tal D. Francesco Quevact insegnava questa scienza levando grandissimo grido di se. Ottenuti colà i gradi accademici e quanto eragli duopo ad esercitar liberamente la sua professione, si ricondusse a Valenza. Quivi si trovò egli nel 1475 alla fiera pestilenza che flagellò ed afflisse per lungo tempo questa fiorente città: nella qual circostanza resasi necessaria l'opera sua, non che quella de'colleghi di lui, ebb'egli agio di applicar subito le dottrine che aveva apprese nella scuola, e di pensare a novi rimedi atti a vincere un morbo tanto ribelle. Ma tra breve la scienza medica ebbe di che arrossire non solo ma anche tremare dinanzi alla malefica potenza di quella malattia, che non risparmiando nè condizione, nè sesso, nè età, erasi omai fatta sì baldanzosa da non paventar più nemmeno de'medici. Il Pintor ne fu colto trà i primi, e corse rischio gravissimo della vita; ma la sua naturale vigoria soccorsa da sobrio regime di vita pare fosse causa della sua istantanea guarigione. Un motivo così semplice non doveva parer atto a tanto effetto per chi avesse come lui infarcito il capo de'sistemi i più accreditati di allora: sistemi che confondendo il naturale col soprannaturale, la medicina colla negromanzia, il positivo coll'immaginario, facea della scienza un caos od un

geroglifico. A mostrar pertanto a qual grado di superstizione egli arrivasse ne'suoi metodi, basti un passo riguardante la sua guarigione, il quale trovasi in un opera che ei pubblicò parecchi anni dopo in Roma. Noi trascriviamo ai nostri lettori questo curiosissimo brano risparmiando loro il barbaro latino in cui fu scritto. « Ridevol cosa e piacevolissima è quella ch' io son per dire intorno alla virtù che il Zacinto ha di preservare dalla pestilenza, la qual virtú io stesso Pietro Pintor, ebbi occasione di sperimentare per ciò che mi avvenne. Essendomi portato a visitare tal nobile Signora per nome Donna Eufrosina De-Moncada dimorante fuor della città di Valenza in un sito di delizia detto Villamarchant, la trovai presa da febbre pestilenziale. Detta visita fu breve pel timore che io ebbi della pestilenza, onde poco dopo uscii dalla camera della signora tenendomi al dito un anello d'oro ov'era incastonato uno zacinto. Il nobile marito di lei m' invitò quindi ad udir la messa nella sua cappella di Castro. V'andai ed allorchè si fu a quel punto del S. Sagrificio nel quale il sacerdote si communica, non potendo io più star genuflesso volli alzarmi in piedi, un freddo sudore mi sentii grondar dalla fronte e da tutto il corpo per modo che prostrato delle forze caddi in terra preso da un grandissimo tremito simile ad una sincope . . . . . . Ciò durò circa mezz' ora, dopo di che mi alzai, e guardandomi le mani e le unghia, le quali avevano cominciato ad annerire, mi venne veduto che lo zacinto si era rotto per mezzo mostrando tale incisione come se fosse fatta con un capello. Restai non poco ammirato di ciò (perocchè io sapeva benissimo quel zacinto esser stato sano prima di un tale avvenimento): ma poi pensandovi un pò sopra, credei veramente che quella incisione si fosse operata nello zacinto dal corrompitore alito della pestilenza: perocchè d'indi in poi ebbi in grandissimo onore questa gemma. » Dopo un tale ingenuo racconto fatto colla semplicità di un fanciullone che creda alle mille e una notte, egli si fa ad informare i lettori come componesse dello zacinto una confezione a special benefizio degli appestati.

Da quest' epoca egli portavasi in Roma dove regnava il suo concittadino Roderigo Lenzuoli, che aveva preso il nome di Alessandro VI. Quivi mentre il Pintor cercava il favore del nuovo Papa, e sperava una vita riposata e

tranquilla, incontrò tutt'altra sorte: perchè i Francesi partitisi da Napoli per rendersi alle case loro, avevano colà contratto uno schifoso contagio, ch' essi chiamavano perciò napolitano, come i napolitani avrebber potuto chiamarlo spagnuolo, avendolo essi preso dalli Spagnuoli. Ma nè gli Spagnuoli lo avevano per indigeno, poichè trasportatolo essi da Oriente, ne amorbarono prima le ridenti contrade dell'Andalusia e della Catalogna, poi quelle non meno ridenti e beate di Napoli. E così anche questo è da annoverarsi tra i tanti mali che dall' infausta visita fatta agli Italiani dalla casa d'Arragona, e da Carlo VIII, ne derivarono. A Roma questa infermità comparve nel marzo ed incrudì nell'agosto del 1493; e mietè vittime più che altrove, perchè singolari cagioni concorsero a tal effetto. La terribile innondazione del Tevere, accaduta l' anno antecedente, e narrata dall' Infessura (27) nella sua cronaca, non che da altri scrittori, aveva prodotto nell' aria tal miasma, che ne successe moltissima moria. Il citato Infessura racconta come tra i tanti anche il Card. De-Conti vi perisse; perlocchè Papa Alessandro preso da subito timore nell'ottobre di detto anno volle dipartirsi da Roma per non tornarvi se non che il novembre, come appare dagli atti del S. Collegio. Ora è facile lo immaginare come le menti pregiudicate dei fisici di allora, ai quali la scienza istessa pochissimo suggeriva, favoleggiassero sulla natura e sugli effetti di tal morbo, il quale credettero essi potersi acquistare talvolta anche senza contatto. Ciò mostra credere pure il Guicciardini nel libro secondo delle sue storie, sebbene egli le scrivesse parecchi anni dopo che questo istesso morbo erasi manifestato, ed aveva richiamate le cure dei medici. Il Pintor figura in mezzo a questa nuova calamità di Roma come un benefattore dell'umanità, perchè indefessamente si adoperò, nè risparmiò diligenze e fatiche a render proficua la sua professione. Nei capitoli IV e IX della sua opera che noi nominammo in principio di questa biografia egli toccò molti dei casi avvenuti in tal circostanza. Ma su ciò parla il medesimo con assai più proposito in un breve opuscolo ch' ei pubblicò allora col titolo « De morbo faedo et occulto his temporibus affligenti » (28). E pare diffatto ch'ei potesse più ragionevolmente discorrere tal materia, se devesi ritener per vera la opinione del Tiraboschi, il quale chiamalo

inventore dell' uso del mercurio per l' accennata malattia. Ma accordando ancora col Lampillus siffatta gloria all'Aquilano ed al Torella, o con altri a Berengario da Carpi, al Pintor resterebbe sempre il merito di aver tra primi usato tal rimedio, (di cui mena tanto vanto l'odierna medicina) piuttostochè i tanti ridicolissimi che allora erano posti in opera, i quali possono da chi n'è vago, vedersi negli storici d'allora, e segnatamente nel Giovio e nel Guicciardini. L'Astruc il quale con tanta diligenza e soda erudizione compilò un catalogo di tutti coloro che scrissero del morbo gallico, pone trà i primi il Pintor, e gliene dà lode grandissima. Non sembra per altro che tuttociò meritasse al medico spagnuolo distinzione veruna nè special carica prima del 15 maggio 1500, nella qual epoca noi vediamo venirgli da Alessandro VI concesso l'officio del peso; officio derivante da una gabella imposta sulle statere; e tre anni dopo venivagli assegnato l' onorario di medico Pontificio in 100 ducati annui. Dopo tal particolarità nulla sappiamo di lui sino alla sua morte, che lo colse vecchissimo. La iscrizione che gli fu posta sul tumulo, e che noi riportammo a suo luogo, ne apprende com'egli si eleggesse per se e la famiglia sua il sepolcro in S. Onofrio, e com' egli premorisse alla sua moglie dolentissima per nome Ciabatta; il qual nome sulla funerea lapida espresso con emblema e con parole può anch' oggi leggersi ed osservarsi, da chi ne fosse desideroso, nella chiesa medesima.

VI.

GIOVANNI BARCKLAY.

Mezzo trà l'indole degli Scozzesi da cui era oriundo, de'Francesi trà quali nacque, degl' Italiani nella cui terra egli visse, Gio. Barcklay è uno di que'caratteri troppo indecisi per la storia, e per conseguente non agevole a rendersi con fedeltà e precisione. Le sue virtù ed i suoi vizii nulla ritraggono di quel secolo pieno di forza anche soverchia, di slancio anche pazzo, in cui egli venne in luce. Misurato e freddo, spesso irresoluto nell' azione, egli non ebbe parte, quantunque talvolta vel trascinassero le circostan-

ze, in niuna di quelle grandi catastrofi che si compierono ai suoi tempi. Speciale cura di lui furono le lettere alle quali concesse fin da giovinetto il tempo, ch' ei toglieva allo studio delle leggi nelle quali suo padre era riuscito valentissimo. Però anche nella letteratura non lasciò un orma propria, forse a cagione di un gusto non troppo squisito, o per difetto d'ingegno originale. Ma a voler coi fatti addimostrare la verità di tal giudizio, è duopo farsi più da alto, e considerar più distintamente le cose.

Il regno di Elisabetta non aveva lasciato sperare troppo ai cattolici d' Inghilterra di potersi in qualche modo distinguere, o di godervi una vita agiata e tranquilla. Perciò Guglielmo Barklay ch'era nato in quella religione non sofferse di restar lungamente in un luogo ov'egli avrebbe dovuto rinunziarla, o sostenerla chiamando sopra di sè qualche gravissimo danno. Dai monti della nativa Scozia pertanto, ove la sua famiglia aveva titolo di nobile senza averne la possanza, egli si avviò alla volta di Francia e si fermò a Pont-Mousson. Innamorato di una donzella della famiglia dei Malleville e chiestala in isposa, ne riportò un deciso rifiuto, finchè non provasse la nobiltà della sua prosapia. Ottenuto su ciò un decreto di Re Jacopo di Scozia, concluse le nozze desiderate, dalle quali ebbe Giovanni. Trovatolo d' ingegno ben disposto, lo consegnò ai PP. Gesuiti perchè lo educassero nelle lettere, le quali dovevano farli strada allo studio delle leggi. Il che in Guglielmo non solo era desiderio di apparecchiare al figliuolo un'agiata condizione, ma pure certo solletico di vanità personale, avendo egli in questi stessi studii profittato assaissimo, e meritata l'approvazione del Cujaccio suo maestro. Chechè si fosse però Giovanni dava indizio di non voler intisichire in siffatti esercizi, e più volontieri si occupava delle lettere; allorquando la notizia della morte di Elisabetta e della successione di Giacomo al trono, decise Guglielmo a partirsi di Francia col figlio e tornarsene in Inghilterra. Varie e lusinghiere erano le speranze ch' ei vagheggiava in tal viaggio, e principali tra questa la rivendicazione di proprî beni, ed un miglior destino pel cattolicismo sotto un Re, che aveva dato indizi di averlo in estimazione. Difatto il primo suo presentarsi alla corte non parve distruggere le nutrite lusinghe; perchè quel monarca non solo lo accolse con ogni dimostrazione di stima,

ma si piacque ordinare che tutti i beni gli fossero resi, e graziosamente arrise al carme latino con che il giovinetto Barcklay augurava al nuovo regno. Questo carme che il Nicio chiama « *maximo verborum sententiarumque splendore illuminatum* » è una gonfia declamazione, degna del secolo in che fu scritto, e sa della vanità da retore nella quale era stato educato l'autore. Ma sebbene la memoria di Shakspeare fosse ancor viva e degli altri sommi che fiorirono sotto Elisabetta, nella corte inglese non si disputava più omai di buon gusto. Alla adulazione permettevasi di soffocare l'estetica. Il giovine poeta venne adunque richiesto al padre dal Re: ma quegli ricusavasi di lasciarlo in corte, adducendone in iscusa la troppo fresca età, che impediva al giovinetto di poter essere adoperato in niuno affare di momento. Era questo un accorto ripiego di Guglielmo, il quale in tal guisa tentava ovviare, che il figliuolo restando colà, s'imbevesse delle credenze protestanti trascinato dalla inesperienza e dall' esempio. Però ottenuta in Francia una cattedra di diritto, vi ritornò, e seco vi condusse il figliuolo. Questi tormentato dalla noja degli studii legali, vi si sottraeva con speciosi pretesti, ed intendeva con maggior calore ai suoi prediletti esercizi letterari. Nè varcarono molti anni che la morte del genitore lo liberò interamente da quell' uggia; onde trovato maggior agio a secondare il suo genio si diede a comporre in latino una satira. Era questa una specie d'imitazione di Petronio Arbitro, e vi si sferzavano i corrotti costumi delle principali corti europee, parte delle quali l'autore aveva visitate di persona, e parte conosceva per altrui referto. L'amore che in questo componimento da lui mostravasi per la morale, giustificava l'acrimonia ed il sarcasmo di che spesso era pieno; e faceva perdonare lo stile frastagliato ed ampolloso.

Lieto del buon successo che questa sua prima opera aveva ottenuto, pensò egli di recarsi nuovamente in Inghilterra, dove sperava buona accoglienza da Re Giacomo, che tanto favore gli aveva addimostrato la prima volta ch' ei vi fu. Non andò errato in questo suo avviso; perocchè fu ricevuto con ogni specie di cortesia, ed in poco tempo più che il favorito adivenne il confidente e l' amico del Monarca. Ma tuttociò non era senza pericolo; perchè se questi non osteggiava i cattolici, com'erasi praticato da Enrico VIII,

era ben lungi dallo avverare però quelle favorevoli previsioni che costoro si erano fatte sin dal primo istante della sua elezione: onde Barcklay in questa amicizia poteva moltissimo compromettere quello zelo da lui finora mostrato per la chiesa romana. E di ciò svegliava alcun sospetto l'aver egli data opera a quella polemica intitolata *Funiculus triplex et cunniculus triplex,* che fu allora pubblicata in Londra. Il successo di tal bisticcio letterario redatto da un cortigiano, poi edito da un Re, infarcito di metafore goffe e di teologiche astruserie, riuscì ben diverso da ciò che costoro aspettavansi; perchè il Cardinal Bellarmino fatta una severa confutazione a quello scritto parve decidere inappellabilmente la disputa a favore del Pontefice.

La vergogna di questa sconfitta, o più probabilmente la instabilità nei propositi tutta propria del carattere di lui, lo condussero al punto di fuggirsene da Inghilterra e tornarsene a Roma ove alcuni scrittori asseriscono che Paolo V lo invitasse (29). Ma ciò poco monta, perchè lo stesso Pontefice facendo sembiante di non voler troppo attendere ai passati deviamenti del Barcklay lo ricevè con modi assai lusinghieri, e reintegrandolo in tal guisa nella fama, gli fu largo ancora di aiuti. Questa palinodìa di azione non doveva scompagnarsi da quella delle idee: quindi a far dimenticare le sue simpatie pe' protestanti, si pose ora a comporre contro i medesimi un libro (30) in cui le opinioni prima sostenute erano riprovate con tal calore, che volendo pur caratterizzarlo per zelo non cesserebbe di essere soverchio.

Mentre andava ei spogliandosi così il vecchio Adamo, gli si porgeva occasione di compier quest'opera. Messer Antonio De-Dominis Vescovo spalatense, preso da risentimenti personali, o come vogliono i più, da cert'orgoglio ch'ei credeva convenirsi ai suoi adulati talenti, era scomparso da Roma ed aveva diretto il passo ad Inghilterra, ove sperava protezione non solo ma distinzione di onori e di cariche nella corte. Il Barcklay come quegli che ben conosceva le condizioni di essa, ed il carattere del Re, ne profittò per dar prova della sua esperienza, e dettò un opuscolo in cui al miserabile apostata prediceva la delusione dei concepiti desideri. L'esito che tenne piena fede alle asserzioni del Barcklay crediamo possa dirsi il vero

elogio del suo scritto: chè per quella squisitezza di eloquenza di cui tanto lo loda il buon Nicio Eritreo (il quale erasi pur data la pena di copiarlo) non sappiamo se debba farsi altrettanto.

Ma allorchè abbandonata la polemica egli tornava sul campo della mera letteratura, le idee procedevano assai più nettamente, e pochi mesi bastavanli a concepire ed esporre l'Argenide. Questo lavoro che desume argomento dai più remoti tempi dell' antichità, e stà trà i confini della mitologia e della storia, è un poema ò se meglio vuolsi un romanzo sul disegno del Telemaco. Ma sgraziatamente pel Barcklay nè questo aveva la piena e naturale eloquenza che brilla nell'opera del Vescovo di Clermont, nè le scene vi sono così interessanti, nè si svariati e leggiadri i caratteri. Tuttochè il latino in cui fu dettato questo scritto non possa dirsi cattivo, n'è ciononostante sì prolisso e sazievole lo stile, sì artifiziose vi appariscono talvolta le immagini, ch'esso serve più a mostrare ciò di cui il suo autore era capace, tenendosi lontano dalla licenza del suo secolo, di quello che ad adempiere le condizioni di un buon componimento. A renderlo più interessante vi acchiuse il Barcklay un allegoria politica, e si provò descrivere la corte di Enricò IV Re di Francia, il quale simboleggiò nel personaggio di Poliarco. Ma anche questo stratagemma non bastogli a raggiunger lo intento; perchè una lunga allegoria annoja sempre, e più ancora quando il velame di essa (come nell'Argenide) è troppo denso, e lascia a stento scuoprire le cose, le quali si son volute figurare. I contemporanei peraltro non guardarono sì sottile, ed accordarono a quest'opera una rinomanza, che la posterità ben presto pose in obblìo. Vuolsi da qualche scrittore (31) che quel profondo politico il Card. Richelieu molto studiasse in questo libro le teoriche della diplomazia: mal però saprebbesi capire che cosa potesse impararsi nell'Argenide in un' epoca in cui sommi scrittori avevano già esposta la politica in dotti trattati ed avevanla elevata al grado di scienza.

L'*Incon Amicorum*, è l' ultima sua opera nella cronologia e nel merito. Le stranezze, le metafore, il rimbombante sono ivi sì frequenti, che gli stessi suoi amici se ne stomacarono. Dopo ciò datosi agli studi della botanica ed alla coltivazione de' fiori i più vari, ch'egli aveva raccolti nel suo giardino prossimo al Vaticano, consumò il resto

della vita nella malinconia: sinchè un forte riscaldamento acquistato in una passeggiata, gli accrebbe gl'incommodi di che soffriva, e condusselo a morte.

Non v'è troppo accordo trà i biografi intorno alla sua condizione finanziaria negli ultimi anni ch'ei visse: perocchè alcuni sostengono avess' egli sì scarsi mezzi che non giungevano pure alla mediocrità: altri per contro son d'avviso ch'ei si trovasse in commodissimo stato. Par più ammissibile quest' ultima opinione, la quale meglio collegasi con la certa notizia che si ha intorno ai soccorsi di che furongli larghi i Pontefici. In quanto concerne alle sue aderenze ed agli amici ch' egli ebbe, alle cose già dette vuolsi aggiungere la famigliarità con cui usò con gli uomini più distinti del suo sécolo, letterati, nobili e cardinali, tra quali Maffeo Barberini (poi Urbano VIII) che gli fu compagno negli studi, intimo nell'amicizia, e volle tenerli al fonte battesimale un figliuolo.

I funerali che furono celebrati nella morte di lui riuscirono abbastanza decorosi a quanto narra Nicio Eritreo, ed il suo cadavere fu provvisoriamente sepolto in S. Onofrio, donde dovevasi poi rimuoverlo per riporlo nel monumento (32) che gli eredi gli erigevano nel cimitero di S. Lorenzo. A testimonianza del medesimo Nicio, sorgeva questo a destra della porta di esso cimitero, e di fronte al mausoleo che il Card. Francesco Barberini aveva innalzato a Bernardo Guglielmi suo maestro. Uno strano capriccio della moglie del Barcklay fu motivo però che di lui non restasse alcuna memoria. Costei altera più di quello che al suo grado si convenisse, non appena ebbe veduto quel monumento, lo disse indegno della fama del marito, ed atto piuttosto a cuoprir le ceneri di un pedagogo. Quindi non potendo sull'istante distruggerlo, ne tolse il busto che sormontavalo, e lo fè portare a casa sua. Dal vedere che tutti i parenti del Barcklay ebbero poi sepoltura in S. Onofrio (33), v'è da inferire con tutto fondamento che quel busto fosse quindi rimesso nelle mani de' PP. della stessa chiesa, e che sia quel medesimo ch'essi conservano tuttora nel loro convento.

VII.

ALESSANDRO GUIDI.

Molti trà i contemporanei scrittori portando lo sguardo sulle condizioni del secolo decimosettimo han ricercate con peregrinità di erudizione e con acume filosofico le cagioni per cui esso tanto ammattì o imbarbarì in tronfi periodi, in forzate metafore, in ridevoli iperboli: e chi ne assegnò una causa, chi un altra: ma i più convennero nel riconoscere come prepotentissimo motivo la influenza degli Spagnuoli, che tenendo buona porzione d' Italia sotto il loro dominio, vi trasfusero i loro abiti, il loro gusto e quasi il loro carattere. Certo che un popolo il quale irrompe in un paese altrui, e vi si pianta, e vi fa da padrone, non è un avvenimento infecondo di effetti. Onde lasciata all'occupazione spagnuola la sua influenza sul carattere da cui s' informa il seicento, altra ne desumeremo e più vera dalla natura stessa delle cose. Il secolo di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, non peraltro era sì semplice e sì ingenuo nello stile se non perchè la società avendo poca supelletile d' idee, agevole riusciva il dare alle medesime ordine e forma conveniente. Ma poi arricchitesi le menti della dottrina attinta dagli scoperti codici degli antichi maestri, e da quella che i crescenti bisogni, la industria ed il commercio, non che i nuovi ritrovati porgevano, la letteratura sentì il bisogno di una nuova forma più ampia e più dignitosa. Così il quattrocento ed il cinquecento potevano fornire all'Italia uno stile, che quantunque sapesse alle volte dello scolastico e del contorto, soddisfaceva però ai bisogni di allora. Ma il seicento per un certo rigoglio esuberante di vitalità, emergente dall'urto di tante opposte passioni e di tanti interessi, credutosi giunto a piena maturità, sdegnò le pastoie della scuola, e credendo di poter volare con ali proprie, cercò l'originale ed il grandioso e cadde nell'esagerato e nel falso che stanno a brevi confini da quelle doti. Quindi ognuno che si sentisse forza d' immaginazione e d'affetto con facilità doveva lasciarsi andare ad un tal pendìo; il che oltre al soddisfare ad un bisogno dell'animo, prometteva fama e ricchezza, le quali quell'età inebriata prodigava a tal rinnegamento del gusto. Primo

esempio sì nelle aberrazioni dal bello come ne' copiosi guadagni fu quel Marini che personificò in sè tutto lo slancio e le follìe del suo secolo. Quindi tenevangli dietro imitatori anche più strani e dissennati, nè dotati pure dello stesso ingegno di lui. Coloro ancora i quali non si attenevano alla imitazione di quel pazzo maestro, e credevano di camminar su via tutta propria, non erano per questo nè meno vuoti, nè meno parolai, nè meno stravaganti di quello che il secolo sembrava richiedere.

In mezzo a queste sfavorevoli condizioni nasceva in Pavia, correndo l'anno 1650, Alessandro Guidi. Se l'ingegno suo naturale gli fè in breve tempo nelle patrie scuole apprendere quelle nozioni elementari, nelle quali precocemente si stanca e s'impastoia la mente tenerella de' giovinetti, lo fè ancora imbaldanzire assai presto, e tanto più in quanto che gli esempi ch' erangli da' suoi precettori sottoposti allo sguardo, incuoravano a questa licenza, e parevano invitare alla facilità dello improvviso, e dello inconsiderato. Terminati così i suoi studi all' età di sedici anni si recò a Parma, ove Ranuccio II imitando il costume di que' principotti di allora, schiudeva la sua corte ai letterati, non a proteggerne il genio ed aiutarlo, ma a porlo a contribuzione per ottenerne incensi. Il Guidi contento di aver trovato un padrone (che così chiamavansi allora que' principi mecenati e tali eran difatto) si diede a scarabocchiare prose e versi, da' quali traspariva certa facilità ed ottima inclinazione al poetare, ma in pari tempo tutto il far scompigliato e precipitoso di chi s' abbandona alla natura ed alla moda, ricusando la riflessione e lo studio. « L'Amalasunta in Italia » fu trà questi suoi primi lavori il più fortunato, e quello che servì a farlo poi conoscere al di fuori delle mura di Parma.

Fatto ardito da questo successo egli chiese al suo protettore la licenza di recarsi a Roma, ove la fama diceva fervere tanta vita letteraria. Era questa veramente una voce più che cosa reale; imperocchè se alcuni come il Gravina ed altri aborrivano dalle scempiataggini marinesche, i più vi correvano dietro con ardore. Perciò al Guidi servirono come di raccomandazione i componimenti suoi, che quivi eran cogniti, e che secondavano con le ampolle e le esagerazioni il corotto gusto di costoro. Trà le prime conoscenze ch'egli fece fu il Card. Azzolini, che prodigava

protezione a' poeti, dacchè nella prima sua gioventù erasi dato a compor versi ch' ebber la vita di pochi giorni. Il medesimo adunque dopo le liete accoglienze fatte al vate pavese lo presentò alla ex-Regina di Svezia Cristina Alessandra. Da questo momento la protezione di lei si fa centro e meta alle azioni del poeta, e dà tal piegatura al suo carattere, tale andamento alle sue opere, che nè l' uomo nè il vate possono abbastanza spiegarsi senza delinear quì il ritratto, che di tal donna ci lasciarono gli storici più severi ed imparziali.

Costei succeduta nel regno in età giovanissima al grande Gustavo Adolfo suo padre, dopo aver coll'aiuto di Serviano redatto quel celebre trattato della pace di Westfalia, cominciò a sentirsi annoiata della vita regale, onde cedè il trono a Carlo Gustavo suo cugino e si partì di Svezia con scarso seguito. Vestita da uomo traversò la Danimarca e la Germania: poi andata a Inspruk abjurò il culto Luterano per abbracciare il cattolicismo e si diresse a Roma per ossequiarvi il Pontefice Alessandro VII, ch'ella aveva già conosciuto per lettera. Il suo arrivo negli Stati Pontifici e nella capitale fu sì solenne e sì splendido, che in verun tempo erasi mai veduta festa più grande. Il racconto che ne fecero il Gualdo ed il Pallavicino (34) sorprendono. Stabilitasi in Roma, si era data cura di raccogliere quanti letterati e poeti potè, e fondò per loro mezzo un' accademia che riunivasi nelle sue sale, e sotto gli stessi suoi occhi (35). Così vivevasi ella circondata da uno stuolo di poeti pettegoli, che postala come decima musa in cima al Parnaso, le cinguettavano inni, e garreggiavano d' inchini prezzolati, di goffi complimenti, e di smancerie. Tutte queste circostanze furon causa che i pregi e più forse i difetti di questa principessa emergessero in piena luce. In pochi storici personaggi accade vedere maggior miscuglio di vizii e di virtù, di talenti e di leggerezza, di franchezza che giunge sino all' impudenza, e di simulazione che scende sino all'impostura. Il carattere dell'uomo e della donna in niuno individuo si trovarono più ravvicinati, nè fecero più notarne la discrepanza. Bambina ancor di due anni il padre conducevala seco a Colmar: il governatore di quella città domandavagli se dovesse in segno del suo arrivo tirare i soliti colpi di cannone, temendo che simile esplosione la spaventasse; e questi rispondeva « sparate;

essa è figlia di un soldato, bisognerà pur che ci si avezzi » e la vispa fanciulla a ciascuno di que' colpi rideva, batteva le mani, e faceva segno che si ricominciasse. Poi cresciuta in età, il correre a tutta briglia su non sellato destriero, il dormire sul nudo terreno, il cibarsi parcamente, aborrir dal vino e da qualunque liquore addiveniva il regime della sua vita. Sdegnosa dei nastri e dei femminili ornamenti, vestiva da uomo, occupavasi con proposito nelle lettere e nelle scienze, chiamava alla sua corte di Svezia il Grozio, il Bauchart e il Des Cartes. Poi discesa dal trono girovagava per tutta Europa infastidendo gli altri e sè (36). Tenevasi lungi dal matrimonio, ed a chi consigliavala di maritarsi rispondeva « Non mi forzate a questo, perchè più facilmente potrebbe da me nascere un Nerone di quello che un Augusto » Ed intanto a confermarlo assassinava in Fontanebleau il suo favorito Monaldeschi, (37) ad un musicante il quale da' suoi stipendi era passato a quelli del Duca di Sassonia senza aspettare il permesso di lei, minacciava scrivendo « Se costui non canta per me, non canterà per nessuno; deve vivere e morire al mio servigio » Fervida delle pratiche cattoliche orava con espansione d'animo, faceva opere pie, confabulava di religione co' teologi; ed a Boisac tant' oltre perveniva il suo zelo, che declamava un accalorato discorso sui giudizii di Dio e sul dispregio delle cose mondane. Ma poco appresso dimentica di tutto ciò lanciava epigrammi contro le cose più sacre, teneva discorsi più che liberi, esigeva l' adulazione per darsi quindi il vanto di mortificare gli adulatori (38). Nulla curava le ammonizioni dello stesso Alessandro VII da cui dipartivasi disgustata (39).

Tal era colei cui veniva presentato il Guidi. Ella accettavalo sotto la sua protezione non solo, ma scriveva al Duca di Parma che a lei lo cedesse. Il ministero della poesia doveva esser esercitato con gran coscienza e dignità da dovvero in un epoca in cui i poeti erano mercanteggiati in tal modo! Esso Duca annuiva, ed il Guidi andato in Parma a congedarsi dal suo antico padrone, tornava in Roma ad eseguir gli ordini della regina.

Questa dimora nell' antica metropoli del mondo non riusciva per lui senza frutto; poichè quivi spesso gli si dava occasione di usare con uomini il cui discernimento in fatto di lettere era ottimo. Da tali discorsi egli trova-

vasi a poco a poco allontanato da quella sua prima maniera goffa di poetare, e con lo studio dei classici se non si rimetteva sulla buona via le si approssimava almeno. E prova n'era già l'aver egli rifusa quella canzone da lui composta per la morte del Baron d'Aste spento all'assedio di Buda, la quale come attesta il Crescimbeni era stata la prima volta esposta in assai barbaro stile.

Intanto Jacopo II ch'era stato assunto al trono d'Inghilterra spediva in Roma ad Innocenzo XI un'ambasceria la quale era occasione di discorsi e di feste. A Cristina tali avvenimenti giungevano sempre propizi, perchè le porgevano occasione di porre in mostra i suoi accademici, i quali ne la rimeritavano poi collo sciorinar le sue lodi mescolandole o meglio cucendole a quelle cui l'argomento obbligàvali. Ma questa volta il trattenimento da lei ordinato riusciva oltremodo interessante mercè la scelta giudiziosa da lei fatta dei due soggetti i quali dovevano formarlo. Eran questi Monsig. Gio. Francesco Albani Urbinate ed il Guidi. Al primo di essi eloquentissimo fu affidata la orazione inaugurale, ed al secondo una cantata per musica. Parve in questo suo esperimento voler il Guidi riunire tutte le forze per slanciarsi ai più alti voli della lirica. Nè a vero dire l'argomento gli si mostrava restìo. Recenti erano ancora le ceneri di Carlo I, viva la memoria del protettorato di Cromwell, e dei ravvolgimenti di cui l'Inghilterra era stata teatro: lo stesso Giacomo, che doveva essere il protagonista di quella poesia, ascendeva il trono dopo aver patito l'esilio e le sue traversie. Il Guidi non mancò di far rapide allusioni nella cantata ad avvenimenti sì gravi, e di esprimere i suoi concetti in uno stile grandioso. Ma anche quì il mal vezzo del secolo s'intrometteva, e gli inturgidiva l'armonia del verso e glielo snervava col soverchio degli epiteti, oltrecchè il solito ritorno agli aulici complimenti, e le insulse personificazioni di Londra, del Tamigi, dei Genii venivano importuni a raffreddare il calore delle idee (40). Che che voglia dirsi però di tal componimento esso addimostra assai facilità e forza in molti passi, e tra suoi contemporanei pochi avrebber saputo far meglio: onde gliene venne moltissima lode. Ciò fu cagione che Cristina sempre più lo apprezzasse e lo avesse trà i suoi più intimi: anzi a dargli in apparenza una prova di tanta stima, in sostanza però a soddisfar la

propria vanità, ella invitavalo a verseggiare un dramma pastorale intitolato Endimione, di cui ella porgevali il piano; quasi che ne abbisognasse un componimento che incomincia e sviluppasi con le stesse circostanze narrate dai mitologi. Non contenta di ciò, per dividere col suo poeta la gloria che aspettavasi derivarne, volle infilzarvi quà e là versi del proprio, che furon distinti con virgole, e che molti accordaronsi nel giudicarli i peggiori. La facilità e la dolcezza sparse in tutta questa poesia fanno presentire la verseggiatura del Metastasio ne'pregi, ma più ne' difetti. Un pastore che parla il linguaggio epico, che filosofeggia, e fa all' amore con strani concetti, non meritava un posto accanto all'Aminta: ed i posteri ad onta delle lodi del Gravina (41) non glielo accordarono.

Ma intantochè il Guidi verseggiando e sberettandosi se ne stava a lato di Cristina, questa venne a morte, e poco dopo la seguì il Card. Azzolini. L' aulico poeta che per la morte di costoro perdeva i suoi più validi protettori, nell' anno stesso acquistavane un altro che li valeva tutti: l'Albani già cardinale. Cagione di tanto favore erano al Guidi più che le poesie da lui fatte, la mente poetica e la fantasia che traspariva da suoi scritti; e ciò il nuovo suo mecenate, conoscitore profondo qual era, potè scuoprire sin da quel giorno che il Guidi fu adoperato nell' accademia. Onde i vantaggi che questi gli procacciò da porporato furono come arra di quelli che gli avrebbe poi accordati come Pontefice.

Ma per non interrompere ora la serie dei fatti che costituiscono la vita del poeta, proseguiremo dicendo che in quest'anno appunto nei letterati di Roma, i quali si davan vanto di gusto sano e squisito, nacque il desiderio di promuovere una riforma e correggere le pazzie e la licenza predominanti. Buono ed utilissimo divisamento se essi fossero stati da tanto, o se avessero usati mezzi efficaci! Ma non volendo o sapendo discernere che lo scandalo letterario derivava quasi per intero dalle accademie, che ordinariamente non avevano nè altezza di scopo, nè vera direzione, si prefissero di crearne un altra cui diedero il titolo di Arcadia (42). Questo stesso titolo richiamava alla mente i pastori che dagli antichi poeti fu detto abitare quella provincia. Gli accademici si finsero tali, e lasciando il proprio nome per assumere quello di qualche greco pa-

store, ad un tratto sbucò un popolo di Bioni Cratei, di Sofifili Nonacri, di Titiri, di Melibei, di Amarilli, di Cloe, che inondarono l'Italia. Quindi con una prosopopeia da Licurgo e da Solone si compilarono leggi, che invece di servire ad un accademia sarebbesi detto essere ordinate all'amministrazione di un regno. Da tali ridicolaggini come potevasi sognare che ne deriverebbe una riforma letteraria? La vita pastorale, che s'infingevano costoro di vivere, avrebbe potuto influire a richiamar la poesia ad un pô di semplicità, in mezzo al lusso vanitoso e ridicolo di che la medesima si frastagliava; ma essi ebber la colpa di non intender per nulla questo stesso istituto di vita. Eglino formarono pe' loro pastori un mondo ed una società tutta convenzionale, foggiata sull'egloghe greche e latine, ed esagerata pur anco, come accade quasi sempre in tutte le imitazioni. I pastori e le pastorelle arcadiche imbrancati sul Parnaso in mezzo a tutte le vecchie divinità pagane, dimenticando la grandezza della propria terra, parlavano di Giunone e di Giove, di Apollo, di Achille e di Ulisse, di Sfingi e Centuari come di cose passate alla storia da pochi giorni; snocciolavano sentenze filosofiche, o cianciavano di amori qualche volta non troppo innocenti ma sempre leziosi e sfiancati. Per una delle loro belle mettevano a soquadro tutta la natura: i zeffiri dovevano carezzarle la chioma, o portarle i sospiri dell'amante; i ruscelli dovevano arrestarsi a mezzo il corso se la graziosa Filli belava una sua canzonetta, l'erbe non dovevano spuntar ne' prati che per aver l'onore di esser calpestate dal piede di Cloride; ai fiori non era permesso nascere se non per tesserle corona. Insomma l'universo intero addiveniva il patrimonio di costoro che cinguettavano, cantavano, declamavano cose da far sonnecchiare. Così quanto v'era di vita in quel secolo, il quale come dicemmo non ne aveva poca, intisighiva in tali miserie.

Tutto questo non entrava nella idea de' nostri buoni padri che andavano alteri di aver ritrovata sì bella istituzione, e tutti facevano a gara per segnarsi nell'*album* di essa. Il Guidi ebbe l'onore di esservi ammesso dopo sei mesi, e questa elezione egli inaugurò con la lettura dell'Endimione, che non era ancor dato in luce, e che fu recitato da tre frà i principali pastori con que' cambiamenti che l'autore vi aveva recentemente operati. Poi letta

nella stessa accademia un altra cantata « la Dafne » fu invitato dalla Principessa di Zagarolo, cui aveva estremamente piaciuto un tal componimento, a ripeterlo nel di lei giardino bellamente adornato a tal uopo. V' era certo da prendere grandissimo ricreamento da una scena drammatica, che rappresentando l'insulsissimo amore di Apollo per Dafne, finiva poi mostrando agli spettatori quest' ultima che convertivasi in lauro sotto gli stessi loro occhi.

Ma il genere di poesia al quale in appresso egli si diede era quello che doveva procacciarli fama presso i posteri. Studiando su Chiabrera, che veniva paragonato dai facili contemporanei a Pindaro, il Guidi volle provarsi di raggiungerlo, quando non gli fosse riuscito di superarlo. Però cominciò a scriver canzoni prima con strofe alla petrarchesca poi libere; il qual ultimo metodo pareva una specie di sagrilegio al Crescimbeni. E fu in quest' epoca ch'egli compose le migliori delle sue liriche, alle quali la posterità avrebbe rinunziato volontieri, se una di esse non avesse fatta grazia a tutte le altre: intendiamo di quella intitolata dalla « Fortuna ». Questa è cosa veramente splendida e grande: libero lo slancio, forti i pensieri, nobile lo andamento, ma non affatto scevra de' soliti difetti. Ad ogni modo però in quel componimento vive il Guidi e vivrà.

Innalzato al trono il vecchio amico di lui il Card. Albani (Clemente XI), egli o per lusingare il Pontefice, o per variare occupazione si mise a parafrasare in versi le costui omelie, alla qual opera altri ancora già si eran provati. Lo stile elevato e tutto biblico di esse, diedero occasione al poeta di ritornare a quella gonfiezza di cui erasi un pò corretto nelle canzoni: onde siffatto lavoro riuscì una esagerazione ed una forzatura continua, che a far condonare non bastarono nè la ricca edizione che se ne fece con gli intagli spiritosi del Ghezzi, nè la fama letteraria dello stesso Pontefice. La fatica durata in quest'opera, come dice il Crescimbeni, deteriorò la salute del poeta il quale cominciò a patire di una sonnolenza nervosa, che più gli si accrebbe in Frascati. Quivi s'era egli recato per condursi poi al Pontefice che villeggiava in Castel Gandolfo, e per presentarli la suddetta edizione delle omelie. Ma ciò gli fu impedito da un accesso apopletico che lo incolse, e lo privò di vita il 12 giugno 1712. Il March.

Belloni e Vincenzo Dionigi segretario del Duca di Parma, avutane appena notizia, si portarono in Frascati, e preso il volume delle omelie lo offersero a Clemente in nome del Guidi, di cui nell'istesso tempo gli annunziarono la morte. Il Papa accettò con segni di molta stima la offerta, e sentito rammarico gravissimo della perdita dell'autore, ordinò gli si facessero onorevoli funerali. Poi assistendo ad uno esperimento di poesia estemporanea che in quel giorno dava in corte il láureato poeta sanese Bernardino Perfetti, volle che costui improvvisasse soltanto sui meriti, e sulla morte del Guidi. Nè questa gli parve sufficiente dimostrazione verso il defunto, ma ordinò se ne trasportasse a Roma il cadavere, e secondo il desiderio che quegli aveva in vita addimostrato, fosse sepolto in S. Onofrio accanto allo immortale Torquato Tasso. Ivi a proprie spese il munificentissimo Pontefice gli fece ergere un monumento, ch'è opera dell'arcade accademico cavalier Odam. Tal monumento, che anch'oggi vedesi in detta chiesa, mostra scolpito a basso rilievo in un medaglione il ritratto del poeta, ed ha la iscrizione che noi altrove riportammo.

I biografi del Guidi ci dicono aver egli sortita una statura men che mediocre, esser stato cieco dell'occhio destro, e di spalle gibbose. Questa svantaggiosa conformazione del corpo gli cagionò una salute malferma, e bisogno di frequenti rimedi. La voce però ch'egli aveva soavissima, gli servì a far dimenticare tutti questi difetti allorchè egli compariva nell'accademia, dove declamava le sue poesie con tal grazia ch'era un piacere l'udirlo. Alla sua maniera di porgere dev'egli forse l'ottima riuscita di certe poesie, che lette a tavolino han poca o niuna attrattiva. Avido di lodi encomiò gli altri per esserne ricambiato. Questo misero ripiego dell'orgoglio sarebbeli riuscito, quand'egli non avesse in altra guisa offeso l'altrui suscettibilità. Ma borioso oltre ogni credere, ed invincibilmente persuaso esser lui qualche stragrande prodigio di genio poetico, non mancava di accennarlo nelle sue poesie; anzi in una francamente cantava

« Non è caro agli Dei Pindaro solo. »

Ciò gli valse umilianti contradizioni, ed un'amara satira, che lo esponeva alla derisione. Del resto come non

può negarglisi in fatto di poesia molta immaginazione, fervidezza e spontaneità, altrettanto non puossi a meno di non concludere ch' ei mancava quasi sempre di poetico artificio, di squisitezza e sobrietà di espressione. Così egli guastava la poesia come il suo contemporaneo il Bernini, (tuttochè con maggior potenza d'ingegno) guastava la scultura: ma quegli ritraevane il vanto di principe della lirica, e questi era tacciato di corruttore delle arti. Tanto è imparziale la storia!

VIII.

IL CARDINALE FILIPPO SEGA.

Gran ventura è per coloro cui natura dotò di un ingegno ben disposto, il nascere in luogo ove il medesimo possa ricevere pronto, regolato sviluppo ed avvaloramento. Può dirsi senza tema di errore che al Sega toccasse siffatta sorte nascendo in Bologna, poichè questa città fiorita sempre di ottimi ingegni, di scuole riputatissime, dalle quali uscirono in tutti i tempi molti luminari in ogni maniera di studi, era la più atta a dare il primo avviamento a chi doveva, come poi fece il Sega, percorrere una onorata carriera e dalle nobili cure del sacerdozio passare a quelle della politica. Quasi ch'ei fosse conscio di ciò, non appena fu in grado di eleggere gli studi che più secondassero il suo genio, scelse la teologia ed il diritto, come quelli che originati da un comune principio, tendono a ravvicinare l'umanità verso il suo fine. Laureatosi pertanto in quella università nell'anno 1560 recossi a Roma dove dopo due anni erangli affidate importanti missioni. Inviato primamente al governo delle Marche, vi si condusse a modo da mostrare come in lui fossero senno e prudenza per incarichi d'importanza anche maggiore: perlocchè salito in trono Gregorio XIII, ch'eragli non solo amico ma pur legato in parentela, come asserirono il Melata ed il Petramellario, fu dal medesimo eletto a presidente delle Romagne e dell'Esarcato di Ravenna. Promosso di poi al vescovado di Ripatransone nel 20 Maggio 1575 fu dagli abitanti di quella città accolto con dimostrazioni di amorevolezza e di stima.

Ciò più che indurlo a stolta vanità sembrò impegnarlo più vivamente ad esaurire gli obblighi del suo ministero; onde ordinate le cose della nuova sua diocesi convocò un sinodo, da cui le intraprese riforme avessero conferma e tutela. Più avrebbe operato ancora se a Roma nol chiamava il prefato Pontefice, che destinavalo ad altri offici. Le turbolenze che agitavano la Fiandra e gli spessi tumulti che ivi insorgevano per questioni religiose e politiche, esigevano la presenza di un uomo assai prudente che rappresentasse il Pontefice, e questi fu il Sega. Compiuta ivi la sua missione un altr'ordine dello stesso Gregorio XIII lo mandava nunzio in Ispagna presso Filippo II. Era appunto in quell'epoca che S. Teresa ardente di quel religioso zelo che avevala segregata dal mondo, compariva alla corte per difendere la sua riforma contro le male interpretazioni e le calunnie dei tristi e contro le sottigliezze dei falsi teologizzanti. Tra costoro alcuni regolari adoperavansi con tutte le forze per osteggiarla, dando pessimo esempio di monastica indisciplinatezza non solo ma pur di scarso zelo religioso (43). Accorti però nel nascondere lo scopo a cui miravano, sotto speciosi pretesti tanto seppero adoperare da condurre al loro partito il nuovo nunzio. Ma questi aveva troppa fermezza e rettitudine di principii per posporre a privati riguardi il bene della chiesa; onde prese a considerar seriamente le cose, favorì ciò che prima aveva disapprovato, e molto contribuì a sopir quelle dispute.

Intrattanto veniva egli nominato vescovo di Piacenza, da cui fu detto in appresso il Cardinale Piacentino. Giunto in quella diocesi poco vi si intertenne per allora, poichè venivali conferita la nunziatura di Portogallo e quindi quella di Spagna per la seconda volta. Brevi furono anch'esse perchè altri eventi incalzavano, ed altrove faceva duopo dell'opera sua.

In Germania ferveva or più che mai il calvinismo ed in Colonia se ne accresceva lo scandalo per l'apostasìa di Ghebbardo Trusches ch'era arcivescovo in quella città. Costui fattosi capo dell'eretico partito ordinava che nella sua diocesi si accettassero gli articoli della confessione augustana, mentre Federico di Sassonia facendoli virile opposizione credeva per via del timore di svegliare in colui se non il rimorso almeno il pudore. Ma tutto questo an-

zichè produrre l'effetto che il principe desiderava, aumentava la caparbietà dell'apostata, a cui venne surrogato nella cattedra archiepiscopale Ernesto di Baviera (44). Allora risse battaglie e sangue trà protestanti e cattolici, ed il nuovo Arcivescovo più che mai afflitto e travagliato. Ciò forzavalo di ricorrere al risoluto Pontefice Sisto V, perchè a sostener l'accusa della Chiesa gli mandasse persona, la quale alla forza dell'intelletto unisse il coraggio e la energia nell'azione. Il Sega richiamato dalla Spagna era subito spedito in Colonia perchè non solo soddisfacesse alle giuste domande del prelato, ma s'ingegnasse ancora d'impegnare l'Imperatore a prò del cattolicismo. I primi offici alla corte non riuscivano però troppo a seconda, perchè i nemici pronti ad insidiarlo prima ch'ei potesse volger la mente a guardarsene, avevano già insospettito il Monarca, il quale le proposte del Sega riceveva con freddezza, se non peggio. Ma non andò guari che i modi conciliativi del nunzio valsero a far ricredere molti di costoro e segnatamente il Vicecancelliere di Boemia. Lo stesso Imperatore toltosi giù dal primo proposto, cominciò ad apprezzare l'inviato pontificio, finchè fattoselo ognor più intimo, tanto affetto gli pose che lo donò delle imperiali sue insegne (45). Dopo ciò inviato a Ratisbona compose ivi le discordie del Capitolo col Duca di Boemia, ed in seguito di altra pontificia disposizione recossi in Francia con quella splendida Legazione che il Papa allora inviò sotto la direzione del Cardinale Gaetano, il quale colà era salito in grandissima riputazione di sapere e di senno diplomatico. (46).

Ma in quel regno ancora le turbolenze ed i furori dello scisma tenevano agitate le menti ed esacerbavano i partiti. Parigi era stata allora teatro di una famosa battaglia che fu detta delle trincee, ed il Duca di Guisa che capitanava l'esercito era riuscito ad espugnar quella città. Ma Re Enrico aveva fatto pugnalare il vincitore unitamente al costui fratello il cardinale, e poco dopo era morto egli stesso a S. Cloud. Pronto era omai a succedergli sul trono il calvinista Enrico, il quale si chiamò poi Enrico IV, e la fazione degli Ugonotti pronta a spalleggiarlo e difenderlo. Frementi ed irreconciliabili le ire; tutto minacciava una di quelle terribili crisi che innondano i regni in un mare di sangue.

Richiamato sul colmo di tali vicende il Card. Gaetano, restava il Sega a capo della pontificia legazione, e da Clemente VIII riceveva lettere (come avevale pur ricevute da Gregorio XIII) nelle quali veniva stimolato a far di tutto perchè salisse al trono un Re cattolico e fosse escluso il calvinista. Ma il Sega era troppo noto per la sua devozione alla casa di Navarra, cui Enrico apparteneva, perciò la invidia non tacque e si affrettò a denunziarlo in Roma al Pontefice e tacciarlo di favorire per questa sua inclinazione agli Spagnuoli il partito eretico anzichè quello della chiesa. Ma simili trame s'ebbero una fine contraria a quella cui dai loro autori erano state dirette; perchè il Sega operatosi a lenire gli sdegni delle fazioni, a sostenere la causa ch'erali stata affidata, nel 1591 fu innalzato da Innocenzo IX alla dignità cardinalizia, e dal medesimo gli fu trasmesso il cappello per mezzo dell'ablegato Marsilio Landriani non che la croce di legato *a latere*. Trattenutosi altri tre anni in Francia, nel qual tempo Enrico IV rinunziando al calvinismo era salito in trono, il Sega tornò a Roma pago abbastanza di aver tanto nobilmente compiuto l'importante ed arduo negozio. Al suo appressarsi all'eterna Città trentasette cardinali inviati dal Pontefice mossero ad incontrarlo, ed il suo arrivo ebbe lo splendore di un trionfo. Clemente VIII accoltolo in Vaticano con dimostrazioni di affetto e di gioja, in pubblico concistoro ne celebrò poi i meriti con altissime lodi.

Tante fatiche avevangli omai infiacchita la lena dello spirito, perlocchè egli sentiva la necessità di riposo. Ritiratosi a tal uopo in una villa fuori di Porta Pinciana vi morì trà non molto, correndo l'anno 1596 sessantesimo dell'età sua. Il cadavere fu trasportato nella di lui chiesa titolare di S. Onofrio, e fu sepolto al manco lato della Cappella del Crocefisso. L'Agucchi suo nepote ivi gli eresse un piccolo monumento, dettò la epigrafe la quale si legge nella lapida, e da valente artista fè dipingere il ritratto che scorgesi al di sopra di questa. La protezione che il Sega e l'Agucchi stesso accordarono, come già dicemmo, al Domenichino, fece opinare a taluni che il detto ritratto fosse operato dal celebre pennello di costui. Ma la probabilità storica la quale non si opporrebbe a tal congettura, non basta a stabilire un fatto che dalla critica artistica non sarebbe consentito.

IX.

IL CARD. GIUSEPPE MEZZOFANTI.

Erano già corsi sedici anni dacchè Bologna aveva perduto uno de' suoi più illustri cittadini, il quale dalla privata sua condizione elevatosi grado a grado per merito di sapienza non comune alle prime dignità della gerarchia ecclesiastica, era poi pervenuto a cingersi la tiara, ed era passato alla storia col nome di Benedetto XIV. Nasceva allora in quella stessa città un fanciullo che doveva aggiungere alla medesima ed all'Italia tutta una nuova gloria, ed era il Mezzofanti. La sua fanciullezza e la sua gioventù si compievano in mezzo all'esorbitanze francesi ed alle lotte che segnalarono la seconda metà del secolo decimottavo. Erano tempi in cui la debolezza dei Borboni in Francia, il cinismo di Giuseppe II e di Federico II in Vienna ed in Berlino imprimevano sulle scienze sulle arti e sui costumi una impronta tutta loro. Accanto al genio che si svincolava dalle grettezze scolastiche s'assidevano la licenza ed il facile motteggio, per cui i popoli non edificati dalla condotta dei Re, non soccorsi da forti e rigeneratrici teoriche dei filosofi, correvano alla novità, ma più per impeto che per considerazione, e conseguenza di tutto ciò, infemminavano in ozio molle e volluttuoso, o fremevano per spiriti bollenti. Il Mezzofanti o fosse dalla sua indole naturale o dalla educazione ricevuta alienato da queste tendenze, certo è che sembrò trovarsi estraneo totalmente alle medesime, e diresse a tutt' altra parte le sue mire, i suoi studi, e tutta la sua vita. Difatto uscito appena dalle scuole elementari e da quelle della filosofia, si diè alle leggi ed alla teologia, deciso omai di giovarsi delle medesime ad esercitare con maggior coscienza e profitto il ministero sacerdotale cui s'incamminava. Se non che a questo eragli già buon preludio l'animo ch'egli aveva educato ai più nobili sentimenti, e quella sublime virtù della carità da cui era acceso il suo cuore. Noi notiamo ciò non a semplice encomio, di cui per certa mania di adulare ai vivi ed ai morti si suol oggi far tanto sciupio, ma ad addimostrar piuttosto la vera origine di quella grandezza alla quale esso poggiò come poliglotto.

I ravvolgimenti politici della Francia eran stati allora cagione che truppe straniere occupassero alcuni stati d'Italia e tra questi il pontificio. Semplice abate il Mezzofanti viveva in quell'epoca oscuro e dimenticato, operantesi negli ospedali a confortare i dolori e le agonie di que' stranieri soldati infermi o morenti. Ma troppo dolevasi di non poter ciò tanto proficuamente quant'egli desiderava, perchè parlando coloro forestiere favelle riusciva difficilissimo lo intenderli non che risponder loro in modo da farsi comprendere. Fu allora che alla mente del giovane sacerdote brillò la idea di apparare quelle lingue che a tal uopo servissero, ed in breve tempo si trovò nelle medesime tanto valente da ascoltare la confessione di que' soldati, e addottrinarli e rassodarli nelle massime cattoliche. Questo incidente sviluppò nel Mezzofanti una facoltà che in lui giaceva occulta o non avvertita dapprima; una facoltà che racchiudeva una gloria non mai ottenuta da altri; onde egli più che singolare doveva in ciò addivenir unico. Ma lasciamo a lui stesso la parola per narrare tutto ciò, com'egli fece, al P. Bresciani che ne lo aveva più volte addimandato. » Io avviso, così il Mezzofanti, che Iddio siasi compiaciuto di concedermi sì gran dono perchè io nel richiesi, non per la vana e meschina gloria mondana ma per la salute delle anime. Sappiate ch'essendo io giovine sacerdote in Bologna mia patria a tempo delle guerre, visitava gli spedali militari: e trovandovi Ungheri infermi, e Slavoni, e Tedeschi, e Boemi, e non potendoli confessare, nè i protestanti condurre al seno della chiesa cattolica, mi sentia straziare il cuor dentro. Perchè datomi con sommo ardore allo studio di quelle lingue, mi venne fatto di apparare tanto che bastasse a farmi intendere. Non volli altro. Cominciai ad avvolgermi fra i letti degli infermi, e gli uni confessando, e con gli altri conversando venia di giorno in giorno accrescendo il mio vocabolarietto, sinchè di mano in mano, aiutandomi Iddio, l'accrebbi di guisa che alla lingua nobile aggiunsi i dialetti particolari delle varie pronunzie. Certi dotti ex gesuiti spagnuoli, portoghesi, messicani ch'erano di stanza in Bologna, oltre alle scienze sacre, m'avevano insegnato altresì il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano, e le loro lingue terriere. Poscia quante grammatiche e dizionari veniammi alle mani, io dava opera d' impossessarmene; e

come un gentiluomo o avventuriere di stranio paese s'abbattea di passare per Bologna, ed io a' panni; nè prima il lasciava ch'io non ne afferrassi dizioni e modi propri e singolari di suo linguaggio, e massime delle pronunzie, per intonar le quali Dio mi concesse organi flessibilissimi e lingua espeditissima » (47).

Eletto poi a professore di arabo nella patria università ed a bibliotecario, non è a dire com'egli adempiesse ad incarichi i quali secondavano tanto la sua indole, e quali e quanti discepoli ammaestrasse (48). Ma al volgere del 1798 le turbolenze politiche si sfrenavano più che mai impetuose sull'Europa, motrice delle medesime la Francia. Costì erasi operato uno di que terribili mutamenti ch'empiono di spavento e di sangue le nazioni: caduta sotto le mani del carnefice la razza regnante dei Borboni, subentrato al potere prima il Triumvirato di Danton Marrat e Robespierre, quindi il Direttorio che veniva afforzato dal valore del giovine Bonaparte, e adoperavasi di spargere ovunque le armi francesi arrivassero la influenza del suo governo. A render ciò vieppiù agevole, massime in Italia, procacciavasi fautori, e dai pubblici impiegati esigeva pronta e non dubbia adesione. Fu allora che il Mezzofanti abborrente per istituto e per massime da que' ravvolgimenti, si dimise dal suo incarico, ed ebbe in ciò ad imitatrice la celebre Clotilde Tambroni, che anch'essa insegnava nella medesima università.

In questo mezzo vivendosi egli privatamente trovavasi forse a maggior suo agio perchè libero di attendere con più assiduità a que' studi linguistici ch'erano omai il miglior sollievo della sua vita. Se non che la fama, la quale già di lui correva in molte parti, andavali preparando un teatro più ampio di quello che la sua patria lo fosse ad ingrandir la sua gloria non meno che i suoi studi. Difatto venuto in Roma custode della biblioteca vaticana ebbe in quel prezioso tesoro di antiche pergamene copia grandissima di codici scritti in tutte le lingue orientali, e per conseguente opportunità d'insignorirsi di nozioni sempre nuove, e di rettificare moltissime di quelle già apprese. A conoscere poi le lingue viventi de' più lontani ed anche selvaggi popoli non che i diversi dialetti di esse, gli offerse commodità grandissima il Collegio di *Propaganda Fide* diretto allora dai PP. Gesuiti. Questo istituto il quale ha

offerto al mondo il più completo modello della forza dello spirito religioso tendente ad associare e riunire le diverse famiglie dei popoli i quali sono sparsi sull'orbe terracqueo, riusciva pel Mezzofanti una scuola dov'egli apparava a viva voce quelle lingue, di cui le grammatiche non potevano rilevarli se non l'indole e la organatura. Quì pose adunque tutto il suo amore, tanto v'intese e vi studiò, che giunse ad apparar tante lingue quante bastassero a percorrere quasi l'intero orbe dalle ultime regioni del Nort sino alla China ed all'India, da queste sino ai deserti dell'Arabia, e da essa sino alle terre ove annidano i più sconosciuti popoli d'America. Ed invero mirabile e sorprendente è il numero di esse lingue onde i vari biografi gli attribuiscono la conoscenza. Stewart Rose sostenne ch'ei ne leggesse venti e ne parlasse diciotto: il Barone di Zach e Bilüm ne contano meglio di trenta, ed altrettante e più gliene concesse il Fleck. Alcuni credettero ne conoscess'egli cinquantasei, perchè in cinquantasei idiomi per l'appunto mandò scritto il nome di Dio ad un signore russo. Ma a nostro avviso non parebbe questo un sufficente criterio per stabilire ch'egli veramente tutte le intendesse, se pur non vogliam credere che trecento lingue intendesse quello spagnuolo che nel 1787 pubblicava il *pater noster* scritto in trecento idiomi: e che l'Adelung ne sapesse pur cinquecento, perchè in questo stesso numero d'idiomi anch'egli scriveva l'orazione domenicale sul cominciare del nostro secolo. Il Manavit ed il Santagata (49) giunsero ad ammettere che la sua erudizione di poliglotto si estendesse al numero di cinquantotto lingue, mentre il P. Bresciani asserì che arrivasse alle settantotto. Tanta differenza in questo novero sempre progressivo è da attribuirsi alle varie epoche, in cui que' dotti conobbero il Mezzofanti, e ne scrissero; mentre incontrastabile addiviene l'autorità del Bresciani suo intimo amico, che ne' frequenti colloqui avuti con lui aveva ciò udito dalla stessa sua bocca. E qualche cosa di simile era pure avvenuto a Lady Morgan la quale avendo interrogato il Mezzofantis' ei conoscesse in realtà le quaranta lingue che comunemente gli si attribuivano, rispondeva egli con un sorriso; volendo mostrare che ne conosceva anche di più (50).

A questa svariata e portentosa cognizione di lingue regolari è da unirsi quella pur anco di moltissimi dialetti

che a comun giudizio egli seppe e parlò per eccellenza: onde non è da ammirarsi se nella sua copiosa biblioteca oltre 26 opere poliglotte ne furono trovate 300 tra dizionari e grammatiche (51).

Qui naturalmente ci sentiam portati a ripetere il confronto che i diversi scrittori istituiscono trà il Mezzofanti ed i poliglotti di ogni tempo e nazione. La Grecia e l'antica Roma che in tutte le altre scienze e discipline furono maestre ai posteri, poco o nulla seppero in fatto di lingue; e prova ne sono Ennio e Mitridate, il primo de' quali credevasi come dice Aulo Gellio aver nientemeno che tre anime perchè riusciva ad intendere il greco, il latino e l'osco; linguaggi che parlavansi tutti entro i confini d'Italia. Il secondo fu dagli storici ricordato non solo come valoroso competitore di Pompeo e de' più valenti consoli romani nelle battaglie, ma ancora come un portento di mnemonica, perchè sapeva più di 20 lingue. Ne' primi secoli della chiesa celebri anche in ciò addivennero S. Girolamo, Origene, Didimo, S. Agostino e S. Efrem, ma eglino pochi altri idiomi conobbero oltre al greco, l'ebraico ed il latino. Quel Pico della Mirandola, che parve al suo secolo ed ai posteri un fenomeno, seppe, a ciò che opinano gli storici, 20 lingue appena, le quali tutte non riusciva pure a pronunciare. Il più giovane degli Scaligeri anch'esso famoso ne conosceva tredici: Chrichton pare ne sapesse venti a vent'anni, ed altrettante in tutta la sua vita ne riuscì ad apparare il Müller. A costoro potrebbonsi pure aggiungere altri, i quali anzichè raggiungere il Mezzofanti gli sono di molto inferiori, perchè niuno ne seppe lo stesso numero, o ne parlò tante, e ciò che più monta, niuno arrivò come lui a sapere i dialetti e parlarli. Oltredichè altra ragione dedotta dalla natura stessa dell'argomento vuolsi qui aggiungere. Non avendo peranco le scienze fisiche estese le loro applicazioni ai più pressanti bisogni della industria e del commercio col riunire ne' comuni interessi i popoli più disparati per posizione e per lontananza, e col far sparire le distanze per mezzo del vapore e dei moderni ritrovati, difficile riusciva il conoscere teoreticamente le lingue delle più remote nazioni, impossibile in pratica. Ma il poliglotto bolognese nato in un secolo che quelle scienze hanno fatto tanto avvanzamento, e che l'umanità tende a ravvicinarsi dalle plaghe più lon-

tane, dotato com'era di quelle naturali facoltà che facevan di mestieri per riuscire in questo intento, doveva sopra tutt'altri elevarsi, e rendere attonita l'Europa.

Ma fu questo vero merito ? Tale domanda che più radamente oggi vien fatta dachè le ceneri del gran poliglotto riposano nell'urna, era frequentissima allorquando ei viveva. Di ciò più che la malignità e la invidia doveva certo esser causa la difficoltà di poter formulare un retto giudizio sopra una facoltà la quale si estendeva su cose remote affatto dalla capacità dei più, non chè sulle pienissime lodi le quali i pochi conoscitori gli attribuivano. Alcuni adunque tra coloro cui non pareva comprovata la sua scienza dicevano, il tutto consistere in lui in una perfetta organazione dalla quale venivali estrema attitudine a pronunciare tutti i sermoni, negandoli però una cognizione profonda di quanto egli mostrava di sapere. Altri sostenevano le lingue da lui intese parlate e scritte non esser tante quante generalmente gli venivano attribuite. In una lettera scritta da Roma al Guasti (52) veniva significato « che il maraviglioso del suo parlare in tutte le lingue e dialetti dalle persone che andavano a visitarlo, era accompagnato da artifizio : vale a dire ch' egli non dava campo al forestiere di conversar lungamente, e dopo i complimenti d'uso faceva una cicalata nella lingua dello straniero imparata a memoria, finita la quale congedava esso forestiero ». Ora per rispondere primamente a tale accusa che ha maggior apparenza di verità, come quella che si avvicina a qualcuno dei tanti metodi adottati dagli odierni ciarlatani per farsi ammirare dagli ignoranti, diremo che molti forestieri confessarono parlar esso le loro lingue meglio ch'eglino stessi non facessero. Il defunto imperatore Niccolò di Russia attestava di averlo inteso parlar russo com'uno della sua nazione; ed intanto il Mezzofanti notava lo Czar non parlare il polacco come un polacco. Il Byron esclamava dopo aver favellato con lui. « Questi mi ha confuso nel mio stesso idioma ». E per non diffonderci molto in aneddoti, che ognuno potrà leggere ne' biografi di lui, narreremo sol questo che il P. Bresciani testimonio oculare riporta nella Civiltà Cattolica. Erano arrivati in Propaganda alcuni giovinetti nativi di Scutari, Sapia ed Antivari, i quali altra lingua non conoscevano se non la loro. I PP. Gesuiti volendo far con-

fessare questi novelli alunni si volsero al Mezzofanti, allora Cardinale, perchè volesse occuparsi di ciò. Egli però rispondeva non conoscere affatto una tal lingua, che mai gli si era data occasione di apprendere: ma non isconfortarsi per questo, anzi esser pronto frà quindici giorni a confessarli se mai coloro avessero seco una grammatica. Avventurosamente essi l'avevano, ed il Cardinale in capo a dodici giorni era là a sciogliere la sua promessa con sorpresa di tutti. Questo è ben altro a nostro avviso che una speciale attitudine a pronunciar le lingue ed una perfetta memoria per ritenerne i vocaboli, ma è uno scorrere in pochi giorni colla mente una serie ben lunga d'idee spettanti ad altre lingue, che la storia può far credere affini, cercarne la relazione, e indovinarne per un intuito suggerito da lunga pratica la natura e l'uso. La maraviglia di questo fatto si rende anche maggiore allorchè osservasi non esistere in detta lingua (come il Mezzofanti stesso addimostrava poi al Bresciani) troppa cognazione con quelle parlate dai popoli vicini, se eccettuasi qualche vocabolo greco, illirico e turco introdottovi dal commercio. Ed anzi sullo stesso idioma il cardinale medesimo opinava che sarebb'esso rimasto diviso dagli altri linguaggi finchè i dotti non pervenissero a conoscere le antiche favelle pelasgiche da cui forse trae quello la sua origine: e comprovava ciò coll'Ungherese e col Biscaino che restarono isolati in mezzo alle famiglie delle lingue europee, finchè non furono trovati i loro rapporti coi dialetti finici ed uralii e col cofto.

E quì eccoci portati dall'argomento a toccare alcuna cosa delle sue nozioni scientifiche e letterarie. Gli studi di diritto ch'egli aveva fatti nella patria università unitamente a quelli di teologia, non riuscirono per lui infecondi di frutto e di applicazione (come suol qualche volta avvenire in siffatti casi) ma furono dal medesimo per lunga pezza seguitati, come quelli che servivano a dar maggior efficacia alle prediche ed alle conferenze, le quali egli tenne spessissimo. E sul suo modo di predicare così esprimesi uno scrittore francese « Il ne brillait pas par son eloquence, mais sa parole etait simple et allait droit au coeur » (53). Questo ne sembra il miglior elogio che di lui possa farsi, e tanto più pregievole ed attendibile in quanto che l'elogiatore è straniero. A tutto questo piacevasi egli di unire

qualche nozione di botanica, la quale coltivava nelle ore d'ozio più a sollievo di gravi occupazioni e della sua vista indebolita, che ad applicarvisi seriamente. Tuttavia anche in simile scienza addivenne in breve sì valente (la sua memoria tenacissima porgendoli forse in questa il miglior aiuto) ch'egli diceva trovarsi in grado di poterne dar lezioni (54).

Ma per tornare a quegli studi che addimostrano la sua perizia delle lingue non esser stata un semplice sfoggio di memoria o come i Francesi dicono *un tour de force,* il Bresciani ne fa sapere ch' egli « accoppiava una sapienza di recondite investigazioni circa le cause e gli effetti delle origini degli aggrandimenti delle fortune e declinazioni delle civiltà di popoli antichi e moderni tratte dai libri dei loro savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle leggi di pace e di guerra, dai commerci dalle confederazioni. Laonde sarìa poco a dire che il Cardinale era dottissimo nella letteratura della Grecia del Lazio d'Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri e profani, ma egli aveva letto e gustato quanto il secolo d' oro della letteratura francese ci aveva porto di fiorito e di grande, anzi tenea presti alla memoria i più bei tratti di Racine di Corneille di Boileau di Massillon: ne' tedeschi aveva colto tutte le bellezze del Klopstok del Goethe dello Schiller del Vieland del Gessner dello Schelegel del Mendelsohn e degli altri che condussero l'eleganza della lingua alemanna a ringentilire nelle purissime acque delle fonti greche. Altrettale si è a dire della letteratura spagnuola della portoghese della inglese della polacca dell'ungherese e della russa. »

De' popoli asiatici le cui lingue parlava egli con tutta speditezza, aveva studiati con profondità gli scrittori, i codici, gli usi, i costumi; e fattosi addentro massimamente nella storia dell'India, antichissima trà le nazioni, aveva meditato su quella sua filosofia tutta esagerata e sottile; aveva investigato l' origine e la successione di quei suoi miti oscuri intralciati e qualche volta contradittorii, attestanti le diverse vicende che essa nazione ha dovuto subire nel volgere di tanti secoli, e nel tramutarsi di tante razze. Autorevole conferma di tutto questo sono il giudizio del Gorres e del Jacops che dissero esser egli profondo filologo: quello del Molbech che narra di averlo inteso discorrere la storia letteraria sino a non dimenticare

le minuzie bibliografiche. L'Abate Celestino Cavedoni, che fu trà i prediletti discepoli di lui, attesta ch'era egli istruito dei progressi di ogni maniera di scibile; e che in archeologia ed in arti belle avrebbe potuto contenderne con chi ne facesse professione. Aggiunge ancora esser stato il Marchese Massimiliano Angelelli, altro discepolo del Mezzofanti, aiutato non poco dal maestro nella traduzione delle tragedie di Sofode, che vennero poi date in luce con molta lode dell'Angelelli medesimo. Finalmente ne dà notizia di uno scritto che il Cardinale compose nella circostanza forse che la Congregazione di *Propaganda Fide* gli trasmise ad esaminare una versione orientale del nuovo testamento fatta dalle società bibliche. Esso scritto conteneva una serie di confronti trà il testo greco ed ebraico, una congerie di annotazioni sulle differenze di essi, il che porgeva materia ad un volume di grossa mole (55). Il più volte citato P. Bresciani asserisce che nel 1848 aveva il medesimo formato « l'abbozzo di una tessera » in cui venivano comparati i principali idiomi semitici camitici e jafetici, e la loro diramazione negli altri linguaggi. Fu certo irreparabile danno che questo progetto dell'Eminentissimo poliglotto, per la morte di lui, non s'incarnasse in un opera che prendendo l'umanità dal suo incunnabulo l'avrebbe accompagnata sino ai nostri tempi, e che avrebbe avuto confini tanto vasti quanto son quelli del globo che abitiamo. Quanti artifiziosi sistemi di filosofi e di eruditi sarebber caduti davanti questo immane lavoro, e di quante nuove scoperte applicabili alla filosofia alle lettere e massime alla storia sarebbesi ivi acchiuso il germe! Nè in questo caso la esistenza del proggetto basta ad alleviare il rincrescimento che dalla mancanza dell'opera vien cagionato: perocchè non essendo mai sorto altr'uomo, che tante lingue conoscesse quant'egli, niuno può accingersi a questa impresa, che a voler oggi tentare abbisognerebbe di centinaia di persone istruite in idiomi diversi e tendenti tutte ad una unità di scopo, la quale difficilmente suol raggiungersi nella moltiplicità dei mezzi.

Per la fatalità adunque, la quale toglieva all'Italia il vanto di un impresa sì colossale, siam noi condannati a non poter annoverare di quest'uomo unico anzichè raro se non se pochissimi scritti; molti de' quali restarono sinora inediti e lo resteranno pure se una mano amica

non si stenderà a rapirli all'oblivione od all'oltraggio che potrebbe ad essi derivare pel fatto di qualche inesperto che volesse appropriarsene i concetti o di qualche audace che tentasse in tal guisa di usurparsi una fama non meritata. Ma tornando al nostro assunto diremo come il Pezzana (56) ricorda col documento di una lettera di Simone Stratico che il Mezzofanti nel promovere tre candidati alla laurea legale nel 1804 lesse una memoria sugli obelischi, nella quale la dottrina e la erudizione profonda non erano l'ultimo pregio. Il Prof. Santagata (57) annovera sei dissertazioni, le quali furono lette nell'istituto di Bologna entro lo spazio di cinque anni (58). Il Guasti accenna ad alcune lettere latine ch'egli chiama elegantissime, e ad alcuni epigrammi, i quali furono dati in luce dopo la morte dell'autore. Ma il solo scritto ch'ei pubblicò si è una operetta che discorre la vita di Emmanuele da Ponte suo maestro. Un tal dettato non solamente addimostra quanto il Cardinale valesse in letteratura, ma quale riconoscenza serbasse ancora alla memoria dell'uomo, che avevali schiusi i fonti del sapere, ed avevali così appianata la via per giungere alla gloria.

Intanto la morte rapivalo ai vivi il 15 marzo 1849, senza che l'Europa, la quale avevalo tanto celebrato e più doveva poi celebrarlo, pur se ne avvedesse. La stessa Roma parve non accorgersi di tanta perdita, e fu d'uopo che varcasse qualche tempo perchè ne visitasse le ceneri nella chiesa di S. Onofrio, ove furon poste accanto a quelle del Tasso. Nè ciò fu non curanza o dispregio per lo illustre defunto, ma sola cagione dei tempi in cui gli animi assorti tutti nelle vicende di allora male sarebber riusciti ad occuparsi di un privato in mezzo a tanti mutamenti della pubblica cosa.

Ma oggi si tardò anche troppo ad onorare la memoria di lui. E se da poco tempo fa la presenza e la generosità del regnante Pontefice in Bologna fu incentivo perchè colà si ridestasse la idea d'innalzare un monumento al concittadino; ciò era la conferma dell'amore ch'essa città gli portò sempre, e gli addimostrò ancora quando lui vivente gli coniò una medaglia (59). Ma questo non è tutto in rispetto all'Italia. Roma che lo ha veduto per tanti anni onorato da quanti sovrani qui vennero al suo tempo, dai più dotti ed illustri stranieri che si recarono

a debito di visitarlo, o lo consultarono come oracolo; Roma la quale ritrasse da lui non meno lustro di quello che gli conferisse: ella che può dirsi la necropoli dei più illustri italiani, non può nè deve lasciar questo con la nuda pietra che appena ne accenna il nome ed il giorno della morte. Nè un mausoleo siffatto vorrebb' esser allogato a coloro che sono avvezzi a far dell'arte uno strumento di adulazione o di vigliaccherie, e che trovansi spossati ed esausti allor che la lode è richiesta dal soggetto: ma a taluno di que' pochissimi i quali dotati di forte ingegno, e capaci di comprendere la grandezza del Mezzofanti, sappia con altezza di concetto spiegarla ai posteri, i quali mentre rideran volontieri su tante stupide apoteosi contemporanee, vorran sapere anziosi quanto ha riguardo alla vita di un poliglotto sì straordinario.

---

(1) Ciacconio.
(2) Cav. Gaetano Moroni all'articolo Madrucci.
(3) Balbo Somm. della storia d' Italia.
(4) Palatius Arist. Eccl. tom. 3.
(5) Palat. loc. cit. Pallavicino Istor. del Concil. di Trento lib. III.
(6) Palat. loc. cit.
(7) Rivol. d' Ital. lib. 21 cap. 12.
(8) Lett. di Principi a Principi. Venetia 1570 pag. 184.
(9) Palat. Arist. Ecc. tom. 3. Moroni diz. Ecc.
(10) Questo sonetto che trovasi in tutte le edizioni delle poesie liriche di questo poeta comincia così « Di sostener qual nuovo Atlante il mondo, Il magnanimo Carlo era già stanco. » Ha per tema l'abdicazione di cui si fa quì menzione.
(11) Stor. Fiorent. lib. XI.
(12) Ces. Cantù. La Lombardia nel secolo XVII.
(13) Hist. Ecc. lib. 152.
(14) Saianello tom. 2.
(15) Ciacconio.
(16) Vedi l'opera intitolata i cardinali tedeschi, stampata a Venezia.
(17) Cardella all'articolo in cui tratta di questo cardinale.
(18) Rosmini Aristotele esposto ed esaminato. Mil. 1855.
(19) Quest'opera è scritta in latino ed è compresa in 4 vol. in fogl. stampati in Balisea col ritratto dell'autore nell'anno 1581. Il primo Vol. era già comparso anteriormente in Venezia nel 1571.
(20) Opera divisa in 4 Tom. edita in Ferrara nel 1586.
(21) I 10 dialoghi sulla storia comprendono 4 vol. stampati in Venezia nel 1560. Quest'opera fu tradotta in latino da Nic. Stupano, e fu ristampata in Basilea nel 1576 unitamente a quella del Bodin » Methodus historica » I dialoghi sulla rettorica furono mandati in luce a Venezia nel 1562. -
(22) Opera stampata a Ferrara 1591 (in fog.) In seguito alla medesi-

ma trovasi con una paginatura particolare la pubblicazione dei sudetti frammenti, i quali formano la 2.ª parte. Quest'ultima fu poi ristampata di nuovo in Hamburg. 1593 in 16.° ma oltrecchè vi manca il testo greco, ribocca di scorrezioni. La edizione precitata del 1591 è così rara che Bruker, cui non fu possibile il rinvenirla dovè contentare la sua dotta curiosità copiandone il titolo in Sorel. Un tal fatto concede allo illustre erudito un posto distinto fra i bibliomani più famosi: se non che egli aveva una ragione più degli altri nello agire in tal guisa, se devesi ritener per vero ciò ch'ei diceva della rarità di siffatta opera, la quale trovata ancora non avrebbe costato meno di una biblioteca. Poveri autori! I migliori tra essi non costarono mai un terzo delle loro opere.

(23) La Miliz. di Pol. etc. fu stampata in Ferrara nel 1583 Tom. 4 Con fig. I Paralelli militari a Roma 1594 » 95 in fogl.

(24) Pinaco theca virorum illustrium Tom. 1. Può vedersi anche il Serassi nella vita del Tasso.

(25) Il Serassi nella citata opera attribuisce la contrarietà del Patrizi alla deferenza che questi aveva pel Montecatino, ch'era già dichiarato nemico del Tasso. A noi parve più sicura opinione il derivare la cagione di tali fatti dallo spirito e dallo scopo delle polemiche che dai due avversari.

(26) Il Saianello aveva desunta questa notizia dal seguente documento tratto dal necrologio esistente nell'arch. di S. Onofrio 1597. A di 7 Febrajo morse il Sig. Francesco Patrizi Filosofo dell'Illmo Card. S. Giorgio, et è sepolto nella cappella maggiore nella sepoltura del Sig. Torquato Tasso „.

(27) Il Muratori riporta questa cronaca nell'opera „ De veteris Italiae scriptoribus „ Tom. 3. P. II.

(28) Quest'opuscolo fu stampato in Roma da Aurelio Silber. È composto di sole 44 pag. in 8vo. Pare che pochi esemplari ne restassero; ed il Cotunni medico Napolitano, che riuscì ad averne uno, si affrettò a darne notizia del contenuto nella sua opera „ De sedibus variolarum „ stampata nel 1619.

(29) Tra questi è l'autore dell'articolo biografico su Barcklay inserito nel Tom. 3 del Dizionario Storico stampato a Bassano 1796.

(30) *Paraenesis ad sectarios.*

(31) Nuovo Dizion. biograf. univ. pubblicato in Firenze per cura dello Scifoni.

(32) Nel necrologio che conservasi nell'archivio del Convento di S. Onofrio a pag. 27 sotto la data del 1621 leggesi quanto siegue.

« A dì 12 Agosto morì il sig. Gio. Barcklay di Lorena uomo dottissimo e che . . . . . che se ne venne a Roma dove visse in gran bontà di vita, e poi morì nel sudetto giorno, e fu seppellito in questa nostra chiesa vicino alla cappella delli Sigg. Madrucci. »

Da questo documento e da quelli contenuti nella nota seguente si farà chiara la inerzia di tutti i compilatori di guide e di articoli, i quali tanto lamentarono di non sapere in qual luogo preciso fosse tumulato il Barcklay. Abbiam detto inerzia perchè il P. Saianello spessissimo cita, là ove discorre della chiesa di S. Onofrio, il necrologio da noi copiato. Ciò doveva muovere almeno il desiderio di consultare questo MSS. in coloro che si spacciano per eruditi.

(33) Ecco le memorie che riguardano l'epoca della morte, e la sepoltura dei parenti del Barcklay.

1621

« A dì 12 Marzo morì Cecilia Barcklay vicino a S. Marta, figliuola del sig. Barcklay francese, e fu posta nella sepoltura nostra per insino che non piglieranno gli eredi un luogo in S. Onofrio. »

1622

« A dì 6 di Dicembre 1622 morì Anna Luisa figliuola del signor Gio. Barcklay sulla nostra salita, e fu portata in questa nostra chiesa di S. Onofrio e sepolta nella sepoltura delli sacerdoti dove sono li suoi fratelli insino si farà la loro sepoltura. »

1673

« Passò a miglior vita il sig. Guglielmo Barcklay Londino ad un ora di notte d'anni 63, abitante vicino a S. Maria Maggiore (Parrocchia de' SS. Gio. e Paolo) nel convento di S. Paolo primo eremita: fu portato il dì 17 a S. Onofrio, e sulle 22 ore e mezzo fu seppellito nella sepoltura loro vicino alla balaustrata di S. Onofrio e sotto il confessionario. »

In quest'epoca adunque la famiglia Barcklay erasi scelto un sepolcro.

(34) Historia della Sacra Real Maestà di Cristina Alessandra Regina di Svezia del Conte Galeazzo Gualdo. Roma stamp. della R. C. Apost. 1656. Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla Regina di Svezia Cristina: opera inedita del P. Sforza Pallavicino. Rom. Tip. Salviucci 1838.

(35) Vedi il Crescimbeni nella vita del Guidi.

(36) È noto com'ella volesse (prima di recarsi a Roma) veder l'Inghilterra, e come Cromwell glielo proibisse. Ciò che la medesima fece in Francia durante la sua permanenza diede chiaramente a vedere la sua irrequietezza, e stancò i suoi ospiti.

(37) L'episodio dal Monaldeschi è narrato minutamente in una vita di Cristina scritta in francese da un suo contemporaneo, e stampata pochi anni dopo.

(38) Questi suoi difetti confessa Cristina nelle sue lettere che trovansi ancora nelle memorie sulla di lei vita raccolte dall'Arcknolaz.

(39) Nuovo Diz. storico biografico stampato in Bassano 1796.

(40) Fu posto in musica da Bernardo Pasquini, Arcangelo Corelli diresse l'orchestra in cui si annoveravano non meno di centocinquanta violini. (Vedi Poesie di Alessandro Guidi stampate in Venezia per Marcellin Piotto l'anno 1751).

(41) Il Gravina scrisse su questo componimento una dissertazione pubblicata col nome accademico di Bione Crateo, la quale si legge nella già citata raccolta delle poesie del Guidi stampata in Venezia.

(42) Quest'accademia esiste tuttora con lo stesso titolo, ma con altra direzione. Perlocchè noi non intendiamo di fare allusione alla medesima ma a quella che cadde sotto la frusta inesorabile del Baretti.

(43) Storia Universale della Chiesa dell'Henrion Tom. IX. Cav. Moroni del suo diz. di erudizione all' articolo che riguarda esso Cardinale.

(44) Id. Ibid.

(45) Atti Ab. Aless. Serie de' Vescovi della Chiesa Ripana Numer. 26 dell'album di Roma anno XIX.

(46) Cardella.

(47) Civiltà Cattolica Anno II.° Vol. VII. Appendice all'Ebreo di Verona.

(48) Tra suoi discepoli furono il toscano Ippolito Rosellini, l'Ab. Celestino Cavedoni, il March. Massimiliano Angelelli notissimi tutti per dottrina e scritti resi di pubblica ragione.

(49) Il Manavit pubblicò a Parigi nel 1854 per la seconda volta un opuscoletto in ottavo intitolato - Esquisse historique sur le Card. Mezzofanti - Antonio Santagata nel 1851 pubblicò in Bologna due sermoni letti nell'accademia delle scienze in Bologna. In ambedue questi opuscoli possono riscontrarsi, oltre le accennate, molte particolarità sulla vita del Mezzofanti medesimo.

(50) Civiltà Cattolica loc. cit.

(51) Archivio Storico di Viesseux Tom. II dispensa prima a pag. 220 ov'è un articolo di rivista sui biografi del Mezzofanti dettato da Cesare Guasti.

(52) Catalogo della libreria dell'Emo Card. Giuseppe Mezzofanti compilato per ordine di lingue da Filippo Bonifazi librajo romano. Roma fratelli Pallotta 1851.

(53) È inserita nell'accennato articolo dell'archivio storico.

(54) Revue brittanique pag. 336.

(55) Archiv. storic. loc. cit.

(56) Osservazioni del cav. Angelo Pezzana sopra l'operetta biografica del sig. Manavit concernente il Card. Mezzofanti. Modena 1854.

(57) Nelle citate osservazioni.

(58) Furono lette dal 1813 al 1818.

(59) La medaglia che ad onore di lui fecero incidere i Bolognesi da una parte ha il suo ritratto con queste parole „ Josepho Mezzofante Presb. Card. S. R. E. „ dall'altra rappresenta lo stesso cardinale ritto in piedi sotto magnifico trono ed in atto di accogliere i papiri che le diverse nazioni orientali personificate, e portanti ciascuna i loro simboli, ossequiosamente gli offrono. In fondo alla medaglia è scritto „ Bononia Prid. Id. Febr. A. MDCCCXXXVIII. Essa veniva poi riprodotta nell' Album di Roma nel N. 3 Settembre del 1853.

PARTE QUINTA

TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO

E

LE SUE SVENTURE

Molto si tapinarono i biografi de'passati tempi in cercare l'origine delle famiglie cui appartennero le persone da essi celebrate, senza badare quanto inutile riesca il comprovare che un uomo reso illustre per opere di mano o d'ingegno, discenda da un legnajolo, da un ciabbatino anzichè da un potente barone di parecchie castella. Quindi moltissimi tra coloro che scrissero su Torquato Tasso non mancarono di frugare archivj e ravvicinare per via di confronti vecchie memorie per concludere che la famiglia di lui fu onorata ed illustre. Chi avesse curiosità di queste inezie può consultare fra gli altri il Serassi, il quale annovera le opinioni di tutti coloro che ne scrissero, e dà ragguaglio minuzioso degli antenati del poeta. Noi passandoci di queste cose, come delle questioni lunghe e noiose sulla vera patria di Torquato, diremo soltanto che i più reputati tra i suoi biografi son d'avviso ch'ei nascesse in Sorrento. Bernardo Tasso suo padre poeta alla corte del Sanseverino, dopo aver provate le traversie della vita ed il morso della invidia, erasi ritirato in quella deliziosa città per godervi un pò di ozio e di diletto od anche per attenere una promessa fatta al suo principe, ed a varii della corte medesima di scrivere un poema sulla storia di Amadigi. A vedere quale fosse lo stato della sua famiglia

in quel tempo e quali le disposizioni dell'animo suo, basta osservare questi due brani di lettere una diretta al Signor Fortunio Spina, e l' altra a Vettor de' Franceschi suo intimo amico. « Io ho eletto, dic'egli, a mia abitazione Sorrento, che i poeti finsero essere stato albergo delle Sirene, la cui allegoria senz' altro la sua bellezza vi farà conoscere: deliziosa dico, non di quelle delizie che sogliono gli animi nostri nei vizii e nelle voluttà allettare, ma di quello che alla salute e ai piaceri dell'animo e del corpo insieme sogliono convenire; dove la mente, che come augello di ramo in ramo, di negozio in negozio si andava diportando, agli studi ho richiamato talmente che di certo qualche parto ne vedrete . . . . » Nell'altra al De Franceschi ei dice: « Mia moglie stà sana e bella di animo e di corpo e si conforma al desiderio ed al bisogno mio che d'altra qualità non la saprei desiderare. Amola quanto la luce degli occhi miei, e altrettanto da lei essere amato mi godo sommamente. Io ho la mia prima figliuolina bellissima (se l' affezione paterna il giudicio non mi toglie) la quale con molti lumi di virtù e d' ingegno mi dà speranza di grandissima consolazione » (1) Lo stato finanziario della sua famiglia era bastantemente convenevole e tale da farli veramente gustare tutte le dolcezze di che egli parla, avendoli il principe di Sanseverino assegnata una ricca pensione. Torquato adunque che qui veniva in luce poco dopo le accennate cose, potè essere ne' primi anni della sua infanzia allevato con quelle cure che ad agiata famiglia si addicono. Ma le turbolenze di Napoli nelle quali addivenne celebre il nome di Massianello sopravvennero improvvisamente ed il Principe Sanseverino fu impegnato a ricevere prima l' ambasceria verso il Vice Re di Napoli quindi presso l'imperatore Carlo V. Bernardo strappato così alla quiete della sua dolce dimora di Sorrento ebbe ordine di recarsi alla corte di Salerno e quindi in Augusta ove il suo principe aspettavalo.

Torquato che non superava i tre anni rimasto con la madre e la sorella Cornelia a Salerno. cresceva ed educavasi sotto le cure di tal prete Giovanni Angeluzzi cui da Bernardo prima della sua partenza in Germania era stato affidato. Le lettere che quest' ultimo scriveva alla moglie ed all'Ajo di Torquato, mostrano quanto gli fosse a cuore la famiglia e massime esso fanciullo. Restituitosi a Salerno

il principe Sanseverino, anche Bernardo tornò seco lui e potè finalmente riabbracciare la famiglia e da se stesso imprendere la educazione del figliuolo; se non che le spesse gite á Napoli, le quali dal principe gli venivano imposte, e la spedizione che per la medesima causa ei dovè imprendere per Roma ne lo distolsero non poco. Al suo ritorno ei dovè affatto smontar giù da tale suo divisamento perchè il principe Sanseverino perseguitato dal Vicerè, che lo faceva appostare dai sicarj sulla pubblica via, determinò di partirsi dal regno ed a Bernardo Tasso ordinò di tenerli compagnia. Quest'ultimo pensò allora di traslocare in Napoli la propria famiglia non tanto per farle godere più ameno e splendido soggiorno, quanto perchè il piccolo Torquato trovasse là come istruirsi nelle lettere e nelle scienze. Ma gli eventi più che succedersi incalzavansi fra loro per modo che il Sanseverino andato per la seconda volta in Venezia si dichiarò per Enrico di Francia e per conseguente avverso all'Imperatore Carlo V ed al Vicerè di Napoli. Sparsa qui appena la nuova di tal ribellione il Vicerè, secondo il costume di allora, dichiarò decaduto da ogni diritto il principe Sanseverino e confiscò a lui ed a tutti i suoi aderenti i beni che essi possedevano. In tal guisa Bernardo Tasso si trovò involuto nella disavventura del suo Signore e perdè, come dice il Serassi, una bellissima casa (ch'ei possedeva in Salerno) ornata di preziose tapezzerie e di mobili pregievolissimi, oltre di che si vide anche privato della rendita annua di novecento e più scudi la quale a lui proveniva dalle gabelle e da altri officj (2).

Questo evento infaustissimo da cui ebbero principio le sventure della famiglia Tasso, non iscorò per allora Bernardo, cui pareva agevolissimo di dar presto a conoscere la sua innocenza e difendersi: quando poi ciò non valesse, ei contava molto sulla protezione di Re Enrico il quale avrebbelo ristorato de' danni sofferti. Ma queste erano speranze vaghe ed instabili quanto il favore della corte in cui egli viveva: mentre le sventure de' suoi figli e della moglie erano tristissimi fatti ed incontrastabili. Questa infelice trovavasi costretta a lottare non solo col bisogno ma pur colla malvolenza dei fratelli i quali prendendo argomento dalla disgrazia in cui Bernardo era caduto, negavano ancora di pagarle la dote che le dovevano. Mentre queste cose avvenivano il marito di lei ritiratosi dalla corte

ed alloggiato nel Borgo Saint Germain a Parigi tutto ad un tratto dimenticava simili sciagure, per pagare il tributo alla galanteria, senza la quale pareva non potersi alcuno chiamare compiuto gentiluomo. Tanta era la corruzione od almeno la mollezza dei tempi, i quali ne preparavano altri più corrotti e più effemminati quelli della reggenza e di Luigi XIV. Fattosi adunque Bernardo a celebrare quella Margarita Valesia che li sfaccendati adulatori di corte chiamavano la Minerva o la Pallade della Francia, per lei scriveva canzoni, sonetti e madrigali fino ad empirne un ben grosso libro (3).

Ma le sventure della povera Porzia sua moglie facendosi ogni giorno maggiori, venivano da lei esposte in lunghe e frequenti lettere che a lui indirizzava; per lo che egli vedendo essere omai necessario di ripararvi, come permettevano le circostanze, chiestane licenza al Principe tornò in Italia e recossi a Roma. Quivi egli desiderava trasferire la sua famiglia, se anche in ciò non gli si opponeva la sorte, o meglio la malignità de' cognati i quali si adoperarono a tutt'uomo perchè quella sventurata non raggiungesse il marito: ond' ella ritiratasi con la sua figliuola in un convento, si congedò da Torquato che in compagnia del suo Ajo Giovanni Angeluzzi si partì per Roma a dividere la sorte del padre. Il dolore di questa partenza fu più tardi espresso dal medesimo Torquato in questi versi:

> Me dal sen della madre empia fortuna
> Pargoletto divelse: ah di quei baci
> Ch' ella bagnò di lagrime dolenti
> Con sospir mi rimembra e degli ardenti
> Preghi, che sen portar l'aure fugaci,
> Ch' io non dovea giunger più volto a volto
> Fra quelle braccia accolto
> Con nodi così stretti e sì tenaci.
> Lasso! e seguii con mal sicure piante
> Qual Ascanio o Camilla il Padre errante (4).

Il succinto racconto da noi fatto di tutte queste traversìe servirà a mostrare sotto quali auspici incominciasse la vita di Torquato, ed a rendere sempre più probabile la opinione che tali cose influissero potentemente sul suo spirito e gl' imprimessero quel carattere malinconico il quale

doveva rendersi anche più triste per le miserie che quindi lo aspettavano.

Il suo intelletto per altro niun danno aveva risentito da tali cose, anzi erasi sviluppato in tal guisa da far meravigliare gli stessi suoi istitutori i PP. Gesuiti, presso i quali aveva studiato per tre anni il greco ed il latino. Difatto toccava appena il secondo lustro e già recitava in pubblico orazioni, prose e poesie. Egli medesimo riandando molto dopo queste sue prime memorie della fanciullezza scriveva al Buoncompagni « Io non aveva forse i nove anni sebbene era cresciuto di corpo, e l' ingegno mostrava tai segni di maturità che di dodici anni poteva essere giudicato » (5).

Maggior profitto peraltro ei doveva fare in Roma, in questa Metropoli dell'universo ove accorrevano gli uomini illustri da tutte parti, ov' eglino facevano la loro dimora. E quivi Torquato studiò in compagnia di Cristoforo Tasso suo parente, e sotto tal maestro che, al dir di Bernardo « era il primo maestro d' Italia . . . . possessore di tutte le lingue, che aveva il più bello e il più breve modo d' insegnare e che non aveva parte niuna di pedante » Tuttochè non sappiasi chi fosse questo valent'uomo, l'ultima prerogativa che Bernardo gli accorda avrebbe bastato al maggior elogio possibile in una età goffa e scimiottesca, tutta leziosaggini e rifrittura classica. Chechè ne sia è certo che i due giovinetti venivano qui assai bene educati e progredivano maravigliosamente; benchè Torquato facesse disperare l'altro non che di raggiungerlo, di tenerli presso.

In mezzo alla quiete di tali studi una improvvisa notizia pervenne a conturbar l'animo del giovinetto e fu questa la morte della madre. Costei rifinita dal dolore era cessata di vivere nel convento ove erasi ritirata, e dove la figlia di lei avevale resi gli ultimi officj (6). A questa sventura succedeva altro spiacevole avvenimento, perocchè i dissapori tra Filippo II e Paolo IV avendo già prodotto la possibilità di una guerra tra quel Re ed il Pontefice, Roma diveniva ormai sede pericolosa e piena di tutti i danni che sogliono in siffatti casi accadere. Perciò Bernardo avvisando di rimuovere da Roma il figliuolo e l' altro giovanetto in compagnia del solito loro Ajo Angeluzzi gl' inviò a Bergamo, raccomandandoli ai parenti. Nè qui fu lunga la dimora di Torquato, perchè dopo sei mesi appena fu

egli avvertito di raggiungere suo padre a Pesaro, ove il Duca di Urbino intrattenevalo con carezze e dimostrazioni di ogni maniera. Quivi conosciuta Guidobaldo la indole soavissima del giovinetto, e compreso dalla potenza che sviluppavasi dal suo ingegno precoce, avvisò di darlo a compagno del suo figlio, che fu poi Francesco Maria II Duca della Rovere. Precettore a questi due era tal Lodovico Corrado da Mantova uomo versatissimo nelle lingue: ma perchè tali studi se valgono a contentare le anguste menti degli uomini mediocri non sodisfanno ai bisogni del genio, il quale ha duopo d'ampio spazio ove far prova della sua potenza, così Torquato avvisò di mandar congiunti agli studi filologici anche gli scentifici e cominciò dalle matematiche. Queste egli apprese nella prefata corte sotto quel valentissimo Urbinate che fu Federico Comandino, la cui rinomanza meglio che nelle biografie, le quali di lui furono scritte, stà nelle molte e dotte sue opere (7). Oltre tali mezzi d'istruzione per se efficacissimi, altri se ne offerivano a Torquato nella stessa corte, ove il Duca Guidobaldo aveva riunito il fiore dei letterati italiani; ove continue e fruttuose erano le discussioni su ogni maniera di scibile ed in specie sulle arti, e sulle lettere; ove Bernardo medesimo dava l'ultima mano all'Amadigi e ne attendeva il giudizio dell'Atanagi. Tuttochè le storie non ci contino verun particolare su questa permanenza di Torquato in Urbino ciò nonostante lice supporre per le accennate ragioni che i primi lampi di poesia balenassero alla sua mente in questo italiano Ateneo e che già cominciasse egli a presentire la sua missione.

Ma intanto Bernardo erasi recato a Venezia per dare in luce il suo poema, e poichè le commedatizie di che era egli fornito e la stessa sua fama gli avevano procacciata colà un'agiata stanza, egli avvisò opportuno di chiamarvi Torquato, che vi si recò dopo due anni di dimora in Pesaro ed Urbino. Gli studi letterari di quest'ultimo cominciarono ad acquistare omai maggior consistenza, poichè sospesa ora l'assidua occupazione sui classici greci e latini, impres'egli ad attendere di proposito sugli italiani ed a ricercarvi oltre l'estetica dei concetti le grazie ed i più eletti modi della lingua. Se il metodo di troppo coartar l'ingegno dietro una letteratura morta prima di conoscere la propria non vigesse in alcuni luoghi tuttora, si pene-

rebbe assai a comprendere, come Torquato figlio di un poeta e cresciuto fra letterati ricevesse un tale avviamento. Oltre di che è duopo rammentarsi che quel secolo pedante era per anco sì perduto dietro le antiche forme che non bastavano i più splendidi esempi degli scrittori italiani per rimuovere l'uso di dettare in latino molte di quelle opere che dovevano servire al diletto od alla istruzione dei nazionali. I lunghi esercizi cui Torquato si diede, l'assistenza di suo padre influirono sì fattamente a rendere più rapido il di lui profitto in simili studj che in breve tempo ei mostrò qual sarebbe per riuscire: onde Bernardo concette di lui le più lusinghiere speranze scriveva al Delle Fosse « Torquato attende agli studi e in questa tenera età mostra la matura prudenza, talmente che io ho fermissima opinione (s'io vivo tanto come spero che gli possa far finir lo studio) che debba riuscire un grand'uomo (8). Ma il grand'uomo come allora vagheggiavalo Bernardo doveva essere giureconsulto e non letterato. Ei sapeva pur troppo lo infelice quanto miserabile cosa fosse lo abbandonarsi agli allettamenti della poesia e delle lettere, ei che ne avea riscosso un sì triste guiderdone. Aggiungi che viva era ancora la memoria di altri cui era toccata una sorte anche più miserevole, e recentissima anzi contemporanea la storia delle perdute illusioni dell'Ariosto: quindi è da iscusarlo anzi che da fargli biasimo se egli dando ascolto più all'amor di padre che a qualunque altro affetto si determinasse a spedir Torquato a Padova, perchè ivi apparasse le leggi giustinianee sotto la direzione di Guido Panciroli, che colà le insegnava.

Ma tra le ragioni ventilate in mente sua dal povero Bernardo non erasi considerato che mal si fa violenza al genio, il quale come Giovenale scrisse parlando della verità, cacciato dalle porte rientra per le finestre. Non aveva posto mente che per una intima cagione mal definita dagli scrittori, tutti quei poeti che tali si sentirono veramente indarno furono spinti sull'arido sentiero del foro, da cui deviaron sempre alla prima circostanza che loro fu posta innanzi dal caso o dall'altrui mediazione. E tale fu difatto il caso di Torquato. Troppo volonteroso di eseguire i commandi del padre egli non era oso di gettare in un cantuccio il codice e le pandette, nè di tenersi dal frequentar le scuole, ma ciò non toglieva ch'egli non si occupasse clande-

stinamente ne' suoi studi letterari e massime in quelli della poesia, cui sentivasi trascinato dalla potenza irresistibile del suo genio. Però datosi a farne degli esperimenti scrisse vari volumi, finchè si sentì portato a dettare qualche cosa su alcuna delle tante leggende cavalleresche, le quali andavano allora in voga e che avevano già reso immortale l'Ariosto. Scelto per tanto a protagonista il Rinaldo cominciò sovr'esso a ordire un'intreccio e ad esporlo in ottava rima. Per ben dieci mesi si operò in siffatto lavoro e giuntone appena al compimento si affrettò a sottoporlo al giudizio del Molino e del Verniero, i quali si compiacquero grandemente di quella spontaneità che vi si scorgeva, di quell'ordine e di quel ragionevole deviamento da certe regole aristoteliche, che inceppavano in quei tempi gl'ingegni: quindi assuntosi il carico essi medesimi difarne consapevole il padre di lui, ed ottenere il permesso di darlo in luce, gliene scrissero ne' termini i più lusinghieri pel giovane poeta. Bernardo tutto che non si restasse dal credere la poesia un mezzo sterilissimo di campar la vita, ciononostante sedotto da quell'amor di gloria per cui esso medesimo erasi tanto travagliato, e persuaso ancora che nulla avrebbe ottenuto contrariando questa prepotente inclinazione naturale del figlio si lasciò isfuggire il permesso richiesto. Nè era questa un'arrendevolezza paterna facile ad intravvedere grandi successi in cose di poco momento, giacchè quel poema brillava veramente di bellezze non comuni, ed avuto riguardo all'età di dieciotto anni quanti allora ne contava Torquato, era più da riguardarsi come fenomeno, di quello che come sforzo d'ingegno ordinario. S'ivi il giovinetto aveva talvolta abbandonato libero il freno alla sua fantasia, scorgevasi per altro ch'egli avevala avvalorata di forti cognizioni, apprese in ispecie alle scuole del Signio, del Piccolomini e del Pendasio le quali ei frequentò stando in Padova e dalla pratica che ivi ebbe con assai valentuomini.

Tali cose avvenivano allorchè il giureconsulto Papio, il quale d'Avignone era venuto ad occupare una cattedra di diritto nell'università di Bologna, consigliò Monsignor Cesi che presiedeva agli studi d'invitarvi Torquato, che dava di se tanto lusinghiere speranze. Il bravo prelato sebbene sapesse di lettere sì scarsamente quanto conoscevasi profondamente di diritto, non frappose dimora a que-

sto invito, ed alloggiò Torquato nel suo stesso palagio. In questa città sì celebre per tradizioni letterarie e scientifiche il giovine Torquato doveva al certo trovar maggior campo e più ampio sviluppo d'idee : al che moltissima influenza arrecava ancora il conversare ch'ei faceva con uomini dottissimi de' quali vi era gran copia, e lo esporsi di frequente a favellare in pubblico sopra difficili ed alti argomenti. Prova di ciò si è che quivi concepì la prima idea della sua Gerusalemme, ne abbozzò il piano e ne cominciò la verseggiatura, come osservano il Menagio ed il Serassi, e quì ne ritrasse ancora i primi incoraggimenti.

Ma una perquisizione che fu fatta in casa sua a causa di un'oscurissima satira di cui egli forse ignorava pur la esistenza, tanto lo indignò ch'ei non sofferse di rimaner più a lungo in quel paese dove a lui parea, che la malevolenza e men che l'ombra del sospetto bastasser a porre in pericolo la sicurezza della propria persona, non che la inviolabilità del domestico asilo. Quindi congedatosi dal Cesi si avviò per raggiungere il padre a Modena ; ma pervenuto appena colà seppe come il Duca avesse spedito Bernardo a Roma. Allora valendosi della relazione che passava tra i signori Rangoni e la famiglia sua egli ritirossi nel loro feudo di Castelvetro ove scrisse al Cesi una lettera bastantemente accalorata sul sopruso ch'egli aveva dovuto patire a Bologna ; poi recatosi a Correggio vi conobbe Claudia Rangoni, una di quelle principesse ch'ei doveva quindi raccommandare alla posterità nelle sue liriche. Poco dopo invitato a Padova da Scipione Gonzaga vi era ricevuto con accoglienze onorevolissime e veniva posto nel novero degli accademici Eterei, a di cui lode scriveva quel sonetto che incomincia.

« Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga »

bisticcio allegorico e freddo sfuggito alla penna del Tasso, come dal labbro di uomini spiritosi e dottissimi escono talvolta insulsi complimenti se il soggetto cui son questi indirizzati sia di niun conto. Avventurosamente però ei non sciupava in queste inezie la miglior parte del suo tempo, che impiegava in ricerche filosofiche ed estetiche e preparavasi così la strada a quel poema che assiduamente ei vagheggiava.

In questo mezzo Bernardo tornava a Mantova dalla sua legazione di Roma ed il figlio si recava colà a riabbracciare il povero vecchio, cui questa visita faceva per un'istante dimenticare l'acerbità di tante sciagure sofferte. Di questo abboccamento domestico, a quanto rilevasi dalle storie, il tema non fu certo le discussioni letterarie, ma piuttosto la scarsezza di mezzi la quale or più che mai addiveniva sensibile per Bernardo che non aveva mai potuto rivendicare i suoi averi confiscati, nè gli era avvenuto di ricevere verun compenso della dedicatoria del suo Amadigi, nè finalmente era provveduto di pingue stipendio. Quindi anzichè lasciare esposto più a lungo il figliuolo a patir difetto di quei mezzi che sono necessari alla vita, si risolse, sebbene a malincuore, di occuparlo nella corte. E poichè il Cardinale Luigi d'Este aveva mostrato di ciò desiderio sin da quando Torquato avevali offerto il Rinaldo, così Bernardo riallacciando adesso le pratiche per mezzo del Conte Fulvio Rangone riuscì tra brevissimo tempo a farlo presentare nella corte di Ferrara. L'accoglienza che il giovane ne ricevè fu bastantemente lusinghiera e dopo tre giorni se ne ripartì per Padova a compiervi gli studi, portando seco la speranza di essere ricevuto (come avevali promesso il Cardinale) dopo pochi mesi in quella corte medesima. Per sua sventura la promessa non fallì. Alfonso D'Este era per amogliarsi a Barbara d'Austria che doveva giungere tra non molto in Ferrara. Gli apparecchi per queste sponsalizie si disponevano nella Corte come nella Città molto alacremente, ed avresti detto al moto ed alla parte che ne prendeva ciascuno che si trattasse di qualche vittoria riportata, anzichè delle nozze di un Duca che meritava sì poco. Tra questo agitarsi di cortigiani, di favoriti, di accatta protezione, il correre, l'affannarsi dei poeti aulici e stipendiati era cosa anche più ridevole e goffa. I sonettini, le canzoni, gli iddili loro zeppi di allegorie gelate, d'idee tisiche, di frasi ampollose dovevano risuonare in mezzo agli evviva di quella festa come una sinfonìa di stile tedesco in un'opera musicale; ch'è quanto dire dovevano solleticare le orecchie degli oziosi con l'armonia del verso senza insegnar nulla al cuore ed alla mente. Fra costoro un giovinetto ingenuo di carattere soavissimo, un poeta esordiente e di grandi speranze com'era Torquato, riu-

giò Torquato nel suo stesso palagio.
lebre per tradizioni letterarie e scien-
rquato doveva al certo trovar maggior
sviluppo d'idee: al che moltissima
ncora il conversare ch'ei faceva con
' quali vi era gran copia, e lo esporsi
lare in pubblico sopra difficili ed alti
ciò si è che quivi concepì la prima
salemme, ne abbozzò il piano e ne
atura, come osservano il Menagio ed
ritrasse ancora i primi incoraggimenti.
zione che fu fatta in casa sua a causa
tira di cui egli forse ignorava pur la
ndignò ch'ei non sofferse di rimaner
l paese dove a lui parea, che la male-
l'ombra del sospetto bastasser a porre
ezza della propria persona, non che
domestico asilo. Quindi congedatosi dal
ggiungere il padre a Modena; ma
olà seppe come il Duca avesse spedito
Allora valendosi della relazione che
i Rangoni e la famiglia sua egli riti-
di Castelvetro ove scrisse al Cesi una
e accalorata sul sopruso ch'egli aveva
logna; poi recatosi a Correggio vi
ngoni, una di quelle principesse ch'ei
mmandare alla posterità nelle sue liri-
itato a Padova da Scipione Gonzaga
accoglienze onorevolissime e veniva
gli accademici Eterei, a di cui lode
o che incomincia.

vostro terren vil Tasso alberga. »

e freddo sfuggito alla penna del Tasso,
uomini spiritosi e dottissimi escono
plimenti se il soggetto cui son questi
iun conto. Avventurosamente però ei
ueste inezie la miglior parte del suo
va in ricerche filosofiche ed estetiche
la strada a quel poema che assiduamen-

sorella di Alfonso. Il giorno seguente la novella sposa entrava in Ferrara con corteggio più splendido ancora, e quindi incominciavano le feste; tornei, gualdane, danze, musiche, conviti, divertimenti di ogni genere, dimostrazioni di ogni sorta, infine sfoggio più che regale.

Ma all'improvviso un corriere arreca la notizia della morte di Papa Pio IV allora regnante; le feste s'interrompono, cessano le allegrezze, l'esercito dei diplomatici si sbanda, il Cardinale Luigi D'Este affrettasi a Roma per la elezione del nuovo Pontefice, e Torquato, che finora era stato spettatore di tutto questo avvicendarsi di cose, veniva di nuovo lasciato solo in corte. Una volta entrato in questo laberinto, chè tali erano dadovvero le corti di allora e massime la estense, faceva duopo adoperarsi a trovare una guida per non ismarrirsi, oltrechè era pur duopo seguitar gli usi e le pratiche di essa. Il giovane poeta adunque avvisò d'impiegar questo tempo in cui era dal Cardinale lasciato in completo ozio ad indagar gli animi e le tendenze degli uomini coi quali aveva da farsela e a procacciarsi favore. Ma in ciò gli fu per ora più propizia la sorte di quello che la propria capacità.

Dimoravano in corte le due sorelle del Cardinale e del Duca estense Eleonora e Lucrezia. Queste figliuole di Renata e nepoti di Ludovico XII Re di Francia ebbero lo spirito pronto e vivace della loro genitrice ed i modi gentili che all'alta loro condizione addicevansi. Tuttochè l'una varcasse già i trent'anni e l'altra toccasse il trentunesimo, ciononostante tale era in esse la grazia e la bellezza della persona, che riuscivano oltre modo amabili a quanti le mirassero. Versate in ogni maniera di utili e piacevoli studii, dotate di fino e giusto giudizio avevano fatta dei medesimi la loro prediletta occupazione; quindi desiderose di conversare con quanti allora erano in voce di scienziati di letterati o di poeti esimi, di buon grado intrattenevansi con costoro ed accordavano ad essi la loro protezione. Però era ben naturale che Torquato giovine e leggiadro, ben costumato e salutato come poeta di grandi speranze si adoperasse ad insinuarsi nell'animo loro prima di cercare la protezione di altri.

Allorchè Torquato fu presentato primamemte alla Duchessa Eleonora ella era ancor convalescente di lunga malattia cui aveva soggiaciuto. Il poeta rimase sì sodisfatto

dell'accoglienza ricevuta e sì preso ai modi ed alla bellezza della Duchessa che in quella canzone la quale incomincia:

« Mentre che a venerar muovon le genti »

volle lasciarne una ricordanza. Questa poesia e altre indirizzate a Leonora, o che di lei parlano, indussero a credere che Torquato amasse lei; ma quanto siam per dire intorno a tal proposito mostrerà che ciò è da riguardare più come tributo pagato a quella moda vigente ai tempi del Tasso di chiamarsi amante della prima donna che presentavasi davanti agli occhi, di quello che da effetto di vera passione la quale noi saremmo condotti a credere col Giacomazzi che il Tasso nutrisse piuttosto per Lucrezia. Difatto la stessa presentazione del giovine poeta innanzi all'avvenente Duchessa sembra spiegare la reciproca corrispondenza dell'animo di ambidue; perocchè Lucrezia non solo accolselo di buon grado e lo colmò di gentilezze ma fu la prima ad offerirle protezione e dargli dimostrazioni di stima parzialissima, come lo stesso Tasso afferma in una lettera che in altr'epoca le diresse. E fu in vero per opera di Lucrezia che Torquato venne poco dopo accolto da Alfonso, il quale non solo gli addimostrò assai favore pel Rinaldo, ma più perchè seppe come il giovinetto si travagliasse già intorno alla epopèa della Gerusalemme. Ammesso dopo ciò alla conoscenza, o come dicevasi allora, alla servitù di que' personaggi più ragguardevoli che usavano alla corte, Torquato spendeva il tempo in quelle poesie encomiastiche o di complimento, le quali leggonsi fra le sue liriche: qualche fiata sfogavasi ancora in sentimenti erotici ma pieni di un tal platonicismo che uccideva l'affetto, e che s'ispirava da circostanze frivole ed insignificanti.

Mentre egli prodigava così i suoi versi e gli ossequi tra quella turma di cortigiani e sorrideva forse di nascosto ma lietamente alla lontana speranza di un'amore che dovea riuscirli poi sì funesto, gli pervenne a notizia che il Cardinal Luigi sarebbesi intrattenuto a Roma qualche tempo. Torquato colta la opportunità volle rivedere Padova, ove le accoglienze di Scipione Gonzaga, del Pinello, e di altre sue conoscenze vecchie e nuove furono cordialissime ed

oltremodo orrevoli per lui. Ivi letti i primi sei canti della Gerusalemme n'ebbe encomi ed incoraggiamenti. Gli accademici eterei si affrettarono di stamparli alcune poesie ch'egli aveva recentemente composte, mentre egli diedesi a dettare alcuni dialoghi e ad emendarne altri già compiuti. Partitosi da Padova recossi a Milano, quindi a Pavia, ne' quali luoghi lo accompagnava quella fama che di lui cominciava a spandersi omai per l'Italia. Finalmente giunto a Mantova vi riabbracciò il vecchio genitore il quale rallegravasi non poco di veder rinverdire sulle chiome del giovinetto suo figliuolo quell'alloro che già cominciava a diseccarsi sul suo.

Ma il ritorno del Cardinale in Ferrara vi richiamava anche Torquato, il quale vi si recò immediatamente ed affrettatosi a riverire le sue prottettrici Lucrezia ed Eleonora, cercò confermarsi nella grazia loro. E come a questo suo scopo corrispondesse l'effetto diremo in seguito più ampiamente: ora basterà lo accennare che il povero Torquato sebbene godesse tanto favore da renderlo in apparenza oggetto d'invidia, in sostanza era ben'altro; poichè com'egli stesso confessa le spese le quali il Cardinale facevali erano sì macre che non bastavangli a mezzo; quindi Lucrezia s'interpose presso il Cardinale medesimo onde questo suo poeta fosse ammesso alla tavola ordinaria. A ben comprendere l'importanza di tal richiesta è duopo notare che era costume nella corte porre i gentiluomini di ordine inferiore a mangiare nel tinello, camera disadorna ed appartata e di poco migliore di quella degli inservienti, (9) mentre a coloro cui si voleva usare un qualche riguardo, (com'erasi praticato col Tasso) permettevasi di mangiare nella propria camera; senonchè l'onore era accordato a scapito dell'interesse, dovendosi le spese di vitto detrarre dal mensile emolumento il quale non era in generale assai abbondante. L'essere pertanto ammesso nella tavola ordinaria era il medesimo che venir trattato nel modo con cui lo erano i principi stessi ed esser dichiarato intimo lor confidente. Ciò porse a Torquato agio grandissimo di avvicinare altri personaggi tra cui il Manzuolo e procacciarsene l'affetto.

Alcune rime che egli scrisse intanto a lode di Lucrezia Bendidio damigella di corte indussero il sospetto che egli ne fosse invaghito, e lo era forse, ma i biografi, e

tra costoro lo stesso Serassi, dando a quelle rime un'autorità storica, asserirono il fatto con tutta sicurezza, senza badare essere un canone del galateo di quei tempi il protestare in versi amore ad una signora della quale erasi fatta conoscenza, nè importar ciò verun legame amoroso. Era poi tanto più frequente quanto la donna cui si corteggiava (era questa la tecnica espressione) avesse assai influenza, e fosse molto in voce per qualche suo pregio singolare. Questo non impediva egli è vero che dal semplice complimento d'etichetta, com'oggi direbbesi con vocabolo francese, non si passasse qualche fiata a galanterie più positive. Ciò che sembra potersi indubitatamente rilevar dalla storia si è che Giovanni Battista Pigna segretario del Duca non iscrivesse per la Bendidio i suoi versi solo per acconciarsi all'uso delle corti, e provasi colla inimicizia ch'ei prese contro Torquato allorchè questi si diede a celebrarla. Tal gelosia poteva produrre un qualche sconcio, poichè al Pigna il quale era si addentro nella grazia del Duca non avrebbe mancato il modo di rovinare il Tasso nuovo nelle arti della corte, e non per anco stabilito abbastanza nella grazia dei Principi estensi. Mossa da tali considerazioni Eleonora s' interpose, e consigliò Torquato a non cantar più questa sua eroina, ond'egli desideroso di compiacere la benevola sua protettrice non solo eseguì il consiglio, ma per certa sua soverchia arrendevolezza di carattere volle oltrepassarlo. Quindi imprendendo a commentare alcune canzoni del suo rivale, tanto acume vi adoperò, v'impiegò tanta erudizione, che esponendo quanto il Pigna stesso non aveva detto ma che avrebbe dovuto dire, riuscì a convertire alcuni difetti in squisitezza di stile e di poesia, ed a chiudere quei miseri versi entro una cornice sì splendida da farli apparire per qualche gran cosa agli occhi del pubblico. Così il moscerino perviene a superar l'aquila, così per uno stravagante capriccio della fortuna il genio vibra i suoi raggi intorno al capo del ciurmatore per formargli l'aureola!

Intantoche Torquato passava il tempo fra le frequenti visite, fra le amorose poesie ed il novellare dei faccendieri di corte, Bernardo suo padre logoro dalle sofferte traversie più che dagli anni ammalava ad Ostia sul Pò. Pervenutane prontamente notizia al figliuolo, questi non frappose dimora al recarsi colà, e trovato il povero vecchio

assai piú malconcio di quello che le notizie ricevute glielo avessero indicato, con carità veramente figliale diedesi ad averne cura peculiarissima ed assidua. I servi, gente dedita quasi sempre al guadagno ed infida, profittando del misero stato del loro padrone avevanlo spogliato dei suoi scarsi averi, e posta in disordine tutta la casa: perocchè Torquato affrettandosi di dar sesto alle cose supplì col suo macro peculio alle spese urgentissime della malattia e niun mezzo risparmiò per cessarla. Ciò tornò vano del tutto perchè il venerando vecchio sentendosi ogni giorno più mancar le forze e la vita levò gli occhi al cielo per ringraziarlo che dopo tanti travagli patiti lungi dai suoi più cari gli accordasse al fine di poter morire fra le braccia del più diletto fra i suoi figliuoli e spirò. Il Duca di Mantova che avevalo fatto Governatore in questa medesima terra d'Ostia, ordinò che il cadavere di lui fosse trasportato alla capitale dove ricevè i funebri onori ed un' arca marmorea su cui fu scolpita questa iscrizione:

OSSA BERNARDI TASSI.

Essa sulla tomba di un cortigiano non avrebbe espresso nulla ma diceva tutto sulla tomba di un poeta ch'era padre del cantore della Gerusalemme. Il dolore che Torquato ne provò fu grandissimo e cagionogli una malattia la quale non impedivagli però di restituirsi dopo brevissimo tempo a Ferrara. Qui trovava egli tutt'altro che le malinconie dalle quali era rattristato il suo cuore. Francesco Maria II della Rovere Duca di Urbino erasi colà recato a visitare la Duchessa Lucrezia sua fidanzata, e l'allegrezza dell'imminente connubbio poneva sossopra tutta la corte ove le speranze, i desideri, e le piccole ambizioni di moltissimi attendevano questo istante per giungere al loro scopo.

Poco appresso accadeva tal matrimonio ed il Tasso vedevasi privar così dell' appoggio valevole di una delle sue più salde protettrici, ed aggiungeremo ancora affettuose.

Il succedersi però degli eventi non lasciavali troppo spazio a rammaricarsene; perchè il Card. Luigi d' Este propostosi per motivi propri e della Chiesa di recarsi in Francia ordinò al Tasso di seguirlo in compagnia degli altri gentiluomini. I pericoli gravissimi ai quali in quei

tempi si andava incontro in viaggio sì lungo e disagiato posero in gran pensiero il poeta, che temendo non gl' incogliesse la morte per via lasciò in mani di Ercole Rondinelli uno scritto in cui esponeva l'ultima sua volontà. Questo scritto resta qual monumento della misera sorte del Tasso, che rilevasi aver posseduto in quell'epoca solo alcune robe impegnate per 35 lire presso un tal Abram (isdraelita forse) e sette pezzi di arazzi impegnati presso Ascanio Giraldini per la somma di 13 scudi. Ecco ricchezza, la quale indica gran liberalità di mecenati tanto ripianti dagli scrittori di ogni tempo, ma in specie da molti dei nostri che non san trovar nulla di splendido e di magnanimo se non appartiene all'età passate!

Consumati pertanto molti giorni nel viaggio e patiti moltissimi incommodi giunse Torquato a Parigi col Cardinale d' Este. Regnava colà Carlo IX il quale era salito sul soglio de' Borboni all' età di undici anni ed aveva governato il Regno per mezzo della reggenza della madre e di Antonio Re di Navarra. Il Porporato estense, stretto nei vincoli di parentela con questo regnante e raccomandato dallo stesso Pontefice venne accolto nella corte di Francia assai onorevolmente ed ebbe con Carlo intimi e confidenziali colloqui. La ricordanza di questi non avrebbe peraltro ottenuta una pagina nella storia se non si collegava con essi il nome del Tasso, il quale in tal circostanza appunto fu dall' Eminentissimo presentato al Re, e raccomandato.

Il Cardinale non tacque che questo suo poeta occupavasi di celebrare in un' eroica epopèa la prima crociata in Palestina. Questo era il titolo più lusinghiero per cattivarsi il favore del Re, cui doveva certamente essere in grado che le gesta di tanti paladini Francesi i quali molto si distinsero in quella impresa venissero così altamente celebrate. Perciò siam d' avviso che a tal circostanza dovesse il Tasso assai più che al suo ingegno l' accoglienza ch' ei ricevè nella Corte, e quella anche più amorevole ch' ebbe dai letterati di Francia. In quanto al favore accordatoli dal Re alcuni biografi ne tramandarono un' aneddoto il quale non sappiamo se più addimostri la deferenza che quel Monarca ebbe per l'epico italiano, o la generosità dell'animo di quest'ultimo. Un poeta di qualche rinomanza era caduto in un delitto, che l'Abate di Charmes

chiama *enorme* e quindi avevane riportata la condanna di morte. Il Tasso fu preso di compassione vivissima per quello sciagurato, e tuttochè sapesse il Re aver stabilito di non volere accordare ad alcuno la grazia per costui, presentossi al Louvre, e disse a Carlo « Sire io vengo per supplicarvi che facciate irremisibilmente perire un disgraziato che ha addimostrato con la sua scandalosa condotta come l'umana fragilità renda vani talvolta gli insegnamenti della filosofia » Il Tasso aveva espresse queste cose con viso sereno, e gajo: la riflessione con che aveva chiuso il suo discorso era spiritosa oltremodo, perlocchè Carlo il quale regnava su di una nazione tanto amante dei *bons mots*, ed in una Corte ove pochi anni dopo un' epigramma bastava ad ottenere un portafoglio, accordò la grazia richiesta. In quanto ai letterati Torquato ebbe intorno a se i più distinti e trattò con loro assai domesticamente, massime col Ronsard delle cui poesie menavasi allora gran scalpore. Ed in vero se questo vate aveva pagato nelle medesime il suo tributo al secolo in cui scriveva, nonostante mostrava di aver genio facile e pronto onde le sue opere piacquero moltissimo al Tasso. Perciò questi volle leggerli qualche brano dei primi suoi canti della Gerusalemme ed averne un giudizio. Ella non era però cosa troppo facile ad ottenersi in modo che potesse riuscir proficua, perocchè una adulazione bassissima era adoperata sempre da tutti quando trattavasi di dire all'autore il proprio sentimento, e le critiche non uscivano se non quando accendevasi alcuna di quelle dispute vergognosissime in cui non risparmiavasi nulla ad opprimere uno scrittore.

In questo mezzo pervenne al Tasso una richiesta del Conte Ercole Contrari, il quale pregavalo a volerli favellare un pò distesamente sui costumi e sulle cose della Francia. Torquato dettò su tale argomento una lunghissima lettera nella quale se togli la eleganza dello stile, non trovi alcuna di quelle riflessioni sul carattere del popolo, sulle condizioni del governo, su quelle cose intime che formano la vitalità di un paese.

Il segretario Fiorentino aveva detto assai più e con maggiore profondità in quelle poche linee ove traccia il carattere dei Francesi. Ciò addimostra quanta differenza corre dallo scrivere buone poesie e dall'occuparsi di cose sociali con qualche proposito. A questa lettera tenne die-

tro un discorso ch' ei scrisse con un pò più di sodezza sulla sedizione nata da Francia l'anno 1585, discorso che egli non terminò, che fu assai lodato da molti, ma che non talentò troppo al Cardinale d' Este, il quale cominciando ad intiepidire così l'amore ch'ei mostrava a questo suo favorito gli propose un bel giorno di tornarsene in Italia col Manzuolo. Gli onori ricevuti dal poeta in questa sua dimora in Francia indussero a credere ch' egli avesse colà migliorata d' assai la sua condizione e che riportasse in Italia un discreto peculio. Ma il Balzac ci racconta che il povero vate trovossi sì stremo di danaro sino a dover chiedere a prestito uno scudo, e che si partì di Francia coll' abito istesso con cui era entrato, e vi aveva dimorato parecchi anni. Eppure circa quest' epoca medesima il Cav. Marini sciupando un' ottima disposizione che per la poesia gli aveva data natura, lanciando gonfie metafore e freddi epigrammi, facendo metà il saltimbanco metà il poeta, viveva in Parigi sontuosamente con una pensione di quasi duemila scudi annui. Solite anomalie!

Così come noi esponemmo recavasi adunque il Tasso a Roma ed ospitato dal Cardinale Ippolito d' Este, abitava di nuovo nel palazzo di Monte Giordano, il quale rammentavali i primi anni della sua fanciullezza e ridestavali in mente tante care memorie. Alle cure di questo Porporato univansi anche quelle del Cardinal Girolamo Albani, che avendo conosciuto il padre di lui eragli largo di patrocinio e di ajuto. E fu per mezzo di questo Cardinale ch' ei potè essere presentato a Papa Pio V, che il mondo intero già celebrava qual vincitore di Lepanto.

Ma questi onori e questi commodi non confortavano troppo l'animo di Torquato: perocchè in quei tempi un poeta che non avesse un censo avito era d' uopo si assicurasse uno stipendio presso qualche principe, senza di che egli viveva una vita precaria ed incerta; era (adoperiamo questa similitudine con gran rincrescimento) come un servo senza padrone. A furia di raccomandazioni dell'Albani, della Duchessa Lucrezia, e di altri personaggi autorevoli, il padrone si trovò e questi fu Alfonso Duca di Ferrara. Il Tasso accolse la notizia con trasporto indicibile e partitosi prontamente dopo breve dimora in Pesaro per rendervi grazie al Duca ed alla Duchessa si portò alla corte Estense. Ivi valendosi del privilegio accordatoli di occu-

parsi esclusivamente di cose letterarie si pose egli a tutt'uomo ad emendare quei canti della Gerusalemme i quali aveva già composti e ad idearne de' nuovi. Se non che la morte della principessa Barbara parente di Alfonso e figlia di Ferdinando I imperatore, poi quella d'Ippolito mettendo in confusione la intiera corte, obbligò il Tasso a prender parte in tanto lutto e a dettar poesie, epicedi, orazioni funebri, e lodi di ogni sorta. Compenso a ciò crediam noi più che dimostrazione accordata ai meriti del Tasso fu la cattedra di geometria e di sfera armillare che gli venne conferita circa quest' epoca.

Indi a non molto il Duca stabilì di recarsi in Roma ed il suo poeta lasciando ogni altra occupazione dovè seguirlo, e fu allora che quest' ultimo sospesi per poco i gravi suoi studi sulla Gerusalemme potè darsi a scrivere l'Aminta di cui aveva egli concetta la idea molti anni prima allorchè gli accadde di assistere alla rappresentazione di una favola pastorale composta da Agostino Arienti. I concetti che da tanto tempo ei volgeva in mente scesero sì spontanei ad assumere una forma sotto la penna di lui che in tre mesi egli compì questo stupendo lavoro. E a dir vero se egli non avesse composta la Gerusalemme avrebbe soltanto bastato un tal componimento ad assicurarli fama nei posteri. Tutto che il genere di vita pastorale, come abbiamo altrove avvertito, fosse meramente convenzionale, nel modo con cui lo trattarono i poeti, ciò nonostante egli riuscì a trovare opportune situazioni, a delinear veraci caratteri, uniti ad un facile e verosimile intreccio ad un contrasto abbastanza vivo di passioni, e ad una verseggiatura soave oltremodo ed unica anzichè rara: Prova di ciò sia che anche oggi in cui la Dio mercè siam giunti a lasciar rodere alle tarle impunemente tante insulse pastorellerie, quella favola è letta con interesse e con diletto ad onta di qualche concettuzzo soverchiamente raffinato, e di qualche altra menda che ci richiama al secolo decimo settimo. La impressione che essa dovè allora produrre non poteva non essere grandissima, perchè oltre i prefati pregi, altri di mera circostanza ne aveva quel componimento. Il poeta perseguitato dalla malvolenza e dalla invidia sotto i finti personaggi di que' pastori e di quelle pastorelle aveva fatta allusione ai propri casi, aveva ripreso alcuno de' suoi emuli e si era anche lasciato cor-

rere un pò a disfogare qualche sua amorosa speranza, la quale i posteri hanno forse compresa assai meglio di quello che gli uditori di allora facessero.

Al ritorno del Duca in Ferrara l'Aminta fu recitato con applausi grandissimi e la fama ne corse rapidamente per tutta Italia; onde la Duchessa Lucrezia la quale ebbe notizia del trionfo di questo suo amatissimo protetto non resse al desiderio di invitarlo presso di se, e di udire dalla bocca di lui quei soavissimi versi. Certo che la commozione della vaga principessa o del giovine poeta non dovè essere stata di poco momento in certi passi di quel dramma in cui l'affetto di Aminta tradisce quello dello scrittore. Lucrezia non contenta di ciò volle se ne desse una rappresentazione nella sua Corte di Pesaro nella quale rappresentazione ebbero parte i primi gentiluomini Urbinati che erano al servizio del Duca. Poco dopo altra ne fu data in Mantova ed in altre parti; per lo che Aldo il giovine imprese a stampare questo poetico lavoro, il quale non appena fu pubblicato destò una turba d'imitatori e di copisti sgraziati che nel giro di trent'anni inondarono l'Italia di duecento e più di queste favole boscherecce. La Duchessa Lucrezia intanto mostrando sottrarsi ai soverchi calori della state, lasciava Pesaro e recavasi a Castel Durante (Urbania) in compagnia di Torquato. Ivi tra lo splendore di un palagio che nulla aveva da invidiare ai più belli che vantasse allora l'Italia, tra le delizie di un giardino amenissimo, che ispirò la pittura di quello di Armida, tra la quiete che regnava da per tutto in quella città, la fantasia del Tasso potè acquistar nuova lena per proseguire il suo poema, di cui spesso recitava alcun brano alla Duchessa, che divisa tra l'incanto di quella poesia, e l'interesse che ispiravale lo scrittore dimenticava i domestici suoi dispiaceri. Forse gli dimenticava anche troppo, ma i versi di Torquato erano sì lusinghieri, i sonetti che ei le dirigeva sì delicati, sino a render più bello sul volto di lei quell'appressarsi della matura età che turba il cuore delle povere donne e le mette in sì nojosi pensieri. Il sonetto cha incomincia:

« Negli anni acerbi tuoi porpurea rosa »

È la più studiata e la più opportuna poesia per vincer l'animo il più schifo. Ma il povero Tasso doveva pagare

assai cara questa sua galante destrezza, perocchè ne sembra potere asserire con qualche fondamento che questa fosse l'arcana origine delle altre sventure che poi l'afflissero. Difatto avvicinavasi il tempo in cui egli sarebbe partito dalla corte di Urbino per restituirsi a quella di Alfonso, e la Duchessa Lucrezia presa da febbre nel Castello di Novillara addimanda al consorte il permesso di tornare in Ferrara a spirarvi l'aria natìa. Francesco Maria II tuttochè affatto non curante di lei che aveva sposata di mala voglia, ciononostante soprassiedè alcun poco nell'accordare tale licenza. Il Tasso medesimo scrivendo ad Eleonora una lettera riportata dal Serassi esprimevasi così « Altro non mi occorre di dirle se non che la venuta di Madama sua sorella si và piuttosto dilungando che altrimenti » ma Lucrezia in fine la vinse e si pose in viaggio per Ferrara, ove Torquato era giunto poco prima o vi giungeva con lei come opina il Serassi medesimo, portando seco un preziosissimo anello da lei regalatoli.

Questo suo ritorno alla corte era un tornare alle solite pratiche officiali, un mettersi in guardia contro la malignità altrui, un trovarsi circondato da quei timori e quei sospetti dai quali erasi veduto sciolto affatto nella corte di Urbino. Quindi se lo studio non fosse stato per lui una necessità tale gli sarebbe addivenuto per siffatte circostanze. Operandosi adunque piuchè mai assiduo e volonteroso intorno al suo poema, già poneva mano al canto decimonono, allorchè l'incontro fatto da Alfonso al Re Arrigo III in Venezia lo distolse alquanto da quest'opera, che egli continuò poi con più grande ardore non appena restituissi in Ferrara. Pervenutone tra breve al compimento volle udirne il giudizio de' più reputati critici di quell'epoca ed a tal'uopo ne spedì una copia in Roma a Scipione Gonzaga. Ma il presentare agli occhi di coloro questo nuovo poema era come gettare un'osso fra un branco di mastini affamati. I vecchi barbassori si alzarono dai loro scanni, si affibbiarono la giornea e sentenziarono. A chi parve che Goffredo avesse troppo del faccendiere e che non lasciasse campo di agire agli altri: a chi sembrò mancar la favola di unità: uno diceva Armida troppo impudente, l'altro giudicava inutile l'episodio di Olindo e Sofronia: quello voleva più amori: questi non ne voleva di sorta, e finalmente, poichè i primi ebber così tutto ad un

tratto messo a sacco le idee del poema a modo che non vi restavan se non le parole, gli ultimi si scagliarono su queste e sfogarono così la lor brama. Che cosa vi era da aspettarsi di meglio da una turba di grammatici, di filologi, di gretti eruditi, e ciò che è peggio di accademici i quali erano invitati a dare il parer loro su di un poema che doveva riuscire il primo de' poemi epici? Era quella l'età in cui il Tasso potesse trovar tanti uomini che fossero al caso di comprendere il suo genio? Ecco la colpa ch' ei commise; colpa cui esso medesimo dovè molte delle susseguenti sue sciagure e noi la mancanza di tante bellezze che coloro guastarono, od impedirono che nascessero.

Sconfortato da tali opposizioni egli cominciò ad accorgersi di essere ora più che mai oggetto d' invidia pei suoi emuli non solo, ma per quelli pur anco i quali a lui si professavano amici. Alle lettere ch' ei spediva in varie parti raramente o mai era data risposta. Indizi sufficienti gli addimostravano che quelle lettere venivano intercette da' suoi malevoli non solo per impadronirsi de' suoi segreti, ma per profittare ancora delle osservazioni che ivi si contenevano sopra la Gerusalemme e divulgarle. Ciò bastava ad eccitare in lui una malinconia profondissima, cui già era disposto anche da natura, onde pieno di sospetti e di timori si allontanò per poco dalla corte di Ferrara e si portò a Bologna: ma poi tornato di nuovo a Ferrara stessa ebbe di che confortarsi nella premura che la Duchessa Lucrezia mostrò di averlo nella villa di Belriguardo, ov'ella disponevasi già a soggiornare per togliersi da dosso quella febbre la quale avevala colta al castello di Novillara come dicemmo più sopra. Il Duca Alfonso a confessione del Tasso medesimo pare che assai a malincuore condiscendesse a questa sua villeggiatura desiderata tanto da Lucrezia: ma costei non era tale da chiedere inutilmente un favore, perlochè il poeta estense dopo pochi giorni trovavasi a lato della Duchessa a leggerle sotto i lunghi viali di quell'incantevole soggiorno qualche canto della Gerusalemme e a favellare di quelle cose le quali più valessero a sollevarla e ad empir quel vuoto ch' ella doveva sentirsi nell' animo, avvezza com' era ad aggirarsi sempre tra feste, solazzi e conversazioni.

Ma tutta l' attrattiva di tante delizie e la piacevole

compagnia di Lucrezia non bastavano a tornare la calma a quell'anima che attristata una volta dalla malignità, e tolta alle sue dolci illusioni, non sollevavasi pure un'istante alla gioja se non per ridiscendere più mestamente in se stessa e vedersi come in un deserto ed in un completo abbandono. Fu questo se mal non ci apponghiamo il motivo per cui egli si condusse a manifestare alla Duchessa una idea che da qualche tempo correvali per la mente, quella cioè di lasciar la corte di Ferrara e recarsi in Roma per trovarvi altro padrone. A tal progetto non mancò Lucrezia di opporsi con insistenza e por sott'occhio a Torquato i danni che potevano derivargliene.

Questi adunque per non parere soverchiamente ostinato presso una persona cui doveva tanto, promise forse di torsi giù da tale divisamento, ma intanto non mancò di cogliere occasione dal giubileo che allora ricorreva per recarsi in Roma, e trattar le cose da se. Presentatosi infatti al suo antico protettore Scipione Gonzaga gli aperse l'animo suo, ed esposegli il desiderio ch'ei nutriva di starsene in Roma al servizio di qualche potente Signore. Il Gonzaga con tutta destrezza pensò dirigerlo al Cardinal Ferdinando De Medici il quale per la vecchia ruggine che esisteva tra la famiglia sua e la estense accettò di buon grado la proposta. Ciò non bastava a decidere Torquato, il cui animo irresoluto in ogni cosa vedeva ostacoli, perigli e timori. Onde non appena gli fu significata l'accettazione del Cardinale, egli mostrò di volere ancora riflettere prima di muovere un passo tanto rischioso, e se ne tornò a Ferrara. Così da questa sua brevissima dimora nell'eterna città ei non riportava altro vantaggio se non quello di aver strette nuove conoscenze, di aver ricevute molte lusinghiere dimostrazioni anche dallo stesso Pontefice. Le carezze che egli ebbe nel ritorno da Alfonso e dalle Principesse e sorelle di lui rinfocolarono nei cortigiani quella invidia la quale omai palesavasi senza ritegno, e ad oscurare o sminuire la fama del Tasso levava a cielo il nome del Pigna morto pochi dì innanzi. Costui nemico di Torquato sin dall'epoca in cui questi si procacciò la grazia della Bendidio, e lo superò nelle cento conclusioni amorose (10) non aveva lasciato veruna circostanza per nuocerli. Anzi da uomo scaltro e simulatore, qual egli era, avevali mostrato amore al solo scopo di poterlo più age-

volmente tradire. Il Montecattino che era sottentrato al Pigna nell'officio di segretario del Duca tutto che si fosse in altr'epoca addimostrato favorevole al Tasso, ora si apparecchiava ad avversarlo roso dal livore di vederlo così estimato nella Corte e protetto dalle Duchesse. A ciò si aggiungeva ancora la distinta accoglienza che aveali fatta la Sanvitale di recente annoverata nella famiglia estense, e celebrata da tutti per grazie e bellezze non comuni (11).

Queste cose lo inducevano sempre più a porre in atto il disegno da lui concepito di cambiare padrone e stabilirsi in Roma. Il suo carattere troppo arrendevole ed oscillante non permettevali però di apprendersi nettamente ad una tal risoluzione senza colorirla con qualche pretesto , ed ei credea trovarlo nell'addimandare l'incarico di istoriagrafo reso vacante per la morte del Pigna. Egli apponevasi che i suoi avversarii non avrebbero lasciato intentato alcun mezzo per non fargli ottenere quella carica, e così egli avrebbe potuto mostrarsene offeso e togliersi dalla servitù di Alfonso. Ma anche questo progetto fallivali, e veniva subitamente nominato all'officio richiesto.

Obbligato in tal guisa per una strana tirannia della sorte a continuare in un servigio che riuscivali pesantissimo non trovò altro mezzo se non di accomodarvisi. Onde lasciato per allora il poema si diede a frugar negli archivi, a legger cronache, ad intisichire in studii che non erano per lui. Ma non reggendo l'animo di durarvi a lungo, tornava poi alla sua Gerusalemme e studiava sulle osservazioni che gli venivano fatte da suoi corrispondenti, ed emendava e limava l'opera sua con quella docilità di certi genii i quali talvolta sagrificano lo slancio della propria immaginazione alle sottigliezze dei pedanti , alle incontentabilità dei critici. E questo sentiva egli medesimo quando straziato da tante minute o stupide censure scriveva « Quale sventura è la mia che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso ? Consiglieri non rifiuto purchè si contentino di star dentro ai termini di consigliero (12) ». Queste ed altre noje peggiori ancora, perchè derivate da malignità e da odio, avevano posto il povero poeta in tal cattivo umore da farli odiar tutto e fino se stesso. Nè valeva che Eleonora (in mancanza di Lucrezia la quale era tornata in Urbino) cercasse divertirgli il pensiero da queste uggie e lo conducesse seco a villeggiare in Casandoli.

L'aperta aria della campagna poteva rinfrancare la sua salute, ma non chiudere quella piaga che sanguinavali in cuore. Perlocchè dopo tredici giorni appena fu di nuovo in corte a battersi un'altra volta con avversari sleali e traditori, che fatti più potenti di livore e di numero tutta l'arte loro ponevano nel nascondere la mano con la quale vibravano il colpo. La posterità sdegna a ragione di trovar tra costoro il Guarini, cui la gloria acquistata col Pastor fido non basta a cancellar questa macchia, ed Orazio Ariosto nepote al gran Ludovico; quell'Orazio medesimo che era corso ad offrirli la corona su tutti gli altri poeti italiani ed a cui il Tasso generosamente rispondeva « Ella (la corona) già dal giudizio de' dotti e del mondo e dal parere non che di altri di me stesso, il quale se non annoverato fra dotti non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sopra le chiome di quel vostro zio a cui sarebbe più difficile il torla che non era il torre ad Ercole la mazza » (13). Queste parole piene di quel nobile orgoglio che sdegna gli elogi adulatorii di chi non ha pur la competenza di pronunciare un giudizio, ci rivelano un'anima grande e valgono a riscattare il Tasso dai complimenti e dalle lodi ingiuste, che trovavasi spesso costretto a profondere tra quel branco di miserabili. Nè i miserabili erano soltanto questi sofistici gramaticuzzi e tisici, ma altri che non attaccandolo nelle lettere come gente incapace di reggere al cimento, lo offendevano nell'onore. Eran costoro un tal Ascanio Giraldini che il poeta invano volle sottrarre al disprezzo della posterità col pseudonimo di Brunello, ed il Madalò! Il primo con grimaldelli aveva dischiuso lo sgrigno di lui e aveva violato il segreto delle sue lettere: il secondo avevalo palesato a tutti. Un tal giorno il Tasso scontravasi con costui nel cortile del palazzo, e consigliavalo fra il benigno ed il severo a ricredersi, ma egli non meno impudente che iniquo ricusandosi, tal fu lo sdegno da cui fu assalito Torquato che corse contro di lui a far vendetta pari all'offesa e gli diede uno schiaffo. Il vile non ardì restituir la percossa e da suo pari diessi alla fuga; solito valore degli uomini di tal genia. Il Duca irritato contro costui ed i fratelli del medesimo che eransi disposti a secondarne la malignità, volle punirli; ma essi prevenendo la collera sua eransi già furtivamente sottratti dallo stato estense. Fu

quest'atto del Duca diretto a proteggere il Tasso ed a punire il delitto commesso da costoro nel violare il domestico asilo, e propalare segreti affidati ad una intima corrispondenza, o non fu piuttosto a cagione di questi medesimi segreti dai quali derivava qualche rivelazione spiacevole al Duca stesso e non estranea a persona sua affine? Difficile ne sembra il giudicarne. Ma non vuolsi ommettere che il silenzio artificioso del Tasso sulle cose che rapportavansi a quelli, i suoi trasporti successivi, la disgrazia del Duca nella quale poco appresso incorreva, sono indizii i quali indurrebbero a supporre che alcuno della famiglia ducale fosse in ciò compromesso. Nè ad escludere un tal supposto è sufficiente la osservazione del Serassi il quale dalla rivalsa che il Principe D'Este promise di dare a Torquato, deduce che in que' segreti nulla ei trovasse di offensivo a se od al suo decoro. Ci par questo un giudicare con troppa semplicità. Alfonso era abbastanza accorto per non correre così rapidamente ad una punizione la quale avrebbe confermati i sospetti dei cortigiani ed in breve tempo sarebbesi indagata nella sua origine e commentata in tutte le città d'Italia con poco vantaggio dell'onore della Casa d'Este. Era dunque prudente consiglio o meglio astuto il carezzare pel momento il poeta, attendere o provocare qualche nuova sua escandescenza, ma d'altro genere, e da quella prender motivo ad un severo temperamento. Non osiamo asserire che questo fosse propriamente il progetto di Alfonso, ma possiamo sostenere che la storia non lo smentisce.

Agli accennati dissapori altri or ne succedevano ad amareggiarlo maggiormente. Amici simulati o veri non sappiamo se per fidarli un'utile avvertimento o per esacerbare le sue sofferenze scrivevanli che pubblicavasi in Italia il suo poema senza saputa di lui (14). Eccolo per un tale avvenimento esposto a perdere quei vantaggi i quali ei ripromettevasi dal suo lavoro, quei vantaggi che formavano l'idea confortatrice delle sue fatiche, ed ecco messa a repentaglio pur la sua gloria; giacchè non avendo egli emendato ancora a perfezione quell'opera essa compariva ad esercitare la rabbia dei critici e a renderne zimbello l'autore. Per la prima volta vedevasi in Italia la violazione della proprietà letteraria addivenire un fatto di stato, e correre circolari e comminatorie da tutte le bande a

proteggerla e a difendere con essa il genio perseguitato. Questo non bastava però a calmare il Tasso in cui la mestizia ed il dispetto mal represso finora cercavano un varco ad irrompere. Quindi l'amicissimo suo Ferrante Jassone avutane notizia invitavalo a Modena sperando sminuir così l'affanno in cui quegli trovavasi. Di non lieve conforto riuscì difatto all'infelice poeta il confidare con colui le pene dalle quali era agitato e l'averne opportuni consigli. Alleggiamento pur gli venne dalla conoscenza ch'ei fece colà di Tarquinia Molza donna in cui la bellezza del corpo andava congiunta a quella dell'animo e le domestiche cure alla poesia in che era dessa valentissima. Breve tregua era questa che l'adirata fortuna gli concedeva. Lettere subdole e mendaci gli pervenivano intanto da Roma, e a tormentare di più il suo spirito gli annunziavano amico falso e sleale quel Gonzaga in cui finora aveva egli posto tutto il suo amore e la sua fiducia. Il ritorno a Ferrara inacerbivalo ancora davantaggio. In quelle stanze dorate per ove aggiravasi una caterva d'uomini vili, menzogneri, e traditori la memoria delle ingiurie patite riaffacciavasi all'animo più viva e terribile. I dubbî i timori succedevansi senza posa, ed or parevali che la coscienza lo rimordesse di eresie nelle quali egli non era mai caduto, òr sembravali che ognuno appostasselo per dargli morte, o gli sorridesse al solo fine di poterli più agevolmente mescere un veleno letale nelle bevande e ne' cibi. Questo l'oggetto de' suoi pensieri, il travaglio suo ed il tema de' suoi discorsi. Nè l'autorità del Duca, nè le amorevoli parole di Eleonora, nè le cure affettuose di Lucrezia bastavano a rimuovere dal cuor suo questa pena che gravavalo come incubo. A formarsi un'idea di questo suo stato lagrimevole basta volger l'occhio su quella lettera diretta da lui al Marchese del Monte, cui prega caldamente a volerli inviare un famiglio che fosse Urbinate ed alieno affatto da relazione con quei che dimoravano alla Corte di Ferrara. Ma se tal preghiera non era fatta inutilmente ad uomo tenerissimo del Tasso com'era il Del Monte, riusciva tale però da non sortire il suo effetto pel sopraggiungere di nuova tempesta che scaricavasi sul capo dello sventurato.

La unione di Lucrezia col Duca di Urbino Francesco Maria II ebbe le conseguenze di quei matrimonii consigliati dal calcolo anzichè persuasi dall'amore. Egli di-

straendosi in caccie, in spedizioni militari aveva se non dimenticata poco almeno tenuta in pregio questa sua consorte cui accaggionava di età troppo dispari dalla sua e di sterilità! La indifferenza del Principe aveva colpito al vivo Lucrezia che mortificata da tal procedere spesso recavasi nelle vicine ville a seppellirvi il suo cordoglio, ed una volta (come altrove dicemmo) tornava pure in Ferrara. Ma o la non curanza del Duca fosse giunta al colmo, o foss'egli nojato, come avvisa il Muratori dei frequenti rimproveri d'infedeltà coi quali ella sfogavasi, certo si è che nel 1577 colei partì dalla corte di Francesco Maria per non tornarvi più mai, e con ricco assegnamento e seguito decoroso restituissi in Ferrara (15). E quì intrattenendosi a colloquio, con tutti quei letterati e poeti di cui era sì ampio numero, compiacevasi straordinariamente di vedere che Torquato andasse innanzi a tutti coloro per vero merito, e le lunghe ore ingannava nell'udire quelle sue poesie in cui era tanto slancio e tanta potenza di genio. Ma una volta audacissimo servo corrotto dai nemici di Torquato si pose alla porta che era rimasta socchiusa, ed ivi cercava far tesoro di alcun che da poter riferire, e da dar pascolo all'anziosa maldicenza, allorquando Torquato se ne addiede e li corse precipitosamente alle spalle. Il servo vile come la sua condizione aveva ali ai piedi, onde il Tasso cieco di furore gli lanciò un coltello con cui lo ferì nella schiena. Questo è ciò che faceva d'uopo per trascinarlo in un'abisso. Alfonso sogghignando amaramente lo dichiarò farnetico, e scemo d'intelletto onde ordinò fosse chiuso in alcune piccole stanze che erano a pian terreno del palazzo: ivi doversi egli curare, ivi rimanere finchè il senno non gli tornasse. Nuovo argomento terapeutico! Ma poi supplicato dal Tasso medesimo e dal Coccapani, cambiava d'avviso e da quelle oscure camere permetteva che Torquato fosse trasferito e rinchiuso nella propria, ma sempre colla solita condizione di sottoporsi alla cura. Indi a non molto concedevali di villeggiare a Belriguardo, non tanto perchè la sua salute riacquistasse vigore, quanto perchè la sua assenza assopisse i sospetti e troncasse il cianciare de' cortigiani. Ma nè quelle delizie bastavano a sollevarlo dalle sue malinconie, ond'egli avvisando abbisognarli la solitudine, ed una compagnia del tutto nuova per lui, chiese al Duca di potersi

racchiudere nel convento de' Francescani in Ferrara, ove difatto entrò indi a poco. Là non parlavasi più di poesie, non erano le critiche o le lodi della Gerusalemme quelle che occupavano la sua mente: lo scrupolo di essere incorso nell'eresia non gli lasciava riposo: nè bastavali di essersi offerto spontaneo ad un esame della Inquisizione ed esserne uscito con dichiarazione completa della insussistenza della sua reità, con assoluzione completa: ei voleva recarsi in Roma, ivi scolparsi dinanzi ai Cardinali e far l'ammenda de' suoi pretesi falli. Questo divisamento egli affidava a lettere indirizzate a coloro, i quali credeva restarli amici ancora in mezzo a tante sventure, ma quelle pervenivano nelle mani del Duca invece di essere mandate alle loro destinazioni. Egli indispettito anche maggiormente volgevasi ad Alfonso con parole che indicavano un risentimento, che il rispetto non valeva interamente a contenere e chiedevali di poter scrivere almeno una volta a Lucrezia dalla quale egli il Duca saprebbe poi il motivo che inducevalo a ciò: tutto era vano. Le risposte non tornavano mai, non alcuna speranza di riuscita emergeva da tante complicazioni di cose, perlocchè il Tasso colto uno di quegli istanti in cui era lasciato solo, se ne fuggì pedestre, senza viatico, con scarsa quantità di danaro; egli camminava, o meglio correva per strade deserte e selvaggie sotto gli ardenti raggi del sole di luglio e col timore di essere inseguito dagli emissarii del Duca. Così per qualche giorno si aggirò senza guida con cattivo nutrimento e cercando alloggi i più miseri e nascosti, finchè trovandosi al confine dello stato napolitano pensò recarsi a Sorrento e là ricovrare presso la sua sorella Cornelia. Perciò travestitosi da pastore, onde meglio celarsi ad ogni indagine, stanco e trafelante varcò il resto del lungo sentiero che restavali da percorrere per giungere alla sua patria. Posto il piede in quella città e direttosi immediatamente alla casa della sorella con quell'ansia che può meglio imaginarsi che descriversi, la trovò in compagnia delle sue fanti e tutta intenta nel lavoro. Giovandosi del mentito abito ch'egli indossava e della fisonomia alterata nei tratti dalle sventure patite nella corte e dai disagi durati nel viaggio, egli s'infinse un messo di Torquato. A Cornelia consegnò alcune lettere che diceva aver da lui ricevute. In queste il medesimo accennava i pericoli corsi ed

il timore in che trovavasi di perder la vita s'ella nol soccorresse di commendatizie presso qualche autorevole personaggio. Cornelia commossa sino alle lagrime da questa lettura, volgevasi al messo, ed interrogavalo con ansia su tali disavventure. Egli godendo di questa emozione da lei provata faceva un racconto delle pene di lui ed esageravale ancora finchè non reggendo davvantaggio a celarsi sotto quella maschera e veder la sorella affliggersi in tal guisa, le si gettò tra le braccia e le confessò esser egli Torquato. Questo riconoscimento foggiato al modo romantico eccitò il sospetto in alcuni, ma per testimoniare la verità del medesimo ne par sufficente il dire che Antonio Sersale il maggiore tra i figli di Cornelia è quelli che lo narrò; e niuno de' suoi contemporanei ismentivalo (16). In quanto al romanticismo che vi si scorge, direm francamente esser duopo addentrarsi d'assai nel cuore umano per conoscere come certe passioni non solo conducano l'uomo a sentire con esagerazione soverchia, ma producano ancora il bisogno di destar commozioni violenti in altrui.

Poichè Cornelia ebbe dato sfogo a quest' impeto di fraterno amore e udito dalla bocca di Torquato i motivi della sua fuga, ella consentì a non far parte della sua gioia nemmeno ai figliuoli, cui tenne ascoso il vero nome del novello suo ospite, ed infinse esser egli un di lei cugino venuto di Napoli per farle visita. Intanto le cure di lei, la salubrità di quel clima, la dolcezza della stagione, le care memorie dell'infanzia influirono non poco a sminuire se non a distruggere il malore che serpeggiava nelle vene di Torquato e nell'alleggerire la sua profonda mestizia. Avventuroso lui, se profittando di quelle delizie che le offeriva la terra natìa, di quell'affetto con cui amavalo la sorella avesse egli deposto affatto il pensiero di stare a posta di quel suo Duca, il quale gli si era mostrato sì aspro, di tornare in quella Corte di cui portava egli tanto funesta esperienza. Ma una forza che si sarebbe tentati di appellare arcana là respingevalo coll'idea e col desiderio. Perciò adoperandosi di cessare nel cuor del Principe il risentimento della sua fuga, egli scrivevagli lettere, alle quali non era mai data risposta. Eleonora stessa significavali non poter nulla in sì delicato affare. Ciò era un cadere, per un'anima della sua tempera, in un'abisso novello di deliri e di crepacuori, e perdere in poco d'ora quel

pò di salute che sembrava rifiorirli omai sul macero viso. È così avveniva di fatto. Malato ed ansante si strappava dalla sorella che argomentavasi invano di trattenerlo, e correva ad offerirsi vittima volontaria ad Alfonso, sperando che la magnanimità di quest'atto dovesse cancellar la memoria della sua fuga. Volendo però spiar l'animo di colui prima di presentarsi in corte, egli intrattenevasi alcun poco in Roma e dimorava presso il Massetto Ambasciatore Estense. Di là per mezzo del Cardinale Albani e di Scipione Gonzaga egli faceva scrivere al Duca, perchè questi volesse dimenticare il passato, prometterli sicurezza personale e renderli i suoi libri e gli scritti. La fredda e studiata risposta data dal Duca al Gonzaga, mentre nulla diceva intorno alla sicurezza implorata da Torquato, assicurava il rinvio delle sue opere, che non furono però mandate mai. Questo contegno finiva di rattristare il Tasso che per quanto fosse da' suoi protettori ed amici consigliato a non curarsi più di Alfonso e restarsene in Roma, volle ciononostante partire per Ferrara e prolungare così ed accrescere il peso de' suoi mali per se già gravissimo. Per conoscere sotto quali auspici egli tornasse alla corte estense giova qui trascrivere un brano di quella lettera che Alfonso rispondeva al suo Ministro, il quale avevalo pregato a voler di nuovo accogliere il poeta sotto la sua protezione. « Quanto al particolare del Tasso di cui voi scrivete, noi vogliamo che gli diciate liberamente, che se esso è in pensiero di ritornar qua da noi ci contenteremo di ripigliarlo, ma bisogna prima ch'egli riconosca, ch'è pieno di umor malinconico . . . . E perciò egli risolva ben prima, se vuol venire, di dovere onninamente consentire ed acquetarsi a lasciarsi curar dai medici per sanar l'umore. Che quando pensasse di avviluppare e dir parole secondo ch'egli ha fatto per lo passato, noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga alcuna, ma quando egli fosse di quà e non volesse permettere di medicarsi il faressimo subito uscir dallo stato con commissione di non dover tornare mai più (17). » Questo era parlar chiaro anche troppo. Tuttavia le prime accoglienze ch'ei ricevè furono benevoli, e non mostravano quel risentimento che appariva nella lettera da noi trascritta : ciò bastava ad esaltar l'animo suo a novelle speranze, ma l'esito mostrogli in brevissimo tempo quanto

vane fossero le sue lusinghe. I modi del Duca addivennero a poco a poco aspri e severi, lo scherno dei cortigiani maligno ed impudente; persona autorevole, che il Serassi suppone essere stato Cornelio Bentivoglio luogotenente del Duca, impadronivasi di buona parte degli scritti di lui perchè fossero pubblicati incompleti non emendati, e gliene incogliesse biasimo e vitupero. Vano intanto il chiedere una udienza presso Eleonora o Lucrezia, vano il provarsi di entrare nelle loro stanze da cui un portiere brutale villanamente respingevalo. Ciò rendeva necessaria una nuova fuga e Torquato con la disperazione nell'animo vi si dispose. E poichè era pur duopo prendere una direzione per qualche parte e procacciarsi un qualche appoggio egli pensò ál Duca di Modena presso cui suo padre Bernardo era stato buon tempo e che parevagli dotato di animo nobile e generoso. Appena giunto dovè egli accorgersi come la semplicità sua lo avesse tratto in inganno. Con lui non procedevasi qui meno indegnamente di quello che si facesse in Fèrrara; solo il giovane Principe Vincenzo cui non aveva puranco corrotto l'animo il turpe egoismo di quella corte sentì compassione del povero poeta fuggiasco e perseguitato, ma l'età di lui immatura non permettevali di prendere a favore del Tasso una parte molto attiva e procacciarli altro vantaggio tranne quello che può derivare ad uno sventurato dall'amore e dalla bontà che vengali espressa da altrui colle parole e con le raccomandazioni. Torquato però aveva duopo di ben altri soccorsi. Privo del suo assegnamento egli trovavasi nelle più gravi strettezze, modo da uscirne ei non trovava se non vendendo le poche robe che si era portate seco, e ciò fece. Raccoltele insieme e messovi anche quell'anello che a migliori tempi avevali regalato Lucrezia, tutto ei depose in mani di un tal M. Pier Giovannini, uno di quei tanti spogliatori dell'altrui sostanze, il quale gli frodò buona metà del prezzo.

Con sì misera scorta egli si dispose ad andare a Padova e quindi a Venezia. Ma lo stato suo ivi non commosse alcuno di quegli amici della buona ventura, ed improvvisati nell'accademia e nei crocchi, ove una volta applaudivano al merito di lui per meglio celare la loro invidia. Solo Maffeo Veniero si compiacque dirli qualche parola di conforto e scrivere per lui al Granduca di Toscana, donde non tornò mai la risposta, o solamente nel-

l'atto in cui Torquato dirigevasi in Urbino per riparare alla corte del Duca Roveresco. Ma il Tasso vedendo che questi soggiornava in Castel Durante pose mano in aspettandolo a quella patetica canzone da noi altrove citata:

» O del grande Appennino
» Figlio piccolo sì ma glorioso

nella quale mentre encomia la magnanimità di Francesco Maria II si fà luogo a narrare liricamente le proprie traversie. È veramente da dolere che il Tasso non conducesse a termine questo componimento perchè la spontaneità e l'affetto che vi predominano avrebberlo collocato tra le prime liriche di lui.

Il Duca era tra quei pochissimi amici del poeta, i quali non eransi mai fatti sorprendere dalle calunnie che perseguitavano costui, e come tale fu sempre pronto ad accoglierlo e a prodigarli favori. Chi ne volesse una prova può leggere la lettera che Torquato gli scrisse, ove distesamente è da lui raccontato quanto ei ricevè di bene in questa corte. Perciò riuscivali di gustar per anco qualche istante di calma, e lusingarsi che fosse per cessare quella ostinazione con cui la sorte lo travagliava. Datosi pertanto ad esporre una sua apologia in forma di lettera, si provò di mettervi tutte le ragioni ch' egli avvisava servire alla sua difesa. Ma questo assunto era troppo arduo a raggiungersi da un uomo di carattere restio ed oscillante pari al suo. Il caso esigeva di manifestar la verità tutta quanta senza orpello e senza modificazioni, o tacersi. Egli non sapendo risolversi nè all'uno, nè all'altro di questi estremi temperamenti, si appigliò al partito di aggravare in qualche punto i proprii torti per meglio disporre verso di se l'animo di Alfonso, di trattare con dolcezza coloro che a quest' ultimo erano vicini, e che a lui scrittore avevano arrecato maggior danno, di sfogarsela in elegie, in epifonemi, in asceticismi, in reticenze; di ragionare all'aristotelica dov'era duopo proceder coi fatti, di porre intramesse frequentissime senza concluder null' altro se non se aver egli dei nemici, ed essere sventurato. Il dotto giureconsulto e filosofo Urbinate Federico Bonaventura nella cui casa egli dimorava e scriveva questa apologia, giova credere lo ajutasse con quella pratica grandissima che aveva

egli di affari i più ardui e scompigliati, ma le esposte ragioni influirono forse a non fargli interamente accettare gli assennati consigli di quel valent'uomo. Una malattia che in questo mezzo gl'incolse lo astrinse a giacersi in letto per qualche tempo ed assoggettarsi a rigorosa cura. Lavinia della Rovere, che si addimandò quindi Marchesa di Pescara, fu spesso a visitarlo e volle di sua mano stessa apprestarli i pannilini che dovevano servire a medicarlo. Il Tasso ne lasciava ricordo in una piccola poesia intitolata madrigale: componimento che per la forma sta tra l'epigramma e l'antica ballata, piacevole allorchè quasi da scherzo usaronlo i grand'uomini, ciancia canora e peggio tra le mani degli altri cucitori di rime.

Il resto del tempo impiegò Torquato in scriver lettere ora all'Albano, ora al Duca di Savoja all'uopo di cambiar padrone, e perchè il fatto seguisse immediatamente alle parole, tutto solo e senza far motto ad alcuno partì da Urbino, e si diresse alla volta del Piemonte. Ciò che nel viaggio accadevali può leggersi in quel suo bellissimo dialogo (forse il migliore tra quanti ne dettò) che s'intitola dal padre di famiglia. Dopo le noje e la fatica di questo cammino disagiatissimo giunse in Torino, ove i custodi delle porte vedutolo sì male in arnese e non provvisto di carta di transito, lo respinsero con quel garbo ch'era lor tutto proprio. Chi sa che cosa sarebbe avvenuto dell'infelice se l'Ingegneri letterato Veneziano non si fosse abbattuto in questa scena e non si fosse reso mallevadore per lui. Era questa una delle poche volte che il poeta Sorrentino riceveva buon servizio da un letterato! Condotto dall'Ingegneri medesimo al palagio del Marchese Filippo d'Este, vi fu assai cordialmente ricevuto come convenivasi ad antico conoscente, perchè tale era Torquato pel Marchese, dacchè avevalo questi veduto in Ferrara. Il Duca Carlo Emmanuele di Savoja cui il poeta venne poi presentato, non solo mostrossi assai sodisfatto di conoscerlo, ma informato delle sue sciagure gli offerse un'orrevole collocamento nella propria sua corte, col medesimo onorario della estense, e si obbligò inoltre di farli rendere tutte le robe e tutti gli scritti che erano colà rimasti. Tale proposta che porgevali il solo mezzo di ricattarsi una volta da tante ingiurie non fu accettata da lui che aveva ancora volto il pensiero a Ferrara, da cui solo colla per-

sona era fuggito! Restando adunque in casa del Marchese d'Este scrisse un dialogo della nobiltà e varie liriche alle quali trovavasi ben disposta la mente che se non era calma del tutto, era almeno riposata dalla grave stanchezza. Ma attendendo alle circostanze della sua vita si direbbe ch'ei non prendesse riposo ad altro fine se non per mettersi più perdutamente in nuovi affanni. Quindi affollando di lettere il Cardinale Albani pregollo a volersi interporre presso Alfonso non solo perchè gli restituisse i suoi scritti, ma perchè volesse pur degnarsi d'inviarli una qualche somma di danaro con cui provvedere ai suoi urgenti bisogni e dar l'ultima mano a quel poema della Gerusalemme ch'egli aveva cominciato sotto la protezione del medesimo. Il Duca usando lo strattagemma che nell'antica Roma alcuni padroni adoperavano co' loro schiavi fuggitivi, rispose blandamente, aderir volontieri alle brame del Tasso, esser pur disposto ad averlo di nuovo in corte a patto ch' ei confessasse essere infermo del corpo e della mente, e per dirla con la frase di Alfonso stesso, si lasciasse purgare. Il Cardinale riferendo questa risposta al Tasso aggiungeva che s'egli era nella determinazione di tornare ai servigj del Duca, propizia offerirsi l'occasione ora che tutto disponevasi per le costui nozze con la Principessa Margarita Gonzaga. Questo era anche troppo per deciderlo. Preso da uno di quei suoi impeti istantanei contro cui non valevano nè insinuazioni, nè consigli, partì da Torino lasciando il Marchese d'Este e molti de' suoi amici nel dispiacere di vederlo correre, contro i loro avvertimenti e le loro preghiere, a nuove e sicure tribolazioni.

Il suo arrivo a Ferrara precedè di un giorno quella fidanzata Principessa. La Corte in movimento ed in faccenda per circostanza tanto solenne o non s' era addata della presenza del Tasso, o non se ne curava. Egli però che avendo accolta nell'animo la speranza di miglior successo non sapeva risolversi a questa dimenticanza ontosissima che venivali addimostrata, chiese di essere presentato ad Eleonora ed a Lucrezia. Il villano rifiuto de' ministri di Alfonso, i ruvidi modi con che lo trattavano i gentiluomini gli addimostrarono abbastanza, ch'egli non era più nulla in quella Corte. Allora si avvidde a che avealo condotto la sua inconsideratezza e subitaneità nello abbandonare Torino, e ragguagliatone l'Albani pregollo volersi egli

interporre presso il Duca perchè gli venissero restituiti i suoi scritti e perchè esso Cardinale si operasse di farlo andare in Roma, cui egli già sospirava.

Con tali disposizioni dell' animo è agevole lo immaginare con qual'occhio egli guardasse quelle feste sontuosissime in cui inebriavasi Ferrara e la noja che gli veniva dalle medesime. Ciononostante avrebbe egli tollerato davvantaggio se le promesse, le quali eranli già state fatte a nome del Duca a mezzo dell'Albani medesimo, gli fossero state attenute. Ma non v'era chi ne movesse nemmeno parola: ond'egli trovavasi un'altra volta in tutte le angustie della sua prima servitù senza poterne pur fruire gli scarsi vantaggi. Impotente a frenar più a lungo lo sdegno che gli bolliva nell'animo, in un bel giorno egli si scosse dalla sua lunganime sofferenza ed uscì in una escandescenza violenta contro Alfonso ed i suoi ministri, contro le ingiustizie del primo, i perfidi modi dei secondi, imprecò ai tanti anni spesi in un servigio sì mal ricompensato e cantò la palinodia delle tante lodi officiali che aveva per sì lungo tempo offerte al suo padrone. In tal guisa i caratteri anche i più miti addivengono tanto più impetuosi quantopiù sofferentemente durarono alle ingiurie.

Alfonso non appena ebbe notizia di tali cose ordinò che il Tasso fosse condotto all'ospedale di S. Anna, ivi lo si guardasse a vista e venisse curato come pazzo: ogn'altro temperamento più austero contro il poeta, avrebbe troppo esposto il Duca alla taccia d' ingrato, e contribuito ad esaltarlo maggiormente. Con siffatto strattagemma però l' Estense riusciva per poco a farsi stimare compassionevole verso uno sventurato che ei diceva uscito di senno ed otteneva una vendetta atrocissima, costringendo un genio oltremodo potente a riguardarsi come pazzo, ed a farsi giudicare per tale anche dal pubblico: ad immaginare e sapere ancora gli scherni e le calunnie de' suoi nemici e non poter loro rispondere, vederne quasi la gioja ed il trionfo e non poterlo impedire. Nè per questo toccava egli il colmo delle sue sciagure. L'ospedale in cui a dileggio era posto, cambiavasi per lui in tetra prigione, perocchè assegnatali a dimora una sola stanza era ivi lasciato per più mesi in un tale abbandono, privo d'ogni commodo, che pur non si sarebbe negato a qualsiasi reo; condannato ad una solitudine la più desolante ed atta a far

perdere il senno a chiunque ne avesse anche maggior copia di quello ch' ei non ne aveva; astretto finalmente a pendere dai cenni di un custode che la posterità imparò ad abborrire nel nome di Agostino Mosti, uomo in cui le lettere e la poesia medesima non avevano per nulla intenerito il cuore, freddo ed egoista, nè nobilitato l'animo abbietto e codardo, e che discepolo dell'Ariosto doveva martoriare l'unico genio il quale potesse starli a paro. (17) Se non che per una di quelle antitesi di cui spesso si piace natura, Giulio Mosti nipote dell' arcigno custode sembrava il buon genio mandato a sminuir l'amarezza di sì fiera persecuzione. Il giovinetto leale e compassionevole, come si suole per lo più nella prima età, sentì vivamente l'infortunio del Tasso, ne ammirò l'altezza dei pensieri e dell'ingegno, volle con lui aver frequenti colloquii, scambiar con lui gli affetti, giovarlo di qualche conforto, farli pervenire lettere e mandar quelle del poeta alla loro destinazione e rendersi grato agli avvenire conservando molte di quelle poesie che il Tasso scrisse in questa sua prigionìa e che Giulio copiò fedelmente.

Per tal mezzo sminuito in Torquato quel furore da cui si sentì preso ne'primi giorni della sua cattività, volgeva ora l'animo a più miti pensieri, e vedendo che nulla restava più in arbitrio suo fuorchè il supplicare, dirigeva ad Alfonso la canzone che incomincia:

O magnanimo figlio
D'Alcide glorïoso ec.

ed alle Principesse sorelle di lui l' altra che iniziasi da queste parole:

O Figlie di Renata ec.

dalle quali canzoni ben si pare quanto sia disforme il verso dettato dal cuore e quello commandato dall'adulazione. Ma poichè questi mezzi non sortivano effetto alcuno, ei non si stancò di scrivere or all' uno or all' altro de' suoi vecchi amici e protettori, e tra costoro all' Imperatore Rodolfo, ed al Cardinale Alberto d'Austria. Il Duca pregato da questi principi a rendere la libertà a Tasso, rispondeva con artifiziose parole, esser dannoso pure alla salute del poeta il

lasciarlo in balìa di se medesimo; doversi così consigliarlo piuttosto a curarsi, e torsi di dosso la pazzia dalla quale era invaso. Unico sollievo a tanti affanni fu solo per Torquato la visita che D. Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova volle farli nella prigione, visita di cui Torquato stesso si piacque di lasciare una riconoscente memoria nel dialogo che s'intitola del Messaggero, ove profondamente sono discusse quelle morali verità da cui informasi il piacere onesto. Ma nella vita di questo genio malavventurato non accade mai di trovare una consolazione benchè effimera la quale non sia precorritrice di affanni. Un tal Celio Malaspina in Venezia avea or data in luce per mezzo di un tal Domenico Cavalcalupo il Goffredo, ma mutilato, pieno di inesattezze, di stanze repudiate dall'autore per modo che tal pubblicazione era più un dileggio del sublime lavoro del Tasso di quello che una edizione che ne rendesse di comune ragione le vere bellezze. Allorchè gliene fu dato avviso egli volle per un istante lusingarsi che il fatto non esistesse se non nella mente de'suoi avversarii, i quali già altra volta avevano sparsa nuova consimile senza che si avverasse. Ma quando ebb'egli veduto il disonesto strazio che si era fatto dell'opera sua, ei non mancò di richiamarsene presso tutti i principi e muoverne i più forti e giusti lamenti che venivano ascoltati da pochi, sodisfatti da niuno. Solo quell' Angelo Ingegneri che altrove nominammo, mosso da compassione verso il poeta e da giusto sdegno contro il Celio, e più da spirito di guadagno imprese a dare all'Italia una edizione del Goffredo per quanto potè corretta e l'abbellì di rami, la corredò di annotazioni, per modo che tra breve il poema percorse tutta la penisola ove fu cercato e letto con avidità grandissima : anche in Francia se ne fece altra ristampa. Tipografi ed editori ricavavano così lucro per quei tempi grandissimo con quest'opera, intanto che l'autore di essa gemeva nel fondo di un carcere protestando invano contro questo furto letterario e languiva nelle infermità, e nella miseria, turbato dagli strepiti dei pazzi dimoranti nell' ospedale e presso egli medesimo a cadere nella loro infermità. E forse anche questa disgrazia gli sarebbe incolta se egli non avesse chiesto e fatto chiedere da altri al Duca di poter essere altrove trasferito lungi da tanta molestia. Al suo desiderio venne corrisposto in modo evasivo; perocchè invece di trarlo

dall'ospedale, Alfonso ordinò fosse posto un pò più alla larga e gli si accordasse qualche libertà di conversare.

Da questo istante il suo carcere cominciò a non essere più deserto come per anni lo era stato: distinti personaggi movevano a visitarlo, chi per curiosità, chi per vezzo, chi per darsi importanza di protettore, pochi per compassione, pochissimi per amicizia. Lasciando pertanto i nomi del Manuzzi, del Guastavini, del Grillo, del Pittore Terzi, del Muzio, del Manfredi visitatori del poeta per proprio conto, non parleremo che del Bosio, il quale come portatore dei complimenti di Lucrezia doveva essere accettissimo al Tasso, di Scipione Gonzaga la cui amicizia notammo sempre costante, e di Marfisa d'Este la quale ottenne di poterlo per un giorno estrar dal carcere e farli seco godere l'aperta aria dei campi. Questo era un apportar conforto verace, ed un andar più oltre di tutti nel favoreggiarlo. Ed in vero niuno più della donna sa ingegnosamente essere consolatrice di chi soffre, perchè niuno più di lei sente ed ama.

A rincontro di questi sollievi insperati affacciavansi intanto novelli dispiaceri e più crudi. Tal verseggiatore per nome Camillo Camilli uno di quei sciagurati che credon levarsi a grande altezza aggrappandosi ai grandi geni, imprese a continuare la Gerusalemme, aggiungendole cinque canti. L'impudenza non era nuova nella storia delle lettere, poichè a Virgilio stesso era accaduto altrettanto. Il Tasso non ebbe il coraggio di sogghignare con ironìa su quest'uomo demente che travagliavasi a dichiarare incompleto uno dei più bene orditi lavori, ed a meritarsi il dileggio dei posteri; nò egli se ne dolse altamente a tutti, ma con frutto assai scarso. Peggio avvenivali a Firenze. Là non trattavasi d'aggiungere nulla al suo poema, ma di vituperarlo e cacciarlo nel fango. Il Salviati gretto filologo, scrittore tra il tisico ed il pedante, cavaliere boriosissimo e tanto più tronfio quanto era più scarso di averi, letto il dialogo in cui il Pellegrino levava a cielo il poema di Torquato, volle ismentirlo ponendo la Gerusalemme anche al di sotto del Morgante del Pulci. L'accademia della Crusca, troppo intenta a cercar nelle cronache del trecento le antiquate parole, che alcuni accademici infarcivano poi in triviali e stupide cicalate, (18) uscì anch'essa in campo, e compiacquesi di cercare in un'opera tutta dettata dal genio il vocabolo errato, la frase troppo ardita, la regola

aristotelica non seguita con bastante scrupolo, e tante di queste miserie che avversarono il progresso della nostra letteratura. Tale era lo spirito di quella vile ed insipida polemica che col titolo di stacciata venne allora alla luce, e degli altri scritti, i quali su tale argomento pubblicarono in appresso que' bravi accademici.

Queste critiche giungevano al Tasso molto tardi e quando già eransi sparse per tutta Italia, dove riscuotevano approvazione o biasimo a seconda dei diversi partiti, delle menti più o meno svegliate ed atte od incapaci ad avere una retta idea del bello. Fu allora ch' egli imprese a difendersi; ma più acconcio come tutti gli uomini di genio a creare un gran lavoro di quello che a mostrarne le intime ragioni egli entrò più nella questione della forma di quello che nella importanza del soggetto e quando si accinse anche a questo gli furono d'intoppo le sottigliezze aristoteliche tanto in voga a'suoi tempi; onde se la bellezza di quel poema non si fosse da se medesima fatta la via negli animi di tutti, mal sarebbesi od incompletamente almeno addimostrata per le apologie del suo autore.

A questa seguivano risposte de'nemici di lui, repliche de'suoi difensori, ed il prolungamento per parte dei primi di una guerra vergognosa di che noi non parleremo più a lungo per non intrattenere i nostri lettori su di una pagina disonorevole per la storia dell'italiana letteratura.

Tornando adunque a ciò che si riferisce alla prigione di Torquato da qualche tempo ei ne sentiva un pò mitigato il rigore, giacchè erali infine conceduto di poter scrivere a suo agio, di uscir qualche fiata a diporto e divertire in tal guisa la mente dal cumulo di quelle tristissime idee che la funestavano. Da tali auspici prese egli motivo di dettare alcuni dialoghi di tema filosofico quali sono il Malpiglio, ed il Rangone, non che di procurare con maggior ardore la sua liberazione. Scritte su tal proposito lettere quant'ei ne poteva a tutti i suoi mecenati a tutti gli amici e sempre invano, avvisò rivolgersi ai Bergamaschi: favellò accaloratamente perchè s' impegnassero presso il Duca ad ottenere ch' ei fosse tolto da quel suo squallido carcere. Coloro non mancarono al pietoso officio, anzi perchè questo sortisse l'effetto desiderato, spedirono da Ferrara Monsignor Licino, il quale facesse presente ad Alfonso di un antica lapide che pareva riguardare la famiglia estense, e

che questi aveva già mostrato desiderio d'avere, quindi lo supplicasse della liberazione di Torquato. Il magnanimo Duca accettò l'offerta de'Bergamaschi, ne rese grazie vivissime, ed in quanto al Tasso rispose in soli termini generici dai quali nè si potesse dedurre la volontà di ritenerlo, nè si potesse arguire pure una formale promessa; ma perchè niun sospetto di ciò venisse nell'animo del Licino accordogli piena facoltà di parlare al poeta quanto ei volesse e d'intrattenersi seco lui. Nè strano era da chiamarsi un tal contegno coi Bergamaschi, quando Alfonso erasi presso a poco contenuto nel modo istesso coi Cardinali d'Austria ed Albano, con le Duchesse di Toscana e di Mantova, col Duca di Urbino, e perfino col Pontefice Gregorio XIII che avevanlo richiesto della medesima grazia.

Tali fatti sconsolantissimi non toglievano però al Tasso la speranza, unica sostenitrice degli sventurati; quindi egli al succedere di ogni nuovo evento, sognava il termine dei suoi mali. Questo sogno doveva poi sembrargli realtà ora che Virginia de' Medici muoveva da Firenze a Ferrara moglie a Don Cesare d' Este. Torquato erasi in altri tempi reso accetto a questo Principe per buoni offici e per leale servitù, perlocchè sembravagli potere in sì fausto momento fare assegno sulla sua protezione. Svegliata la povera sua musa la quale aveva altro a pensare che a tessere idili e comparire nelle feste, la forzò a cantare queste nozze. D. Cesare non mostrossi ingrato a tali felicitazioni del poeta e lo raccomandò ad Alfonso, ma obbligato a partirsi per Roma indi a non molto, il di lui officio produsse soltanto questo effetto, che all' infelice prigioniero fu permesso di uscire qualche fiata in quaresima a visitare le chiese.

Fallitali anche questa risorsa egli di nuovo si rabbuiò, la sua fantasia tornò a scompigliarsi. Ei vedeva accanto di sè uno spirito, un folletto, che non meno ingegnoso nel nuocerli di quello che fossero stati i suoi nemici gli frugava le carte, gl' involava o nascondevà oggetti e danari, ed inquietavalo inesorabilmente. È una pietà il sentir narrar ciò da lui medesimo in una lettera al Cataneo « Il fratello del R. Licino mi ha portato due lettere di V. S. ma l'una è sparita da poi ch'io l'ho letta e credo che se l'abbia portata il folletto, perchè è quella nella quale si parlava di lui: e questo è uno di quei miracoli ch'io ho veduto assai spesso nello spedale: laonde son certo che

sian fatti da qualche mago » È questi il sottile filosofo che dettò tante prose piene di dottrina? È desso l'autore della Gerusalemme, o non piuttosto un fanciullo spaventato dai racconti della vecchia nonna? Chi lo avesse chiesto ad Alfonso lo avrebbe veduto sorridere di compiacenza.

Ma il malumore del poeta addiveniva di giorno in giorno più profondo, e cagionavali finalmente una di quelle febri impetuose che in poco d'ora ridusselo in gravissimo pericolo di vita. Non restavali che la preghiera, ed ei l'adoperò a domandare un prodigio alla Vergine, la quale, egli disse, essergli comparsa visibilmente a risanarlo e narrò la visione nel sonetto:

« Egro io languiva e d'alto sonno avvinta ec. »

mentre principi, ambasciatori e privati stringevano più fortemente Alfonso, perchè non tardasse davvantaggio una grazia ch'era nei voti di tutti i popoli e di tutte le corti d'Italia. Fra questi sollecitatori son da notare come i più ardenti il Duca di Mantova ed il Costantini, l'ultimo dei quali non fu mai dimenticato dal poeta, come più tardi vedremo. L'estense non poteva omai resistere più a lungo a tante istanze senza confessarsi apertamente desideroso dell'ultima rovina del Tasso e farsi maledire da tutti; la qual cosa più che affliggere il suo cuore avrebbe offesa la sua vanità. Quindi si lasciò condurre alla liberazione del Tasso a condizione però che questi non tornasse mai più in Ferrara e che a Mantova sarebbe tenuto nella medesima rigorosa custodia in cui era tenuto in Ferrara stessa. Questo pareva all'estense un sicuro mezzo di premunirsi in ogni guisa contro le vendette letterarie di costui le quali sentendo di meritare voleva isfuggire ad ogni costo, e non ricordava che tra l'oppresso poeta e lui stavano inesorabili la storia ed i posteri. Così dopo sette anni e quasi tre mesi di strazio inverecondo il povero prigioniero uscì a riveder la luce. Invitato a Mantova dal suo liberatore Vincenzo Gonzaga in sua compagnia vi si diresse e tanta abbondanza di affetto rimanevali ancora nel cuore, cui gli affanni non avevano bastato a cangiare, ch'ei sentì profondo rammarico che Alfonso gli avesse negata udienza ed impedito così di ringraziarlo della libe-

razione conceduta. Colà le gratulazioni, gli onori, le carezze, alle quali non era più da gran tempo assuefatto rallegraronlo oltre ogni dire, e tra i commodi dai quali trovavasi finalmente circondato, spendeva il tempo in curare la sua inferma salute, ed in occuparsi de' suoi studii. Fu qui che ad istanza della giovane Principessa di Mantova imprese a rifondere una tragedia ch' egli aveva cominciata molti anni prima e che aveva così incompleta com'era, abbandonata tra le sue carte. Toltole il titolo di Galeato Re di Norvegia le appose quello di Torrismondo Re de' Goti, e tanto si travagliò intorno ad essa che ne formò un nobile componimento, e tale che può chiamarsi la creazione della tragedia italiana. Di questa non v'era esempio se non nella Sofonisba del Trissino, cosa misera e dilavata come quasi tutte le poesie di costui. Nella tragedia del Tasso era forza grandissima di affetti, intreccio semplice, e più d'ogni altra cosa poesia animata e robusta. Il verso sciolto arrivò poche fiate all'altezza cui Torquato lo sollevava in questa sua tragedia, che qualche improvvisatore di critiche o qualche pedante condannò senza averla letta, o senza averla capita. A questo componimento il Tasso faceva seguire dialoghi, trattati, scritti di ogni maniera, a mostrare che se le sventure potevano opprimerli le forze del corpo non valevano a fiaccarli quelle dello spirito. Poi da tali studii passando a quei della Bibbia, della teologia, leggeva e meditava sui padri della chiesa e più su S. Agostino e da ciò sperava trarre profitto grandissimo per le opere sue.

Intanto morto il vecchio Duca Guglielmo Gonzaga, succedevali il giovinetto Vincenzo, che vedemmo tanto intrinseco del Tasso. Questa elezione empì l'anima del poeta di consolazione grandissima non che di speranza. Ma il nuovo Principe distratto dalle alte cure che omai l'occupavano, non aveva più agio e forse non bastavali più il volere per usare al suo vate le solite cortesie; i nobili se non lo sprezzavano al certo non parevan disposti a rispettarlo gran fatto, perlocchè tornando di nuovo al suo male umore, chiese al Gonzaga il permesso di recarsi a Bergamo. Il che ottenuto disponevasi già alla partenza allorquando venivali dall'accademia Genovese proposto l'insegnamento dell'etica e della poesia di Aristotele coll' annuo onorario di scudi 300 d'oro. Egli accettò, tuttochè come diceva non po-

tesse troppo confidarsi sulla tenacità della sua memoria illanguidita dai sofferti strapazzi. Recatosi quindi a Bergamo ebbe dimostrazioni dalle quali ben potevasi argomentare la stima in che era avuto. I divertimenti, le gite campestri, le conversazioni, le visite degli amici furongli colà di sollievo grandissimo e contribuirono a rinfrancarlo nelle forze del corpo e dello spirito. Ma indi a non molto tornato a Mantova e parendoli di trovarvi la stessa freddezza e non curanza anche per parte del Duca, si determinò di partirsene, e chiestane licenza a quest'ultimo ebbe in risposta non volere alcuno opporsi ai desiderii di lui e per ciò niuno impedirlo, d'altronde tutti desiderare ch'ei restasse. Dopo ciò il Duca ordinando che non gli venisse somministrato il denaro necessario pel viaggio sperava così di poterlo ritenere in Corte. Ma Torquato facile e condiscendente in tutto il resto, non lasciavasi sì di leggeri smuovere da certe sue idee: onde con poco equipaggio, e con piccola somma avviossi alla volta di Roma. Fermavasi fra via a S. Benedetto, e quindi a Bologna dove il Cavalier Rossi ed il Costantini si disputavano l'onore di ospitarlo, e dove rispettabili gentiluomini gli offerivano doni, che ei cavallerescamente rifiutava, perchè porti forse con quella umiliante compassione che fa arrossire gli uomini che non nacquero nè servi, nè facchini. E sì che questi regali non li sarebber riusciti di poco vantaggio nel resto della via ch'ei doveva percorrere, nè sarebbe giunto a Loreto coll'aspetto di un mendico. Ma il suo nome che all'arrivo di lui si sparse per tutto quel paese bastò perchè ei fosse trattato come meritava: ed il sopravvenire di Ferrante Gonzaga compì l'opera, poichè questi fornivalo di quanto eragli duopo. Quattro giorni appresso egli trovavasi in Roma nel palagio Gonzaga.

Qui le periodiche speranze rinascevano nel cuor suo ma per straziarlo più crudelmente con la loro delusione. Desiderando egli di fissarsi costì pregò Monsig. Papio perchè volesse adoperarsi per procacciarli da Sisto V allora regnante un'udienza. Colui promise, ma promettere non significava attendere, perlocchè tenutolo per assai tempo in lusinghe, mostrogli col fatto che vano era il confidare ne' suoi offici. Il Serassi non si appone a torto scrivendo che il Papio si contenesse in tal guisa per timore d'infastidire il Pontefice presentatoli un uomo che aveva

tutta una iliade di sciagure da raccontare e che contavala a tutti. In vero gran disavventura è trovarsi in misero stato, ma peggiore assai è il tentare di volerlo palesare altrui. L'egoismo fa tollerar tanto meno pazientemente simili sfoghi quanto gli uomini ai quali vengono essi diretti sono più felici. Questo freddo calcolo del Papio per altro era una soverchia cautela da cortigiano, trattandosi di un Pontefice grande e generoso sebbene terribile qual'era Sisto. Nè il Tasso poteva pure aver ricorso al Card. Albani con cui temeva di trovarsi a colloquio dopo che contro il consiglio di lui aveva abbandonata Mantova ed erasi recato in Roma. In casa non trovava egli ragioni di minor disgusto di quello che ne trovasse al di fuori. Giorgio Alario maggiordomo nel palazzo Gonzaga era uno di quei tali servitori arroganti i quali abusando del favore dei padroni si ripagano dello sprezzo della propria condizione insultando il genio cui è avversa fortuna. Quindi consigliando il Tasso a tornarsene in Ferrara intendeva costui a torselo d'attorno ad ogni patto, e vedendo che le insinuazioni non giovavano, usava soprusi, insulti e villanie, sino a licenziarlo da quel medesimo palazzo dove il poeta stanziava con pieno assenso del Duca. Se non che l'arrivo del Costantini in Roma temperava alquanto siffatte noje. Questi promettevali di presentare al Papa qualunque istanza ei volesse, ed anzi incoraggiavalo a scrivere qualche poesia in lode di esso Sovrano. Il tema era abbastanza fecondo e capace di forti immagini. Trattavasi di encomiare un uomo che da bassissimo stato era pervenuto al trono, aveva instancabilmente lottato con ostacoli di ogni maniera, e gli aveva o rimossi o distrutti: che in pochi anni di regno aveva estirpato abusi che pareva dovessero durare eterni: aveva atterrato il nepotismo, riempiuto l'erario, abbellita di monumenti Roma, fiaccata la prepotenza ed il brigantaggio dei baroni, e giustamente inesorabile, aveva dato un' esempio che doveva preparare una nuova civiltà. Ma l'anima del Tasso per se mitissima, ed ora affievolita dai patimenti e dalle traversie, non era da ciò: ed il canto che sciolse riescì un' accozaglia d' idee vecchie, convenzionali e fredde, rivestite di bei versi. Però s'ebbe lode, ed un qualche premio che era mancato alla Gerusalemme.

La speranza di rivendicare la dote materna ed i confiscati beni di suo padre, del che altrove parlammo, ri-

chiamavalo intanto a Napoli. Quivi ricusando gl' inviti che gli venivano fatti da molti, prescelse dimorare nel convento degli Olivetani. Le solite visite degli sfaccendati e de' curiosi tornarono ad assediarlo, ma la conoscenza che tra questi egli fece di Gio. Battista Manso valse a compensare la noja delle altre. Che cosa questi operasse pel novello amico vedremo tra non molto. Precipua occupazione di Torquato era intanto il confabulare con avvocati per ricuperare i suddetti beni, ma la difficoltà di astringere il fisco a rivedere la sentenza di confisca, il possesso trasferito in altre persone e mille intralci che sorgevano ad ogni istante, lo persuasero ben presto a soprassiedere su tale affare ed a giovarsi piuttosto della salubrità di quel clima a ritornare in salute. Ma ostacolo fortissimo a vincere era ogni giorno più quell' inquietezza di spirito, quella melanconia fierissima che non lo abbandonava se non per istanti. Il Manso deciso di arrecarli qualche sollievo il volle seco alla sua villa detta il *Bisaccio*, il che oltre al servire a tal uopo, serviva pure a toglierlo da una occupazione troppo grave cui egli si era sobbarcato, quella cioè di scrivere un poema sull'origine di Monte Oliveto, del quale aveva già composte in cento ottave il primo canto. I divagamenti che egli aveva in questa villa vengono descritti dal Manso in una lettera al Conte Paleno in tal guisa « Il sig. Torquato è divenuto grandissimo cacciatore e supera anche l' asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo suonare e cantare lunghe ore, perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace con queste donne. Ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito, che egli dice apparirgli e me ne ha favellato in modo che io non so che mi dica, nè che me ne creda » Sì questo spirito col quale il Tasso di frequente parlava ad alta voce e per buona pezza, era un' altra allucinazione che veniva ora a funestarlo, ora a consolarlo nei suoi ricreamenti campestri, o nella gravità delle sue occupazioni: era uno di quei fenomeni non affatto nuovi nella storia, e che rammentano il buon genio di Socrate, ed il fantasma che appariva a

Bruto la notte che precedè la battaglia di Filippi. Non è quindi a maravigliare se il povero poeta si persuadesse di essere la vittima di qualche malia e cercasse più volentieri l'esorcista che il medico.

Dopo circa due mesi passati in questi ozii, ed in queste fantasticherie, restituissi egli a Napoli e tornò alla sua primiera stanza di Monte Oliveto, ma flagellato da quella irrequietezza di carattere, la quale era ormai il suo peggior male, cominciava a non trovar più calma nè riposo in simile soggiorno che tanto lo aveva in sulle prime consolato; perciò deciso di starsene in Roma contro l'avviso ed il voto di tutti i suoi amici si congedò da loro e partì. Le accoglienze da lui ricevute nel palazzo Gonzaga, ov'egli si recò non appena giunto, furono sì fredde e quasi insultanti che non gli parendo di dover ivi fermarsi andò ad alloggiare al convento di S. Maria Nuova, dove lo stesso Oddi abate degli Olivetani lo condusse e lo ospitò generosamente. Ivi tra gli accessi frequenti di una febre che molestavalo, intese con tutto ardore ad emendare alcuni suoi scritti, a dettarne de' nuovi, la più parte in prosa, ed a commentarne parecchi. Ma temendo non incommodar di soverchio que' padri i quali gli prodigavano tante cure, pensò tornar di nuovo al palazzo Gonzaga, ove trovava il Cardinal Scipione amicissimo suo. Se non che indi a non molto partitosi l'Eminentissimo da Roma per recarsi ai bagni, il Tasso restò in balìa di quei servi beffardi e di quel maestro Alario che fermo di volerselo torre dal palazzo, lo insultò villanamente e lo licenziò. Ecco come l'infelice Torquato racconta al Costantini questo splendido tratto di audacia da servitore, ed altre sue angustie « Nel ricevere l'ultima lettera di V. S. mi fu data licenza di casa del sig. card. Scipione senza alcuna nuova occasione e senz' altra colpa che della mia dappoccagine e della mia malinconia. In questi caldi quasi eccessivi colla febre etica, e con grandissima stanchezza per la infermità di molti mesi ho avuta gran difficoltà di trovare alloggiamento. Hollo trovato e non vogliono ch' io mi ci fermi: talchè io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre, se avranno pazienza ch' io possa fermarmi a tutto agosto ed aver qualche ristoro del male » Nè questo era tutto. In altra lettera da lui scritta al Costantini medesimo ci racconta in quali angustie finanziarie

ei si trovasse, privo affatto di vesti da estate, di pelliccia di zimarra e perfin di camicie: onde il Costantini mal sopportando che un tant' uomo dovesse vedersi ridotto a tale, ne fè rimostranze caldissime al Duca di Mantova presso cui allora dimorava, e quest'ultimo ordinò che il Tasso fosse provveduto di vesti e di quant' altro potesse occorrergli, oltre di che gli fossero pur dati cento scudi. Ma nulla è più atto a render vani il buon volere e la generosità de' grandi che la malignità di coloro ai quali è commessa l'esecuzione di tali cose, ed esecutore degli ordini del Duca fu scelto l'Alario che sotto pretesti quanto vili altrettanto stupidi negò di dare a Torquato il minimo soccorso, perocchè questi coll' anima straziata dal dolore scriveva a Fabio Gonzaga « I cento scudi non mi furono pagati, i vestimenti mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito, dalla povertà, dalla infermità, dall'avversa fortuna » In questo stato altro non rimanevali se non chiudersi nella propria stanza ed ivi lasciarsi morire lentamente di angoscia e di fame, come fece qualche altro genio sventurato; ma una somma tenuissima (quindici scudi) speditali da' suoi amici lo sollevò per un' istante da tanta sciagura.

In questo mezzo aumentatasi la febre, nè vedendo possibile di risanare dimorando ora in uno or in altro albergo, ove le cure son comprate a prezzo, egli lasciò vincersi dalle preghiere dell' Abate Olivetano che invitavalo presso di se. Era questo pel Tasso un beneficio del quale ei non poteva non sentire la importanza. Ma quando la sventura è giunta all' ultimo segno è ben difficile che l'animo si acquieti placidamente nel poco che trova, pensando al moltissimo che ha perduto. Onde egli dopo qualche tempo scriveva al Papio « Ch'io possa andar in altra parte cercando la mia ventura, quando sarò venuto a noja altrettanto a questi candidissimi padri (gli Olivetani) quanto sono ai Purpurei dai quali omai non posso avere udienza « Ed egli andò difatto altrove, ma in luogo in cui alla sua persecutrice fortuna fosse più agevole il fargli sentire tutte le possibili angoscie. Egli erasi recato, o vi fu trasferito, all'ospedale de' Bergamaschi, ospizio la cui istituzione precipuamente dovevasi al canonico Gio. Jacopo Tasso suo pro-zio. Il buon prete non sarebbesi certo sognato che dopo breve tempo un suo nepote giunto al-

l' apice della gloria e dell' infortunio, avesse dovuto qui ricoverare come un mendico. Questo fatto che disonora altamente tutti coloro che facevansi allora proclamar mecenati delle lettere destò il risentimento di qualche scrittore e massime di Niccola Villani, che in quella satira intitolata dal motto latino « *Nos canimus surdis,* fece allusione alle miserie di Tasso in questi versi pieni di sdegno »

Tassus maeoniae decus immortale Camenae
Cui similem nullum viderunt postera secula
Quisnam divitiis queis auctus honoribus? Heu Heu!
Non erat unde sibi vestemve cibumve pararet
At miser hospitiis communibus inter egenos
Inter et aegrotos interque sedebat euntes;
Sordidus in pannis atque unius indigus assis,
Et tantum sacras non mendicabat ad aedes.

Intanto parecchi ostacoli, i quali il Tasso ci lascia ignorare, impedirono che i suoi amici di Napoli effettuassero il progetto da loro formato di assegnarli una mensile pensione di trenta scudi: solo certi gentiluomini riuscirono a spedirli alcune cambiali allo scopo di farlo tornare in Napoli. Ma egli se ne esimeva per ora accagionandone la sua infermità dalla quale non sentivasi per anco risanato, e tacendo la più vera cagione che stava nel suo carattere, pel quale reso più che mai irresoluto e fiaccato da tanti dispiaceri, non sapeva determinarsi a nulla, o se riusciva a determinarvisi, non giungeva mai al compimento di veruna cosa. Perciò adesso pareva egli disposto di recarsi a Mantova; poi temporeggiava: quindi dall' ospedale dei Bergamaschi tornava al convento di santa Maria Nuova e da questo moveva preghiera di poter trasferire la sua dimora nel palazzo Gonzaga presso il Cardinale Scipione. Andatovi la sua presenza rinnovava gli odii del perfido Alario, il quale sorprendendo forse il Cardinale medesimo, inducevalo a trattare il Tasso non con l'affetto e la distinzione voluta dall' antica amicizia, ma in modo umiliantissimo, come l'infimo de' servi. Il Gran Duca di Toscana cui Torquato aveva offerta un'orazione ed una poesia lirica mostrava intanto di voler succedere nella protezione che omai negavali il Gonzaga. Ei gli aveva già spediti centocinquanta ducati allorchè stava

all'ospedale, ora offerivali di riceverlo nella sua corte con gli onori ed i riguardi voluti dal suo merito. Giova vedere in quali termini Torquato gli rispondesse per formarsi un' idea del suo stato.

Al Gran Duca.

Io non poteva dalla mia fortuna ricevere maggior favore che l'invito di V. A. o fossi invitato alla servitù o alla libertà degli studii, perchè nell'uno e nell'altro modo sperava d'esser chiamato alla sua grazia ed alla mia salute insieme. Ma dalla medesima che rende tutte le mie speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito di accettarlo. Nè ora che sono appena risorto posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza e per gittarmele ai piedi. Ma temo che le sia nojosa la presenza di un uomo misero e squallido e per la malattia di molti anni increscevole a se medesimo. Laonde la supplico che con la sua grazia voglia vincere la malignità della fortuna, col ricevere invece di servigio la devozione dell'animo che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo sino a Fiorenza, com' Ella si degnerà di commandare, e le bacio umilmente le mani.

T. Tasso

A questa lettera appassionata la cui lettura non poteva non svegliar compassione, il Gran Duca si sentì oltremodo commosso; soggiungeva ch' ei venisse in ogni modo: sarebbesi pagato il viaggio, e quant' altro potesseli occorrere: accettasse intanto altri cento scudi, ma sollecitasse. A lui deserto omai d'ogni speranza doveva parer questo un risorgere da morte a vita, e così pareali, giacchè scriveva al Costantini « stupisco che le campane non comincino a suonare al miracolo » Fu sotto auspicii sì fausti ch' egli scrisse quella prosa nobilissima la Prosopopeia di Roma in cui facendosi a dimostrare come nei Greci potesse più la fortuna che la virtù, ne' Romani più questa che quella, vestì di una maschia e robusta eloquenza due splendidi periodi della storia e diede all' Italia una prosa come poche se ne scrivevano in quel secolo tronfio e sofista.

Riavutosi dal suo male partì per Toscana: soffermatosi

un poco a Siena presso i monaci Olivetani, si portò quindi a Firenze ove il Granduca e tutti quei della Corte gareggiavano nell' onorarlo. Visitato da quanti v' erano più distinti per nobiltà e per ingegno egli addivenne ad un tratto l'oggetto della pubblica ammirazione, e veniva mostro a dito, allor quando era veduto passare per le pubbliche vie. Insomma questa sua breve dimora in Etruria assomigliò a trionfo. Certo che quel Sebastiano De Rossi che sotto il nome accademico dell'Inferrigno tanto avealo vituperato, e ne aveva colto un'effimero applauso, ora doveva sentirsi rodere da invidia e dispetto in vedendo la sua patria tutta in moto a festeggiare questo poeta. Tutto ciò non bastava peraltro a fissar Torquato a Firenze. Egli trascinato sempre da quel suo mal genio che gli faceva vagheggiare i luoghi da lui abbandonati, e lasciar quelli nei quali si trovava, accomiatatosi dal Gran Duca si pose in viaggio per tornarsene in Roma. Vi giunse stanco e malato pe' disagi sofferti tra via, ma non appena potè rinfrancarsene si affrettò ad ottenere il favore del nuovo Pontefice Urbano VII succeduto a quel portento d'irremovibile fermezza che fu Sisto V. Diedesi perciò a scrivere a lode di esso Papa una canzone che fu letta ed encomiata da tutti per modo che dovè egli acconsentire fosse posta in luce. Era in ciò da sperare che Urbano volesse addimostrarsi benevolo al poeta, quindi valendosi egli dell'amicizia che aveva col Boccarini uno dei primi della Corte, chiese un'udienza. Costui imitando ciò che il Papio aveva fatto a Torquato sotto il Pontificato di Sisto, lusingollo, temporeggiò e nulla conclusе. Tal circostanza ricondusse il Tasso alle solite malinconie e gli fece vagheggiar l'idea di abbandonare qualunque altra pratica, e ritirarsi nel Convento di S. Maria del Popolo per trarvi la vita nell'oscurità e nella solitudine. Ma il Costantini cui egli comunicò tal progetto ne lo sviò e lo condusse a Mantova dove pervenne dopo aspro e penosissimo viaggio di un mese. Nè qui restò lungamente. Dopo aver data in luce la prima parte delle sue liriche, aver dettate quelle ottave che s'intitolano « La genealogia dei Gonzaga » tornò in Roma, d'onde passò dopo non molto a Napoli, e quì riposandosi, da questo correre affannoso da luogo in luogo, tra gli agi di una sontuosa abitazione attese a tutt'uomo a dar compimento al poema della Gerusalemme conquistata, alla qual'opera erasi già

accinto varii anni prima. Era questa una delle più umilianti espiazioni del genio, che acconciandosi a disconoscere la sua potenza, guastava di propria mano un lavoro immortale, qual' era il Goffredo, e raffazzonavalo secondo il gusto e l'insegnamento d'uomini sprovvisti affatto di sentimento del bello. Chi avesse avuto l'interesse di Alfonso nel fingere che Torquato fosse privo di senno, non avrebbe certamente potuto trovare un fatto che paresse convalidarne meglio l'assertiva. Ma un tal fatto vuol considerarsi più come effetto delle sue circostanze e del suo carattere, di quello che come determinazione del suo intelletto. L'animo modesto e delicato di lui, le traversie sofferte non gli lasciavano sempre la piena conoscenza del suo genio, mentre pareva gli costituissero un bisogno di piacere a tutti, e di ottenerne il suffragio. Dante e Michelangelo avrebbero sogghignato con beffarda compassione a chi avesse lor detto che la Divina Commedia, ed il Giudizio finale sarebber morti con esso loro: ma Torquato dovea smarrirsi a tal sentenza, lottare con se medesimo per dar fede e convenir spesso co' suoi avversari.

Dalla Gerusalemme conquistata passava egli a dar'opera ad altro lavoro ma di argomento tutto sacro « Il Mondo creato ». Esso gli venne suggerito da Donna Vittoria Loffredo versatissima nelle lettere e madre a quel Marchese Manso che era tra suoi caldi amici e presso cui egli dimorava. Offeriva questo poema un vastissimo campo per isvolgere lo spirito di quelle dottrine che il Tasso avea studiate nei Santi Padri e negli interpreti della Bibbia, ed era il mezzo di sfoggiare una poesia che sciogliendosi affatto dalle inezie pastorali e mitologiche in cui era avvolta, ritentasse sotto altro e miglior punto di vista lo slancio della musa di Lucrezio. Ma Torquato era omai spossato troppo e languido per poggiare a tanta altezza. Egli sfolgorò quà e là lampi del suo poetico genio, foggiò a quando a quando con bellissimi versi descrizioni leggiadre, ma non può negarsi che questa epopea non restasse al di sotto dell' argomento che aveva impreso a trattare.

Tali occupazioni venivano interrotte da alcune delle solite poesie encomiastiche (massime da quella ch'ei dettò per l'elezione di Papa Clemente VIII degli Aldobrandini) e dalle cure ch'egli impiegava al riacquisto de' suoi beni

confiscati; cure le quali non solo ebbero sfavorevole risultato, ma diedero motivo ad un tal Rabula per nome Gio. Battista Reali di opporre con l' audacia di un suo pari, che il Tasso essendo alienato di mente non poteva considerarsi legittimo attore. Un invito fatto dallo Statilio a nome del Papa venne a torlo da tali angustie, ed a richiamarlo a Roma. Egli non frappose dimora e si avviò: ma giunto a Gaeta trovò lo spavento e la desolazione che vi spargeva il feroce Marco Sciarra.

Sisto V. era morto da qualche anno e l'audacia dei banditi da lui perseguitati ma non estinti era risorta. Quegli alla testa di una masnada di gente siffatta percorreva con loro i dintorni di Roma saccheggiando, distruggendo, uccidendo ed ora aveva stretto di assedio la detta città. « Questa, scriveva allora il Tasso, comincia a prendere forma di guerra, perchè Marco di Sciarra non vuol disloggiare ed ogni giorno si scaramuccia e come dicono con qualche uccisione dei nostri. Laonde l'altra sera questa terra risuonava tutta di gridi e di ululati femminili perchè a quelli del Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva andare innanzi ed insanguinar la spada donatami da V. S. ma fui ritenuto. » Nè il ritenersi da quest' impeto cavalleresco che avrebbe potuto costargli assai caro, impedì per nulla il suo desiderio di continuare il viaggio, perocchè lo Sciarra saputo appena che il Tasso era colà e che voleva continuare il suo cammino per Roma gli mandò dicendo per alcuni de' suoi compagni, passasse liberamente, non temesse di nulla, anzi esso medesimo offrirli albergo, infine esser disposto a compiacerlo di ogni cosa per l'ammirazione che il suo nome ispiravali. Torquato vedendo che i Commissarii di Gaeta non avrebberli permesso di partire, si scusò com'ei potè presso quei deputati dello Sciarra, e ringraziandoli delle loro offerte le ricusò: questi s'avvide da che si derivasse la repulsa, e mandati nuovi messaggi alla città, fe' dire che il rispetto il quale ei nutriva pel Tasso era tale che a suo riguardo avrebbe risparmiato quel paese da cui già ritiravasi; ed attenne la parola. Nè questa era la sola dimostrazione di stima che lo Sciarra desse a Torquato, giacchè è noto per le storie, come questo famoso bandito svaligiando un giorno non so qual corriere gli usasse alcun riguardo per averli trovato il poema della Gerusalemme il quale ei volle ritenere per se.

In tal guisa un assassino inchinavasi davanti ad un uomo che le accademie avevano deriso, e che Alfonso aveva tanti anni tenuto chiuso in un carcere!

A Roma trovò egli libera e comoda dimora presso i Nepoti del Pontefice allora regnante, e strinse con Monsignor Cinzio, il maggiore tra quelli, amicizia tenacissima. Ed in vero esso prelato oltre all'avere l'animo bellissimo aveva ancora svegliato ingegno e capace di apprezzare i meriti del Tasso. Questi a sciogliere il debito di gratitudine volle intitolarli la Gerusalemme conquistata, la quale ei ritoccava per l'ultima volta. Creato Cardinale il Cinzio egli si affrettò di darla in luce per celebrare il fausto evento. L'apparire di questa nuova epopea menò gran scalpore, e coloro i quali avevano bestemmiato il Goffredo speravano ricattarsi da tal vergogna levando a cielo quest'altro poema; il pubblico secondo il solito amante di cose nuove faceva eco a costoro. Ma tra breve tacque ogni plauso. Il Goffredo tornò ad occupare il primo posto tra i poemi epici, e la Gerusalemme conquistata restò come il monumento di un intelletto indebolito dalle sventure.

La deferenza mostrata dal Card. Cinzio pel Tasso ed il ricambio di gratitudine che questi gliene porgeva, cominciò a destare ciancie e sussurri tra gli oziosi e maligni famigliari di Pietro Aldobrandini cugino di Cinzio. Da ciò nacquero due partiti i quali si contendevano chi per Pietro e chi per Cinzio il poeta, che sentendosi perciò ripollulare nell'animo l'antico malumore sospirò nuovamente il soggiorno di Napoli. Vi si recò. Ricovratosi al solito in un Convento presso i Monaci Cassinesi, scrisse il dialogo dell'Amicizia che diresse al Manso, dettò quello delle Imprese e la latina elegia alla gioventù Napoletana. Ricevè le solite dimostrazioni di affetto dai suoi vecchi amici, coi quali confortavasi spesso in liete conversazioni o in dotti ragionamenti. Tra coloro era il Principe di Venosa Carlo Gesualdo, il quale era presso a disposarsi ad una delle Estensi. Questi conoscendo il desiderio che il Tasso nutriva di tornare nella grazia di Alfonso promise di condurlo seco in Ferrara, se mai il Duca glielo permettesse. Ne scrisse al medesimo una lettera, altra gliene inviò pur Torquato piena di affetto e di ossequio ma colui inesorabile nel suo crudele orgoglio non si degnò pur di rispondere. Mentre però egli umiliava così codardamente

il Principe degli epici, altro personaggio, il Cinzio, invitavalo a nome del Pontefice a ricevere in Roma la Corona di alloro. Questo premio delle sue lunghe fatiche, che in altr'epoca avrebbe servito a ridestare il suo ingegno a prove novelle, ora in lui logoro dai disagi e dagli affanni, balestrato dalla fortuna, disingannato da trista esperienza non arrecava conforto nè svegliava entusiasmo. Anzi indifferente alla festa che ne facevan gli amici, accomodavasi a stento al parere di loro, i quali davanli stimolo a partire, e ricevere questa solenne dimostrazione. Al Manso che più di ogni altro insisteva su ciò perchè più amavalo, diceva egli recarsi a Roma per secondare il voto di chi ve lo invitava, ma in quanto alla corona, sentir già di non giungere in tempo. Il suo presentimento che non lo aveva mai ingannato allorquando trattavasi di fargli prevedere una sventura, non lo ingannò pur questa volta.

Sui primi di Novembre egli trovavasi già a poca distanza dalla Città in cui preparavasi il suo trionfo, e la vista di questa immensa metropoli, che occupa i sette colli ed elevasi in tutta la maestà della sua gloria e delle sue rovine, doveva questa volta favellare un nuovo linguaggio al cuore dello infortunato poeta. Intanto un corteo di famigliari del Papa e dei due Cardinali nepoti di esso erano mossi ad incontrarlo ed introducevanlo in Roma tra la folla e l'ammirazione di un popolo che si stipava sui suoi passi. Condotto innanzi al Pontefice udiva dalla bocca di lui parole di conforto e lodi altissime del suo merito. La storia ha registrato nelle sue pagine quelle espressioni piene di verità e di senno colle quali promettendo d'incoronarlo con le sue proprie mani in Campidoglio dicevali « Vi abbiamo destinato la corona di alloro perchè resti tanto onorata da voi quanto ai tempi passati essa è stata di onore agli altri. » Era in questo sentimento un concetto da far dimenticare tutta una vita di dolori, e siam di avviso che tale riuscisse anche pel Tasso.

Il Cardinale Cinzio cui tardava troppo di veder compiuto questo trionfo del suo poeta, acceleravalo co' voti e col fatto, ma la stagione invernale che incrudiva straordinariamente e versava pioggia a torrenti, fe' sospendere la cerimonia sino alla primavera veniente in cui la mitezza dell'aria, il sorriso della natura, lo accorrere del popolo festante avrebber dato maggior splendore ed importanza

allo spettacolo. L'espettazione di questo dava a tutti maggior briga che al Tasso, il quale scrivevane freddamente agli amici ed al Gran Duca di Toscana. Al sonetto del Cattaneo che si rallegrava con lui, rispondeva colla sentenza di Seneca.

« Magnifica verba mors prope admota excutit. »

Ed invero che far degli onori, quando le sciagure non ti han più lasciata nel cuore una fibra che possa rispondere al contento il quale vien da essi generato? L'uomo allora addivenuto freddo ed apatico subisce la vita invece di vivere, ed aspetta la morte come attendesi la visita di un'uomo che si fece annunziare. Perchè questa calma stessa, quale ella siasi, non produca verun conforto ma sia anzi di tormento più grave, allora cangiansi gli eventi, e la fortuna sorride sul sepolcro agl'infelici, come l'assassino che sogghigna sulla vittima, la quale ei fa cadere a suoi piedi. Tal fu del Tasso. Nobili, prelati e Cardinali tenevansi ad onore di conversare con lui, una pensione vistosissima venivagli assegnata dal Pontefice, le opere sue erano lette ed ammirate. Da Napoli giungevali notizia che quello scompigliatissimo affare della rivendicazione dei beni paterni era per comporsi con esito felice: finalmente in Roma già si allestivano gli apparecchi della sua coronazione. Ma in quest'istante medesimo l'antica infermità rincrudiva, la malinconia gli ripiombava sul cuore e languente e spossato chiedeva esser condotto al Convento di S. Onofrio più per disporsi a morire che per risanare nella salubrità di quell'aria, su cui tanto speravano i medici.

E queste furon presso a poco le parole con cui presentossi a quei Religiosi, i quali fattiseli attorno lo collocarono in agiata stanza, lo curarono amorevolmente e si adoprarono di torli di dosso quel male umore da cui era posseduto. Ma tutto ciò era vano, perchè egli sentivasi già presso alla sua fine e ridivenuto uomo cui non sorridevano più le lusinghe, cui l'avvenire non aveva più nulla da promettere, riassumeva la sua dignità e scriveva al Costantini quella patetica lettera la quale può chiamarsi il suo testamento. In essa dopo avere accennato alle sue sventure accenna alla gloria che sarebbe venuta all'Italia dal suo poema a dispetto di coloro che non avrebber vo-

luto, e dell'avversa fortuna che lo trascinava mendico al sepolcro. Protesta che la posterità riverente raccolse dalle labbra del vate moribondo, e dannò i suoi persecutori all'infamia.

Intanto non cessavano le cure dei monaci, del Cardinal Cinzio e degli amici di Torquato per lenire l'acerbità di quel morbo che rendevasi ognor più ribelle, e che i medici dichiaravano già indomabile. Egli ne ricevè con fermo viso la nuova, come quegli cui nulla restava omai da perdere nella vita la quale erali riuscita sì aspra, e quetatosi nelle speranze della religione, dispose de' suoi scarsissimi averi e pregò di essere sepolto nella Chiesa di S. Onofrio (21) e dalla morte ebbe quel riposo che gli uomini, le cose, e per poco non diremmo la stessa natura, parvero negarli ostinatamente finch'egli visse la sua vita brevissima.

La novella di questa morte sparsasi all'istante per Roma, che apparecchiavasi a celebrare la coronazione del poeta, attristò il Papa, molti tra Cardinali, gli amici, la intera popolazione: quindi volava rapidamente per le corti di Italia ove il povero Torquato aveva lasciato da per tutto un ricordo delle sue sventure ed allora solamente riceveva se non un sincero compianto almeno un giusto tributo di stima. La storia non disse quali sentimenti si provassero nella corte Estense a quest'annuncio, ma la morte del povero demente del carcere di S. Anna spianò certo una ruga sulla torva fronte di Alfonso. Intanto a Roma adopravasi il Cinzio di rendere all'estinto poeta quegli onori che non aveva potuto rendere a lui vivo. Dal Convento di S. Onofrio fu il suo cadavere condotto alla Chiesa di S. Spirito in Sassia d'onde fu poi trasportato tra una splendida luminaria, accompagnato dai più distinti tra il Clero tra gli ordini religiosi, dalla corte Palatina, dalle famiglie dei Cardinali Aldobrandini, dai Professori della Sapienza, dai nobili, dai letterati da una immensa calca di popolo, tra la quale facevansi a forza la via i pittori desiderosi di delineare le forme dell'estinto! La Corona di alloro verdeggiava su quel capo in cui si erano accolti tanti vasti concetti, tante penosissime idee e si erano aggirate tante fallite speranze. Nè vuol tacersi che a questo seguito non mancò pur quel profondo filosofo Francesco Patrizi cui l'ire letterarie avevano allontanato dal poeta, e col quale ora riconciliavalo la morte. In tal guisa il fu-

nebre corteo lentamente varcava la Piazza di S. Pietro, la via di Borgo, finchè riconducevasi alla Chiesa di S. Onofrio ove la sera veniva privatamente sepolta la spoglia del Tasso accanto al presbiterio.

Così scendeva nel sepolcro il più grande epico dell'età moderna e la sventura che aveva amareggiati i suoi giorni rendeva la sua memoria la più cara e la più orrevole tra quante ne conta l'Italia. Come i posteri trassero ossequiosi al suo sepolcro favelleremo altrove, qui direm solo che romanzieri, poeti e pittori niun altro storico argomento trovarono più acconcio a muovere gli affetti del pubblico ed a renderselo benevolo, che il racconto delle disgrazie di Torquato. Ma il carattere di lui misto di tante passioni e di tanti elementi diversi e spesso opposti, fece sì che quelle opere non ci rendessero mai con pienezza il concetto che ne abbiamo dalla storia. Sì, il Tasso fu lo scoglio a cui ruppe il grand'ingegno del Goethe, il quale volendo rappresentare in un dramma gli amori e le sventure di questo poeta non riuscì se non a scriver bei versi. Nè il Byron che tanto fuoco di fantasia e di affetto mise ne' suoi poemi fu molto felice in quello che intitolò lamento del Tasso. Di autori mediocri che vollero su ciò scrivere prose o poesie ne sembra inutile intrattenere i lettori. Il carattere del Cantore della Gerusalemme doveva riuscire inaccessibile ad ogni imitazione come il suo genio, e le sue disavventure dovevano più agevolmente prestarsi ad esser compatite che ad essere in tutta la loro estensione narrate e comprese.

II.

EREZIONE DEL MONUMENTO ALLA MEMORIA DI TORQUATO TASSO.

Dacchè Torquato discese nella tomba, il mondo si occupò solo della sua Gerusalemme, di cui moltiplicò all'infinito le edizioni e le traduzioni. Gli amici di lui compiansero le sue disgrazie, ma non fecero nulla o almeno pochissimo, per onorarne la memoria. Il Manso ne scrisse quella vita, che per renderci tutto il carattere e la vera idea delle

sciagure del grand'epico, aveva d'uopo di riflessioni meno ovvie, di maggior calore di stile; il Cinzio, che avevali portato tanto amore, e che avevali reso que' funebri onori, de' quali toccammo di sopra, gliene aveva apparecchiati anche altri più degni, e più nobili. Convocata quella turba di retori e di verseggiatori, de' quali era a quei tempi un numero assai più grande di quello che nei nostri, aveva ad ognuno adossato un qualche incarico per tal ceremonia. A Lelio Pellegrino professore di civile filosofia era toccato di scrivere l'elogio funebre in latino; a Lorenzo Ducci, che fu poi segretario del Card. S. Clemente, quello in italiano: un altro erane assegnato a quello Scipione Ammirato, il cui ingegno a vero dire era più atto a dettar la genealogia di qualche antica famiglia, di quello che a dettar l'elogio di un uomo di genio qual era Torquato. Altri doveva comporre odi canzoni e sonetti senza i quali non era allora permesso alle stanche ossa di un illustre sventurato dormire in pace nel sepolcro; e ad un tal Castellini era affidata la cura di scrivere latini epigrammi, da porsi nella chiesa intorno la coltre funerea. Ma tutto questo bell'apparato si risolse in nulla; perchè il Cinzio distratto da altri pensieri (come dice il Serassi) ed amareggiato da domestici dispiaceri non badò più per allora a questa funebre solennità. Indi a non molto il March. Della-Villa recatosi in Roma, e veduto giacere il Cantore della Gerusalemme senza neppure una pietra che ricordasse il suo nome, ne mosse lagnanze, divisò da sè provvedere a questa, che parevali incuria ed ingratitudine degli uomini. Ma il Cinzio in cui non era spento il desiderio di onorare l'estinto amico, si oppose al Della-Villa, impedendolo di attuare la concetta idea. Questi non trovando altro mezzo per assicurare che intanto non giacesse così obbliato il cenere del Tasso, si volse ai Padri di S. Onofrio pregandoli a voler scolpire almeno sovra una lapida il nome di tanto poeta. Fu allora che i medesimi apposero quella breve ed energica iscrizione, che incomincia « Torquati Tassi ossa etc. » la quale noi trascrivemmo a suo luogo. Varcavano altri otto anni ed il Cinzio stavasi ancora inerte, nè mostrava di voler imprender coi fatti alcun che ad onorar Torquato. Allora il Cardinale Bevilacqua, di cui il Cardella ebbe a dire che la sua liberalità verso i letterati esauriva e superava an-

che le sue forze, fece innalzare al Tasso quel monumento che anch'oggi vedesi a sinistra della porta della chiesa, e nel nuovo sepolcro sottoposto trasportar le ceneri del medesimo. Ciò se bastava ad addimostrare l'animo generoso del Bevilacqua, non bastava però a ricordar degnamente il Tasso, il cui nome era omai passato alla storia tra quello de' primi classici d'Italia. Quindi letterati e poeti scagliaronsi sempre con virulenza contro l'inerzia e la dappocaggine dei secoli seguenti, ne' quali mentre profondevansi tesori a render celebre il nome di uomini oscuri o codardi, di ballerine o di saltimbanchi, si lasciasse senza il debito onore il Cantor di Goffredo. Il Marini inveì nel suo gonfio stile contro una tal vergogna in quel sonetto che dice:

Così ten giaci senza onor di tomba etc.

Il Palluzzi più tardi gli fece eco in quel latino epigramma, che può dirsi una libera versione dei carmi del Marino stesso. Il Baldi in altro sonetto ripetè il lamento, ed a mano a mano che coi tempi l'amor delle lettere si fece più grande, il rimproccio divenne più forte, e più amaro, e nella bocca dell'Astigiano suonò sdegno irrompente con troppo ardore ma generoso.

Al secolo decimonono che ha riparate tante ingiurie fatte alla memoria de' grandi uomini, era dato di riparare anche a questa. Molti anni or sono riunivansi alcuni a votare una soscrizione per erigere al poeta un monumento in S. Onofrio, ed al sig. commend. De Fabris toccava la ventura di eseguirlo. Ma le oblazioni tuttochè non fosser poche eran ben lungi dal presentare quell'abbondanza di mezzi che faceva duopo al proposto divisamento: perlochè in tal guisa si procedè sino al 1858 in cui al Pontefice Pio IX, che tanto impulso ha dato alle arti, arrise la idea di compier questa opera. Generoso al pari dell'altro Pontefice che al Tasso offeriva la corona, egli diede all'uopo accennato incoraggimento e largizioni. Secondatori ebbe in tale impresa l'Eminentissimo Milesi, allora Ministro del commercio e belle arti, il quale non risparmiò cura perchè il decretato monumento riuscisse splendido e non indegno del soggetto, cui era dedicato. Ben presto la cappella di S. Girolamo attigua al sepolcro

del Tasso, ebbe ampliata la sua forma, e ricoperta di marmi pregievolissimi e varii, donati all'uopo dall'Eminentissimo Segretario di Stato Antonelli, di dorature di ornati di dipinti, parve più acconcia ad offerire un nobile ricetto al monumento medesimo.

Quest'ampliazione diretta dal sig. architetto Piccoli fu operata dividendo per mezzo di un arco l'antica cappella dal prolungamento di essa a modo da parer la medesima divisa in due. In questa parte adunque che forma esso prolungamento elevasi una callotta decorata di pitture, nell'altra ergesi una vela parimente ornata di dipinti, ed aperta in modo da dar libero adito alla luce che di lassù discende ad illuminare l'intero ricinto.

Le pitture che in tal rinnovamento furono sostituite alle antiche sono opera del napolitano artista sig. Filippo Balbi, il quale altre ne operò in altre chiese di Roma. Ci corre obbligo però di premettere ch'ei fu posto in tal sollecitudine da doverlo condurre in cortissimo tempo e tra circostanze poco favorevoli al raccoglimento ed alla quiete necessaria ad opere siffatte. Ma perchè di queste favelleremo particolarmente in appresso, gioverà lo intrattenerci quì del quadro posto sull'altare della cappella, il quale è lavoro del medesimo artista.

S. Girolamo è ivi rappresentato nell'atto di scrivere alcuna di quelle opere ch'ei compose nel deserto. Posato il libro sulla destra coscia tien piegato a terra il sinistro ginocchio, e portando sovr'esso il peso di quasi tutta la persona, con moto rapido ed improvviso drizza l'orecchio al suono dell'angelica tuba, che squilla da sinistra a ricordarli il giorno, in cui per la tacente regione delle tombe quel clangore si spanderà a risvegliare i sepolti. Compreso dallo spavento di tal sensazione, si è posta la sinistra mano all'orecchio, mentre la destra in cui egli stringe la penna, tiene immota e quasi irrigidita: il manto che a questo atto cohcitato e pieno di raccapriccio gli è disceso dalle spalle, s'avvolge intorno ai fianchi, e si stende sul sinistro ginocchio, lasciando in tal guisa scoperto il torso valido e adusto. Il leone che secondo la leggenda fu ammansito e curato da S. Girolamo, quì posa accanto a lui con quella superba quiete propria dell' indole di questa belva generosa.

Nel centro della vela che ricuopre la medesima cap-

pella il Balbi dipinse in un cerchio del diametro di palmi cinque la gloria dello stesso Santo. L'angustia di siffatto spazio determinò certo l'artista a valersi dello spediente dello scorcio, in cui rappresentò la figura del Penitente Strigoniense, il quale da due angeli vien trasportato in cielo.

Esaurito in tal guisa il tema che gli venne assegnato pose mano l'artista a dipingere la callotta, che dicemmo elevarsi sull'altro scomparto della cappella. E poichè quì sorge il monumento del Tasso eseguito dal De Fabris, il Balbi si avvisò di operarvi dei dipinti che al Tasso medesimo direttamente od indirettamente si riferissero: e come in esso monumento erasi avuto in vista (e ciò direm tra poco) di fare allusione alla Gerusalemme liberata, così in queste pitture volle il Balbi accennare al poema che Torquato dettò negli ultimi suoi anni di vita « Il mondo creato ». Adunque nel mezzo della callotta rappresentò l'Eterno Padre assiso sulle nubi, stringente in una mano lo scettro, e l'altra sollevando al cenno imperioso della creazione. Gli angeli che gli fan corona, quali si atteggiano a sostenere il largo manto che lo recinge, quali mostrano lo stupore che infonde in loro la creazione, quali gli fan sgabello ai piedi, e cercano di temperare il soverchio di quella luce che discende dalla divinità ad abbagliare i loro occhi, che quantunque celesti, non valgono a sostenerne la vivezza.

Nelle quattro pettine, ossiano pennacchi, espresse ciò che gli antichi non troppo addentrati nelle scienze naturali appellavano elementi primari: acqua, terra, fuoco ed aria, e ciascun d'essi simboleggiò in piccoli geni o puttini. A quelli ch'ei pose ad esser figura della terra diede un panieruzzo di frutta e corone di fiori, con questo accorgimento, che il puttino il quale tiene esso paniere poggia con assai abbandono e gravità sul terreno, e preme una testuggine, mentre l'altro cinto di fiori si solleva con snellezza e leggiadria. Ed in vero la materia inerte per se ed obbediente alla legge di gravitazione non riesce mai a sottrarsene, al contrario dello spirito che sciolto d'ogni impaccio vola libero e leggero. Immagine dell'acqua sono due putti, uno de' quali avvolto in una reticella, tiene due pesci nelle mani e poggia il piede su di una conchiglia, mentre l'altro che gli sta di fronte va con vezzo in-

fantile trastullandosi nel gonfiare alcune bolle di sapone. All'utile fatica del primo, dalla quale traggono sostentamento segnatamente i popoli selvaggi, vien contraposta la inetta e stolta occupazione del secondo. Nel rappresentare il fuoco si valse l'artista del simbolo delle armi, le quali vengono per mezzo di quell'elemento temperate. E perchè queste richiamano alla mente la idea della guerra cui esse servono, però accanto al putto che impugna le medesime, un altro ne pose che con una face tenta distruggerle, alludendo alla prudenza che spesso distorna la guerra. L'effetto dell'aria che ne circonda, e quella che respirata da noi vien poi tramandata dai polmoni, mostrò in altri due geni uno de' quali stringe nelle mani una colomba, e l'altro dà fiato alle pive.

Nella lunetta che sorge sopra la cornice nella destra parete della cappella stessa, il Balbi rappresentò il Tasso giacente in letto e moribondo. Questi volge lo sguardo omai presso ad estinguersi verso il Cardinal Cinzio, che recali la benedizione papale, mentre il confessore sospende all'apparire di quest'ultimo le preci, ch'ei recitava per confortare il morente. Il resto della scena è occupato dai PP. Girolamini ospiti del poeta, e qual di loro è intento nello apprestar medicine all'infermo, e qual colle mani raccolte al petto pare affliggersi profondamente in vedendo estinguersi con tanta rapidità la vita di un uomo sì grande per genio e per sventure.

A sinistra dirimpetto a questa parete sorge il monumento del De-Fabris. L'architettura è formata da due piloni lisci, da cui risaltano due pilastri terminanti ad archivolto, i quali circoscrivono l'apertura di una nicchia. Nella base al di sopra dello zoccolo stendesi lo stilobate in cui è scolpito il bassorilievo rappresentante il corteo funebre che accompagna Torquato al sepolcro. Nella predetta nicchia vedesi la figura del poeta che poggiasi ad un tronco di alloro, da cui spunta qualche germoglio. Accanto ad esso fur poste una lira, una tromba, un pugnale ed una zampogna: il sinistro braccio egli posa su di un trofeo d'armi crociate, e volge lo sguardo al cielo in atto di pronunciar que' versi, che sono nella invocazione della Gerusalemme:

O musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona, etc.

Il Venturini vide nella schiomata cima del lauro, rigermogliante nel tronco, l'immagine di Bernardo Tasso, il quale inclinando a vecchiezza scorgeva rinnovarsi il suo genio poetico nel figliuolo. La lira è emblema delle liriche poesie scritte dal Tasso, la tromba accenna ai poemi della Gerusalemme, e del Mondo creato, il pugnale simboleggia la tragedia del Torrismondo, e la zampogna la favola pastorale dell'Aminta. La lunetta che vien formata dall'archivolto rappresenta la Vergine, che dall'artista fu supposta essere il soggetto della suddetta invocazione.

Ai due lati dell'arco stesso sono due figure alate in atto di dar fiato alle trombe, e rappresentanti la fama. Nel basso rilievo, che è nello stilobate, vedesi l'accompagno funebre del cadavere di Torquato nel momento che dalla chiesa di S. Spirito in Sassia si avvia alla piazza di S. Pietro, di cui scorgesi in fondo il colonnato. I personaggi che formano tal corteo non sono quelli solamente i quali vissero all'epoca del poeta e quelli che la storia ne conta, che realmente lo accompagnassero al sepolcro, ma con loro ne van framisti altri che fiorirono nei tempi susseguenti, e che del Tasso parlarono nelle loro opere. Precedono il feretro il Chiabrera ed il Bracciolini ambedue poeti ed autori di liriche poesie e di poemi, i quali a dir vero stanno sì vicini alla Gerusalemme del Tasso quanto il polo artico dall' antartico. Appresso loro sono il Roscio Ambasciatore del Re di Polonia, il Duca Vincenzo Gonzaga, il Cardinal Giovanni Girolamo Albano, e l'Abate Cassinese Angelo Grillo, i quali figurano nella storia, sebbene non tutti a un modo, come mecenati e fautori del Poeta. L'Oddi, il Mazzoni, ed il Malatesta che lo difesero dagl'insulti della Crusca, il Mercuriali medico di lui, l'Ongaro che si avvisò di avere imitato l'Aminta nell'Alceo, ingrossano la schiera di tale accompagno che vien chiuso dal Cardinal Cinzio Aldobrandini. Il feretro su cui è disteso il cadavere di Torquato è ricoperto da una coltrice sulla quale sono scritte le seguenti parole:

TORQUATO TASSO

CORONATO

NELLA POMPA FUNEBRE

LI 26 APRILE 1595.

Al peso di questa bara l'artista sobbarcò Paolo Bini, Camillo Pellegrini, e Giulio Ottonelli, uomini più atti a a sostenere il cadavere di Torquato di quello che la di lui fama, ch'essi credettero di aver raggiunta commentando la Gerusalemme. Il quarto, la cui persona nascondesi dietro il drappo funebre, non lascia indovinar troppo la cagione percui l'artista lo celasse in tal guisa, ma giova credere che colui non fosse inferiore a suoi compagni nella forza facchinesca, come forse gli agguagliava nella grettezza dell'ingegno. Il Guasti e l'Ammirato con torcie accese fiancheggiano il funebre convoglio, il quale è seguito da Ferdinando De Medici, da Aldo Manuzio, Antonio Deci, Ascanio Mori, Giovan Battista Attendolo, Giovan Vincenzo Pinelli, dei quali vedemmo nella precedente biografia del Tasso i resi offici. Flaminio Nobili e Giuseppe Iseo, altri commentatori del Goffredo, procedono accanto al Manso ed al Serassi che scrissero la vita di lui e che perciò debbono annoverarsi tra i pochissimi che ne giovassero davvero la memoria. Il signor commendatore Giuseppe De Fabris autore di tal monumento qui ritrasse se medesimo, e si pose per ultimo tra il mesto drappello.

In quanto alle decorazioni oltre i rabeschi e le corone che si veggono sul sesto dell'arco, osservansi le due candeliere dei pilastri formate da encarpi, e da allori, sostenute dal quadrupede che deve al suo nome simile al cognome di Torquato, la sorte di esser posto in sì orrevole luogo. Secondo il Venturini dovrebbe il medesimo questa sua fortuna anche ad una certa ghiottoneria, che esso ha pel mele, nel quale vien trovata una pronta analogia colla dolcezza derivante dai versi. Difatto, riflette il citato scrittore, latinamente il Tasso appellasi anche

Melus, il Canto delle Muse in greco si chiama *Melos*: Persio scrisse « *cantare credit pegaseium melos* » Noi non ardiremo di opporci ad una etimologia dedotta da due lingue classiche, e ad una analogia basata su rapporti siffatti. Perciò esaurita per quanto il nostro assunto cel permetteva la curiosità dei lettori nel dare loro alcun cenno sul medesimo monumento, ci faremo ora a favellare delle feste che celebrarono la sua inaugurazione.

III.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

Nel dì 25 Aprile 1857 dalla porta di S. Spirito e dall' attigua via della Lungara una folla di popolo accorreva anziosa, ed incamminavasi sull'erta, che mette al Convento di S. Onofrio. Era gente d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione. Stranieri e nostrali, signore sfoggiatamente adorne, uomini d'alto affare, giovani eleganti, artisti e letterati, artigiani e uomini del popolo: affollati, rimescolantisi sotto il portico del cenobio e sulla porta della Chiesa, tra l'ansia e la pressa da cui parevano spinti, mostravano alcun che di grave e di posato, ben lungi da quella ebrezza e da quel fare impetuoso che suole accompagnare le riunioni nelle pubbliche feste. Essi sembravano chiamati colassù ad adempiere ad un atto generoso, e rispondere ad un alto scopo. Così era difatto. Trattavasi di riparare ad un ingiuria di tre secoli, i quali avevano lasciate presso che nell'obblio le ceneri del cantore della Gerusalemme, cui in quel giorno dovevasi inaugurare il monumento. Il nome del poeta passava di bocca in bocca tra quella folla giuliva, come quello di un'antico conoscente, e richiamava alla mente loro tutte le sventure del gran poeta ed accrescevane le simpatie.

Sull'atrio della Chiesa e nell'interno di essa tutto era messo a festa, ma ad una festa che temperava l'allegrezza con mesti emblemi e tristi ricordanze. L'alloro e la mortella sparsi sul terreno; funerei parati che scendevano dagl'archi del portico e dalle pareti della Chiesa ove udi-

vasi un lento e grave mutar di passi e dove una scarsa luce scendeva dalle brune cortine delle fenestre.

In mezzo della medesima elevavasi per ben quattordici palmi romani un catafalco, il cui piantato formando un quadrato a gradinate, era base ad un piedistallo d'ordine corintio. Nelle sue quattro facce mostrava esso in varii dipinti a chiaroscuro emblemi allusivi e vari generi di poesia, ne' quali il Tasso si distinse. Qui la lira intrecciata coll'alloro, là una figura che alludeva al poema della Gerusalemme. In altra parte scorgevi espresso il Mondo creato, ed in altra alcuni volumi chiusi e senza titolo t'indicavano le molte poesie dettate da Torquato su profani argomenti, e che perciò appunto non venivano più chiaramente significate in luogo sacro. Da ciascuno dei quattro angoli sventolava una bandiera varia di colori e d'imprese. Sul plinto con cui terminava la mole un gruppo di arme disposte a forma di trofeo, ricordavano le armi pietose cantate dal Tasso: e perchè la ricordanza si destasse anche più viva nell'animo degli spettatori, eran desse tolte dall'armeria Vaticana, e scelte tra quelle che costante tradizione afferma esser state adoperate dai Crociati di Palestina. Piantati su questo trofeo erano tre stendardi con croce e campo di vari colori, mentre ardevano assiduamente quattro fanali, la cui luce riflettevasi mestamente sui bruni colori dei drappi, dai quali era coperta la chiesa. Tutto ciò era stato condotto con disegno dell'Architetto Carlo Piccoli Cavaliere.

Intanto parte del popolo ansioso si stipava nella Cappella del Tasso ad osservarvi il monumento, ed altra affollavasi nelle altre Cappelle a pascere la vista delle pitture e degli ornamenti di che sono decorate. Il Ministro Monsignor Milesi, il Senatore di Roma Principe Domenico Orsini, il Reverendissimo Padre Paterniani deputato e Generale della Congregazione Pisana, il segretario del Commercio e delle belle arti sig. Luigi Cav. Grifi, i rappresentanti delle diverse accademie scendevano dal Convento, andavano a collocarsi negli appartati sedili per assistere al rito funebre che già incominciavasi. Monsignor Gaetano Bedini Vescovo di Tebe, cantata la messa, recavasi al tumulo del Tasso, ivi compieva le ceremonie solite a celebrarsi pei defunti. Dato termine a tali cose, il Ministro del Commercio trasse in compagnia del notaio e delle

Autorità ivi intervenute ad esso sepolcro, e sotto i suoi occhi fe' rimuovere la pietra che chiudeva le ceneri. Apparve allora la cassa di piombo, su cui i PP. Girolamini nella traslazione del cadavere del poeta avvenuta nel 1601, avevano scolpita questa epigrafe:

TORQVATI . TASSI
OSSA . HIC . SITA . SVNT
A . PP . HVJVS . CÆNOBII . LECTA . ET . CONDITA
AD . PIETATIS . IN . EVM . ATQVE . OBSERVANTIÆ
MONVMENTVM
ANNO . MDCI

La cassa fu dischiusa e le ossa di Torquato dopo due secoli e mezzo tornavano a riveder la luce. Un brivido passava nelle vene di tutti gli astanti, i quali si affollavano per vedere quei pochi avanzi che restavano del gran poeta, le cui opere non eccitarono minor meraviglia che le azioni della sua vita. Era in tutti un misto di affetti diversi, di dolci emozioni, di soavi pensieri, che svegliavano stupore, ed imponevano il rispetto. Esposta la cassa scoperchiata sur un tavolino ricoperto di ricchi drappi, il Vescovo di Tebe pronunciò su quelle ossa la rituale assoluzione della chiesa, aspergendole dell'acqua lustrale. Quindi estratte ad una ad una le ossa, ed osservate dal Rudel professore d'istituzione anatomica nella Romana Sapienza, furono riposte in altra cassa di piombo ordinata all'uopo.

Fu poi presentata alle astanti autorità una miniata pergamena nella quale veniva esposto brevemente quanto rapportavasi a tale disumazione, ed al monumento del Tasso. Le prefate autorità vi apponevano i loro nomi; quindi ripostola in un tubo di cristallo, e postivi i suggelli del Ministro del Commercio, del Card. Vicario e del Reverendo Padre Paterniani generale dei Girolamini, fu chiusa con le ceneri nella cassa suddetta, la quale venne collocata nel nuovo sepolcro scavato sotto il monumento. Lo stesso Monsignor Milesi pose la prima pietra nel muramento del sepolcro, ed il tutto venne all'istante eseguito. Così ebber fine le funzioni del mattino, per dar luogo nelle ore pomeridiane ad uno spettacolo non meno imponente e degno di ricordanza.

La vigna attigua al Convento di S. Onofrio, si stende

per ben lungo tratto sul seno di una vasta valle, e lentamente poi s'innalza su di una collinetta amenissima, e cinta di verdura. Quivi alcuni gradini, che ascendono sino alla sommità della collina, ricordano il luogo dove S. Filippo soleva condurre i fanciulli, ch'egli aveva tolti ad educare, e predicava loro, e facevali cantare quelle sacre melodie drammatiche le quali s'ebbero il nome di oratorî, e che furono probabilmente l'origine della moderna opera in musica: accanto ad un tal luogo sorge il tronco di una quercia secolare, cui il fulmine schiomò la cima e solcò i fianchi, lasciandola in questo vasto spazio come emblema di un potente, cui venne fiaccato l'orgoglio. Di quest'albero sarebbe già scomparso ogni vestigio, se una tradizione non lo avesse campato da tanto guasto. Nei primi giorni che Torquato dimorava nel cenobio di S. Onofrio vuolsi che all'ombra delle sue fronde spesso si ricovrasse, ivi sedesse solitario e cogitabondo, ora volgendo in mente le passate sventure, ora abbandonandosi alle considerazioni, le quali venivangli ispirate dal vasto panorama che di là su offre la soggetta Roma. Grave e silenziosa essa vedesi inalzare il capo da' suoi sette colli, e dalle sue rovine, lanciando in aria la vasta mole dei suoi superbi palagi, delle sue chiese, delle torri e delle cuppole, tra le quali per la grandezza e la vicinanza più imponente e più grave di lassù presentasi allo sguardo quella di S. Pietro, che basandosi sulla volta dell'immane tempio, si prospetta gigantesca nell'azzurro del cielo, e dà l'immagine d'immenso colosso piantato su massiccia montagna.

In detto giorno pertanto alle falde di quella collina e d'appresso alla quercia, un capace recinto era stato disposto con sedili e con panche, e su di un pilastro ornato di drappi e di corone di alloro vedevasi un busto rappresentante il Tasso e modellato sulla maschera che fu cavata dal suo cadavere il giorno della sua morte. Tuttociò eravi ordinato, previo il permesso del Reverendissimo P. Generale Paterniani che graziosamente annuiva, dagli Accademici Quiriti, i quali presieduti dal sig. avvocato Desantis, ivi adunavansi a celebrare le lodi del cantore di Goffredo. In poc'ora quell'ampio spazio riempivasi di gente, che affluiva da tutte parti, e che contendevasi un posto tra la folla che si accavalcava.

Cardinali, Prelati ed altri distinti personaggi non mancarono a render più solenne questo convegno, che non lasciava di comparire anche brillante per la elegante toilette delle signore e dell'adunata gioventù.

Intanto a preludio dell'accademico trattenimento, canti e suoni echeggiavano all'intorno, e parevano render più viva la brezza primaverile, che spirava sui fiori e sull'erbe crescenti ad annunziare la partenza dell'inverno. Ai concerti musicali seguiva la lettura di prose e versi in cui celebravasi il Tasso, e trovavano eco nel cuore della giovane poetessa Giannina Milli, che mossasi dalla sua terra natia per spargere sulle città della Penisola l'estemporaneo suo canto, qui recitò alcune stanze che furono poi pubblicate nei periodici.

Ma già il trattenimento accademico era presso al suo termine, ed il sole che lentamente abbandonava Roma, vibrava l'ultimo suo raggio sul busto di Torquato e sembrava dargli l'ultimo saluto, lieto di avere illuminato il trionfo dell'epico poeta. La folla del popolo spargevasi per tutti i sentieri di quella specie di campagna, e tornata sulla via che mette alla città, sparpagliavasi in vari gruppi, e pieno il cuore di soavi emozioni, faceva soggetto de' suoi discorsi il grato spettacolo di tutto quel giorno.

Con quest'atto di tarda ma generosa giustizia resa alla memoria del poeta di Sorrento, terminiamo anche noi questi nostri racconti ai quali il nome di lui sia la miglior raccomandazione che niun scrittore possa mai augurare alle cose proprie.

IV.

LA CAMERA DEL TASSO

Allorchè lo straniero ammirati in Roma gli antichi ruderi, i longevi monumenti da cui favella un' età, che ha fatto meravigliare il mondo, torna col pensiero ai tempi meno remoti e cerca una memoria che desti emozione, egli avviasi al cenobio di S. Onofrio ed entra nella camera ove Torquato Tasso mandò l'ultimo sospiro.

A noi nati in Italia ove quel grande sortì la culla e cantò, tal monumento favella in modo più energico e più affettuoso. La storia dei nostri uomini illustri piena quasi tutta di sventure da loro sofferte ci si riaffaccia alla mente, e sembra in quella di Torquato interamente compendiarsi. Nell'osservare la sua cinta, il suo calamaio, il suo crocefisso, il suo specchio che conservansi nell'armadio che sorge in quella camera stessa, ne sembra sentirci compresi da una specie di rispetto e di ammirazione che i grandi genii destano sempre nei posteri. Ma dove un brivido ci assale e scende nel cuore un cumulo di sentimenti e di affetti diversi è innanzi il suo busto, che scorgesi nel mezzo di questa stanza, e che ci presenta al vero le forme del viso del poeta in una maschera di cera formata sul cadavere di lui. La fronte circondata di un'alloro che il tempo diseccò mostra l'ultima ingiuria che questo adoperava sul povero poeta, non potendone distruggere la memoria, la quale sotto i suoi colpi risorse sempre più bella e più gloriosa. Sulle guancie estenuate e sulle forme alterate dal soffio della morte, regna ancora quella soavità e quella mestizia che costituivano il suo carattere, e *tra* i tormenti della sofferta agonia balena pur'anche la ricordanza di un'affetto sventurato e la speranza di un religioso conforto: e l'amore difatto fu il sorriso ed il tormento della sua gioventù, la religione l'aspirazione degli ultimi suoi istanti. Questo misto d'impressioni varie e simultanee le quali si ricevono da questa vista, mal possono provarsi nei tanti ritratti ne' quali gli artisti si affaticarono di riprodurre le forme ed i sensi di lui. Sembra destino che le lettere e le arti siano condannate a non raggiungere mai il suo carattere, ed a non fare in tal guisa rivivere in mezzo a noi uno dei più simpatici poeti che ne presenti la storia. Pure non avvenne il simile di altri. Donde deriva un tal fatto?

A rappresentare con evidenza in uno scritto od in un dipinto il carattere di un uomo è necessario trasportarsi nei suoi tempi, circondarsi delle circostanze medesime che influirono sulla sua vita, indovinare, o dedurre almeno dalle sue azioni i suoi pensieri, entrar nell'animo suo, nel suo cuore, penetrarne i segreti, conoscerne gli avvolgimenti, gioir con lui, soffrir con lui, seguire col pensiero quella serie di speranze di desiderii di rimorsi, di

timori di rispetti, e qualche volta più di pusillanimità che si succedono, si urtano e lottano in un cuore gentile ma timido, ed in tal guisa farsi ad indovinare quell'opposta fazione di contrarie idee, che presentano un'assieme di elementi, nei quali l'occhio inesperto o poco scrutatore non sa vedere che una confusione, un disordine, una pazzia. Perciò alcuni contemporanei credettero demente Torquato e lo credettero in buona fede, alcuni degli scrittori susseguenti od il ripeterono vinti dall'autorità di chi lo aveva asserito, o per impotenza di vedere più addentro. Altri immaginosi e fervidi come Byron, e dotati di un carattere se non opposto almeno assai diverso dal suo, irritati da quella tormentosa alternativa di dolori e di sofferenze delle quali fu piena la vita del Tasso, vollero circondarlo di un'aureola, e farne l'eroe dei loro versi: ma con ciò non riuscirono se non a rivestirlo delle loro passioni, a prestarli le loro idee, e facendogli varcare quasi due secoli, formare un'uomo dell'età nostra. Gli artisti seguirono ciecamente, ed anche stranamente costoro, aggiungendovi alcun che del proprio: aggiunta per la quale non è duopo il dire quanto scapitasse il vero carattere di Torquato. Egli provò in tal guisa come una delle più grandi miserie degli uomini sommi sia quella di svegliare l'attenzione de' mediocri.

---

(1) Lett. di Bernardo Tasso Vol. I.

(2) Queste circostanze racconta Bernardo nelle sue lettere Vol. II.

(3) Ciò narra il Brantome nelle sue biografie delle illustri donne di Francia. Il Tasso non fu il solo de' poeti italiani a spacciar tante lodi alla gallica Minerva, il Casa il Capello il Tolomei gli fecero eco, e Dionigi Atanagi nella sua raccolta di rime la chiama « Donna di valore soprumano dottissima ed eloquentissima sopra tutte le altre, accoglitrice gravissima e liberalissima premiatrice degli uomini letterati e specialmente de' poeti » Chi volesse divinare la ragione di tanti elogi non ha che a ricordarsi esser la medesima sorella ad Enrico allora regnante.

(4) Questa strofe è nella canzona la quale incomincia:

> O del grand'Apennino
> Figlio piccolo sì ma glorioso

scritta dal Tasso nel 1518 nella seconda sua fuga in cui riparò alla corte di Urbino, come vedremo a suo luogo.

(5) Lettere di Torquato Tasso.

(6) Vol. II. delle lettere di Bernardo Tasso.

(7) La morte di Porzia è narrata da Bernardo nelle sue lettere agli amici ed ai protettori, ed in una egli francamente esprime un suo sospetto, che sua moglie morisse di veleno propinatole dai fratelli. È questa una supposizione che la barbarie dei tempi, la malignità dei fratelli di Porzia, la malattia di sole 24 ore ch'ella subì, varrebbero a convalidare.

(8) Di questo illustre urbinate scrisse una biografia il suo concittadino l'Ab. Baldi, dandoli meritamente uno dei primi posti frà i più distinti matematici italiani. In quest'epoca il valente filosofo viveva ritirato, e ricusavasi di leggere nelle pubbliche università.

(9) Vol. II. delle lettere di Bernardo Tasso.

(10) Alle miserie alle noie ed ai dispiaceri che si pativano nelle corti del secolo decimoquinto e sesto, fecero frequenti allusioni gli scrittori d'allora, tra quali l'Ariosto ed il Berni precipuamente. Noi ci limiteremo a trascriver quì uno dei tanti passi che su tal proposito scontransi nelle facete poesie del Caporali, che parlò del tinello in questa guisa:

> Quell'io che senza pur buscarmi un grosso
> Servii già un uom . . . .
> Veduto esser le corti tutte a un modo
> E che molti signor han del Taliano.
> Maledicendo i lor tinelli e il brodo
> Mi risolvei com' uom che ha spirto e cuore
> Girmene in Grecia e là fermare il chiodo.
>
> Viaggio in Parnassò Par. *II*.

(11) Di questa conclusione o disputa amorosa favella il Serassi, e narra come la mediocrità del Pigna si paresse in tutta la sua pochezza a fronte del potente ingegno di Torquato. Tal circostanza è tanto più notevole in quantoche il Tasso era ancor giovinetto, ed il Pigna era uomo maturo e cuopriva già cariche.

(12) Questa è la terza delle Eleonore di cui molti scrittori erroneamente opinarono fosse innamorato il Tasso.

(13) Lett. del Tasso.

(14) Ibid.

(15) Che questa fosse una notizia inventata allo scopo di affliggere maggiormente il Tasso v'è da desumerlo dall'accanimento de' suoi avversarii i quali anche in altre circostanze profittarono vilmente della soverchia sua sensibilità per tormentarlo.

(16) Queste circostanze sulla vita privata di Lucrezia si rilevano da un MSS. intitolato « Diario di Francesco Maria II Duca di Urbino » scritto da lui medesimo; ma copia di esso esiste nella biblioteca Vaticana, ed altra nella biblioteca Albani di Urbino. Di questo diario molti brani furono pubblicati da alcuni storici, e massime dal Dennistoun nella sua storia intitolata « Memoirs of the Duckes of Urbino » stampata a Londra: nella qual storia trovansi ancora molte altre particolarità riguardanti Lucrezia e le sventure del Tasso.

(17) Il Serassi prende dal Manso questa narrazione e la riporta per intero nella vita del Tasso da lui scritta e pubblicata in Roma.

(18) Documento riportato dal Serassi pag. 260.

(19) Vedi il Serassi ed il Manso.

(20) Cicalata era il titolo che spesso apponevano costoro ai loro discorsi. Il Varchi il Redi e tanti altri che omettiamo per brevità scrissero cicalate, e molti trassero argomento dalle cose più vili o più inutili.

(21) Nel citato necrologio di S. Honofrio trovammo la seguente data scritta da un religioso contemporaneo del Tasso, e risguardante l'ultima di lui volontà nonchè la sua morte.

» Torquato Tasso assai chiaro e famoso per i parti del suo ingegno morì quì nel nostro monistero di S. Honofrio come si narrerà »

» Nel mese di Aprile l' anno 1595 si fece condurre quassù per potere, com' egli disse, con più sicurezza e devozione prepararsi alla morte, della quale diceva esser presago. Fu dalli nostri PP. cortesemente ricevuto e condotto nelle stanze della loggia, dove li fu preparata ogni cosa necessaria. Poco dopo cadde gravemente infermo: onde si volle confessare e ricevere per le mani del Priore il SS. Sagramento dell'altare: e pregato di lasciare in iscritto l' ultima sua volontà disse, che voleva esser sepolto in S. Honofrio, e lasciò al convento il suo Crocefisso e scudi cinquanta di elemosina, acciò si dicessero tante messe per l'anima sua nel modo che si legge nel libro de' legati nel nostro archivio. Fu chiesta a Papa Clemente VIII. da sua parte la S. Benedizione, che li fu concessa ampiamente in remissione de' suoi peccati. Hebbe negli ultimi giorni l'estrema untione, poi col suo Crocefisso in mano contemplando e baciando la pretiosa stampa, con christiana contritione e devotione, circondato dalli nostri PP. rese lo spirito al Creatore l'anno 1595 alli 25 di Aprile trà le 11 e le 12 ore (trà le 7 e le 8 antimeridiane) nell'anno cinquantuno della sua età.

Fù la sera il suo corpo con universal concorso sepolto nella nostra chiesa appresso li scalini dell'altar maggiore, pensando il Card. Giulio Aldobrandino sotto la cui protetione visse gli ultimi anni, di drizzarli quanto prima una sontuosa sepoltura, il che però non fu mai effettuato; dopo la morte di lui il Sig. Card. Bevilacqua feceli per memoria il monumento che si vede nell'entrare dalla parte della chiesa a mano sinistra. »

Nel libro » dell'entrate ed uscite » esistente nel medesimo archivio leggesi, a proposito della somma lasciata dal Tasso, ciò che segue:

» E più scudi sette d'oro in oro del Sig. Torquato Tasso, quali dinari restarono in mani del Provė. Vic. Generale quando si andò al capitolo . ₰ 8 — 20 — 0.

» E più scudi venti dal Sig. Pietro Roncagli, quali dinari sono a bon conto della lascita seu elemosina che lassò già il Sig. Torquato Tasso, quale andò a miglior vita qui nel monistero di S. Honofrio alli 25 di Aprile 1595, ed è sepolto vicino l'altar maggiore dalla banda del giardino: e disse avanti morisse avessimo l'elemosina: lassò dovessimo dire tutte le messe di casa facendo l'offitio sopra la sepoltura come solito: poi seguitare la messa di S. Gregorio per l'anima sua, et oggi che siamo alli 8 del corrente s'è fatto detto offitio e si seguiterà le messe. »

» A dì 13 Julii 1596. »

FINE.

INDICE

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A.
Magistri Socius.